

---

# **il comunista**

organo del partito comunista internazionale

---

---

## **Guerra russo-ucraina**

**I. La guerra russo-ucraina  
dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev**



---

---

**Reprint "il comunista" - febbraio 2024 - N. 18**

## DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**Diffondete, leggete,  
abbonatevi alla nostra stampa!**

### « il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 6 CHF / £2

### « le prolétaire »

Giornale bimestrale - La copia: 1,5€ / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA

### « el proletario »

Giornale trimestrale - La copia : 1,5€, 3 CHF, 1,5£  
- America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

### « proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia : 1,5€, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

### Suplemento Venezuela

Supplemento in lingua spagnola a «el programa comunista» - La copia : 1 €, 3 CHF, 1,5£ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

### « programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2

### « el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN: US \$ 3

### « comunist program »

Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4€ / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2

I prezzi indicati valgono per l'acquisto di una sola copia. Per gli abbonamenti e le spedizioni postali, vi preghiamo di contattarci.



**Sito web del Partito  
Comunista Internazionale**  
<https://www.pcint.org>

### *Indirizzi e-mail :*

[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)  
[elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

### CORRISPONDENZA

**Italia:** Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 Milano - IT  
**Francia:** Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR  
**Svizzera:** scrivere a Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR  
**Spagna:** Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

### Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Registrazione al Tribunale di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 180, dic.2023-genn.2024 de «il comunista» - Stampato in proprio*

### RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

# Indice

---

• Premessa	3	• Per le sue guerre sporche, la borghesia utilizza anche i mercenari <i>(il comunista, n. 173, aprile-giugno 2022)</i>	39
<b>I Parte</b>			
• L'imperialismo russo, nello scontro con l'imperialismo americano e con gli imperialismi europei, muove le sue truppe alla riconquista territoriale delle aree strategiche dell'Ucraina: dopo la Crimea, il Donbass e poi Odessa? <i>(Presa di posizione, 24.02.2022, www.pcint.org)</i>	7	• Ucraina, Corea del XXI secolo? <i>(il comunista, n. 176, gennaio-febbraio 2023)</i>	40
• Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina <i>(il comunista, n. 172, marzo 2022)</i>	10	• La guerra in Ucraina serve agli USA per indebolire l'Europa <i>(il comunista, n. 176, gennaio-febbraio 2023)</i>	49
• Guerra russo-ucraina: l'imperialismo con la forza delle armi esaspera il nazionalismo di ogni paese <i>(il comunista, n. 172, marzo 2022)</i>	16	• Guerra russo-ucraina. Sono i piani di guerra, non di "pace", al centro degli interessi dell'imperialismo mondiale, sempre più immerso in contrasti irrisolvibili se non con la guerra <i>(il comunista, n. 178, giugno-agosto 2023)</i>	51
• Proletariato e guerra imperialista. La posizione di classe del proletariato contro la guerra imperialista, in qualunque paese, in Russia e in Ucraina, in Europa e nelle Americhe, in Cina, in Giappone e in tutto l'Oriente, in Australia e in Africa è una sola: Lotta di classe, prima di tutto contro la propria borghesia, e lotta di classe contro le borghesie di tutti gli altri paesi. <i>Proletari di tutto il mondo unitevi!</i> , significa esattamente questo! <i>(Presa di posizione, 06.06.2022, www.pcint.org; il comunista, n. 173, aprile-giugno 2022)</i>	21	• Sulla guerra in Ucraina. Internazionalismo proletario e disfattismo rivoluzionario nella tradizione marxista <i>(Presa di posizione, agosto 2022, www.pcint.org)</i>	58
• Ucraina. Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo <i>(il comunista, n. 173, aprile-giugno 2022)</i>	23	<b>II Parte</b>	
• Sulla guerra russo-ucraina. Contro la guerra, su entrambi i fronti, mentre la guerra continua <i>(il comunista, n. 174, luglio-sett. 2022)</i>	32	• Pace sociale e guerra imperialista [Paix sociale et guerres impérialiste] <i>(Programme communiste, n. 11, avril-juin 1960; il comunista, n. 174, luglio-settembre 2022)</i>	60
• Ai proletari russi e ucraini <i>(il comunista, n. 176, gennaio-febb. 2023)</i>	38	• Russia-Ucraina: crisi di guerra, carneficina senza fine <i>(il comunista, n. 178, giugno-agosto 2023)</i>	65
		• Reazioni contro la mobilitazione in Russia <i>(il comunista, n. 175, dicembre 2022)</i>	69
		• Venti di guerra in Europa <i>(il comunista, n. 171, dicembre 2021-gennaio 2022)</i>	70
		• La forza prevale sul diritto <i>(estratto da: Ucraina: Contro il nazionalismo, per l'unione proletaria di classe!)</i> <i>(il comunista, n. 134, aprile 2014)</i>	78

---



---

---

# Premessa

Con l'uscita di questo primo opuscolo vogliamo fornire ai compagni e ai lettori una prima antologia dei materiali che abbiamo pubblicato dall'inizio della guerra russo-ucraina (febbraio 2022) fino al dicembre 2023. Questi materiali sono stati pubblicati sia nei giornali e nelle riviste di partito, sia nelle prese di posizione inserite nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org)

Abbiamo sottotitolato: «dal suo scoppio alla “controffensiva” di Kiev» in quanto la cosiddetta «operazione speciale militare» di Mosca, che, secondo i presupposti degli strateghi russi, doveva finire in breve tempo col risultato di sottrarre all'Ucraina oltre alla Crimea anche le province di Donetsk e di Lugansk nel Donbass, in realtà si è prolungata e si sta trasformando in una lunga guerra di trincea.

Dal 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione dell'Ucraina da parte delle truppe russe, al dicembre 2023 sono passati 22 mesi. In questi 675 giorni di guerra non si è avverato nulla di quello che le due parti belligeranti hanno sostenuto: né la Russia è riuscita finora a piegare definitivamente l'Ucraina ai propri obiettivi, né l'Ucraina è riuscita a difendere la sua sbandierata sovranità territoriale e a ricacciare la Russia oltre i suoi confini precedenti. C'è stato un momento in cui sembrava che la Russia potesse arrivare fino a Odessa e oltre, mettendo in ginocchio Kiev, costringendola ad accettare la perdita di una buona parte del suo territorio. Poi, la reazione ucraina, sostenuta da tutto il mondo occidentale in termini di armamenti, finanziamenti e intelligence, ha bloccato e in parte respinto l'avanzata delle truppe russe, tanto da incoraggiare Kiev a predisporre una controffensiva con cui mirava a riprendere il controllo addirittura di tutto il Donbass e anche della Crimea. Che queste fossero soltanto pie intenzioni e parole di propaganda per mantenere alto il morale delle truppe ucraine è stata la stessa situazione reale a rivelarlo. Entrambi gli eserciti, con l'arrivo dell'autunno e dell'inverno, si sono impantanati in una guerra di trincea che, per certi versi, ricorda un po' la prima guerra mondiale. La carneficina prosegue esattamente come in quella guerra.

Da quanto risulta evidente sul campo e dalle intenzioni reali dei due belligeranti, questa guerra ha tutte le caratteristiche di una guerra lunga, logorante e devastante. E' una guerra in cui gli imperialismi occidentali, guidati dal binomio anglo-americano, stanno attaccando l'imperialismo russo con i propri armamenti, ma con i soldati ucraini. Da parte sua l'Unione Europea ha condiviso pienamente, almeno all'inizio, il disegno americano che prevede l'isolamento della Russia, indebolendo significativamente la sua influenza economico-politica sostenuta dagli accordi economici sulle materie prime di cui l'industria europea ha assoluta necessità, gas naturale e petrolio soprattutto. In questo disegno era evidentemente previsto che l'Europa, in particolare la Germania e l'Italia, che dipendevano in modo notevole dalle forniture di gas e petrolio russi, tagliasse i ponti con la Russia e si rivolgesse ad altri fornitori, gli Stati Uniti innanzitutto. In parte, ma solo in parte, questo disegno è andato in porto, attraverso le sanzioni deliberate contro le forniture russe di qualsiasi merce e il blocco dei capitali russi depositati nelle banche estere. La Russia non è stata piegata né dalle sanzioni attuate dall'Unione Europea che, anzi, hanno avuto un effetto boomerang sulle economie dei paesi europei, né dal tentativo di isolarla nel quadro delle relazioni internazionali. La Cina, prima, e poi i paesi del Brics e molti altri paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina non si sono schierati con gli Stati Uniti, rivelando un'antica ostilità verso gli imperialismi occidentali protagonisti di un bru-

taile colonialismo che, nel tempo, si è trasformato in un colonialismo economico-finanziario, ma sempre pronto a tornare alle vecchie abitudini di repressione militare.

In questi quasi due anni di guerra in Ucraina, tutte le grandi compagnie industriali del settore militare e degli armamenti hanno avuto un picco di crescita eccezionale. I rifornimenti di carri armati, munizioni, missili, droni e di tutte le attrezzature meccaniche e informatiche necessarie alla conduzione di una guerra moderna, se da un lato hanno svuotato in buona misura i vecchi arsenali militari di tutti i paesi coinvolti, dall'altro lato li hanno spinti a rinnovare i propri arsenali, ad investire su nuovi armamenti in vista non tanto di una guerra locale, come quella che si sta svolgendo in Ucraina, ma di una guerra generale e mondiale di cui ormai ogni cancelleria è convinta.

Tutto il mondo, che un tempo guardava cosa facevano gli Stati Uniti e l'URSS, considerando i vantaggi, o gli obblighi, di allearsi con gli uni o con l'altra, oggi guarda soprattutto come si muovono sullo scacchiere internazionale gli Stati Uniti e la Cina, senza perdere di vista il comportamento della Russia, vista la sua solida forza nucleare. L'alleanza tra Cina e Russia, è chiaro, è temuta sia a Washington che a Londra, e non è meno temuta a Berlino o a Parigi. D'altra parte, sta emergendo all'orizzonte un'altra potenza, l'India, che in uno scontro bellico mondiale potrebbe mettere in campo, anche se non è detto, il suo miliardo e mezzo di abitanti, un'industria che sta sviluppandosi in modo accelerato e una posizione strategica rilevante rispetto all'Oceano Indiano. Nel frattempo si assiste allo scenario di una Germania e di un Giappone che hanno ricominciato ad armarsi in modo consistente, sebbene sotto l'occhio vigile di Washington. I presupposti di una politica estera che mira a far sì che ogni imperialismo di levatura mondiale predisponga le proprie forze finanziarie, economiche, politiche e militari a sostenere uno sforzo bellico di dimensioni mondiali, ci sono tutti. E non è detto che le alleanze future ricalcheranno gli schemi passati. Troppi motivi di scontro tra le diverse potenze imperialistiche stanno emergendo per quanto riguarda le relazioni commerciali e finanziarie – anche se in superficie non ne affiorano molti – mentre i fattori di crisi determinati dalla sovrapproduzione si stanno acutizzando vistosamente (non ultima, la crisi immobiliare in Cina che rischia di ricalcare la crisi dei subprime americani del 2008).

Tramontato il condominio russo-americano sull'Europa, dopo trent'anni di convivenza “pacifica” (in Europa, non nelle altre parti del mondo), seguito alla fine della seconda guerra imperialista mondiale, viene sempre più a galla la reale politica di aggressione e di oppressione che caratterizza i grandi paesi capitalistici, sia al proprio interno, nei confronti dei propri proletariati, sia all'esterno, nei confronti di tutti gli altri paesi. L'imperialismo è necessariamente aggressivo e non c'è forza sociale che sia in grado di attenuarne l'aggressività e la spinta ad opprimere paesi e popoli al fine di rafforzarsi, se non la classe proletaria, nella misura in cui essa si riconosca come l'unica vera forza antagonista del capitalismo e, quindi, dell'imperialismo, tornando sul terreno di lotta di classe aperta e rivoluzionaria.

Il crollo dell'URSS ha dato l'avvio allo scontro aperto interimperialistico anche in Europa, prima con le guerre in Jugoslavia, che hanno messo a soqquadro tutti i Balcani, frammentandola in tanti staterelli pronti ad affittarsi ufficialmente agli imperialisti occidentali o all'imperialismo russo; poi le incursioni nel Mediterraneo contro la Libia per sot-

trarla all'influenza russa e nel Medio Oriente terremotandolo ancor più di quanto non fosse già per conto proprio, sostenendo le guerre di tutti contro tutti e utilizzando Israele come il più affidabile gendarme imperialistico in quell'area. Poi è stata la volta dell'Ucraina, che gli artigiani dell'imperialismo occidentale volevano strappare all'influenza russa, prima coi giochi politici, poi direttamente con la guerra. In realtà, per quel che riguarda l'Europa, se nei primi 40 anni dopo la fine della seconda guerra mondiale era divisa in due aree di influenza ben precise, il famoso «condominio russo-americano», con il crollo dell'URSS anche la parte di Europa dell'Est è stata attirata nel campo di influenza statunitense che, attraverso la Nato, esercita anche un pesante controllo militare. Ciò non impedisce agli imperialismi europei più forti di ritagliarsi un'importante fetta di potere, soprattutto da quando si è costituita l'Unione Europea, e non impedisce a questi stessi imperialismi di fronteggiarsi in contrasti commerciali e finanziari che mettono sempre a rischio gli equilibri di volta in volta raggiunti.

Tutta la propaganda occidentale ha sostenuto che l'attuale guerra russo-ucraina sia stata provocata dall'invasione russa del 24 febbraio, e che le vere mire di Mosca non erano di annetterci una parte dell'Ucraina, se non tutta, ma... di invadere l'Europa dell'Est nel diabolico disegno di ricostituire la vecchia URSS. La propaganda russa, invece, sostiene che l'invasione militare russa (chiamata «operazione speciale militare») con l'obiettivo di denazificare e di demilitarizzare l'Ucraina) è stata una «dovera risposta» alla difesa delle popolazioni russophone della Crimea e del Donbass che subivano una particolare oppressione da parte di Kiev e al mancato rispetto da parte di Kiev degli accordi di Minsk,... d'altra parte non rispettati nemmeno dalla Russia.

Aldilà delle mezze verità che fanno sempre parte della propaganda borghese, e che ognuna delle parti, il supposto aggressore e il supposto aggredito, tira in ballo per giustificare le proprie mosse e per galvanizzare le proprie truppe, rimane il fatto che, da quando esiste il capitalismo, la borghesia – come afferma il Manifesto del Partito Comunista del 1848 – è sempre in lotta contro il vecchio regime là dove ancora resiste, contro le borghesie straniere e contro il proletariato. Ovviamente, il tipo di lotta che ogni borghesia dominante conduce in queste tre grandi direzioni storiche può differire anche molto da un paese all'altro e in base alle diverse fasi dello sviluppo del capitalismo, ma fondamentale non cambia: è sempre una lotta di aggressione.

I marxisti non cadono nella trappola dell'aggredito che deve difendersi dall'aggressore, perché l'obiettivo della lotta della classe proletaria prevede la lotta contro ogni borghesia nazionale, tanto più contro le alleanze borghesi internazionali che servono per condurre guerre generali e mondiali per sovvertire l'ordine mondiale esistente. Le due guerre imperialiste mondiali del 1914-18 e del 1939-45 dimostrano che l'ordine mondiale precedente ad esse non aveva risolto i contrasti tra i diversi Stati che sfociarono, appunto, in quelle guerre. E le guerre locali, regionali, areali che sono seguite alla cosiddetta pace proclamata alla fine della seconda guerra imperialista mondiale, dimostrano, a loro volta, che non solo i vecchi contrasti interimperialistici non sono stati superati, ma che a quelli si sono aggiunti nuovi contrasti dovuti allo sviluppo di nuove potenze capitalistiche che cercano, a loro volta, di assicurarsi fette di mercato per i propri capitalismi nazionali a detrimento dei concorrenti. Il fatto è che il mercato mondiale è uno ed è su questo unico mercato mondiale che agiscono i capitalismi nazionali con tutta la loro spinta a sopraffare, quando è dove possibile, i concorrenti.

La fase imperialista dello sviluppo capitalistico non ha attenuato i vecchi contrasti tra i più forti e avanzati Stati borghesi – Stati che diventano, come dice Lenin nel suo Imperialismo, «Stati benestanti», «Stati usurai» in cui la bor-

ghesia vive dell'esportazione del capitale e di «dividendi dei suoi titoli» – e gli Stati più deboli, meno sviluppati capitalistamente; in realtà, i vecchi contrasti si sono acuiti, a causa dei livelli di concorrenza mai raggiunti in precedenza tanto da richiedere, ad ognuno di essi, una politica estera sempre più aggressiva. Naturalmente l'aggressività degli Stati imperialisti non è paragonabile a quella degli altri Stati, soprattutto in termini finanziari e militari. Ciò non toglie che ogni capitalismo nazionale si mantenga in piedi, nonostante le crisi che lo scuotono periodicamente, grazie alla lotta che in particolare conduce contro la forza lavoro salariata, la vera produttrice di valore.

Nella lotta tra imperialismi per la divisione del mondo in sfere di influenza e in fonti di profitti, non sparisce lo sviluppo del capitalismo che si contrappone materialmente alla tendenza alla decomposizione dello stesso capitalismo, caratteristica della fase imperialista. Lenin portava l'esempio della Germania, che già tra il 1870 e il 1905 aveva registrato un rapidissimo sviluppo di tutta la sua economia, e soprattutto degli Stati Uniti che, oltre tutto, non avevano dovuto attraversare la lunga fase storica del feudalesimo avendo goduto direttamente dell'impianto capitalistico grazie alla migrazione europea. La stessa Russia, nel periodo successivo alla rivoluzione d'Ottobre e, soprattutto, nel periodo dello sviluppo capitalistico nazionale a tappe forzate rappresentato dallo stalinismo, nel quindicennio che la porterà ad essere uno dei protagonisti della seconda guerra imperialista mondiale, aveva fatto registrare quella rapida crescita economica che era inimmaginabile nel precedente regime zarista, sebbene il modo di produzione capitalistico fosse stato già introdotto soprattutto nella Russia europea. Inutile dire che un ulteriore sviluppo si ebbe dopo la seconda guerra imperialista mondiale, che portò Mosca a gareggiare con Washington e Londra a livello di influenza nel mondo, ma con un handicap non facilmente colmabile: pur essendo un territorio ricco di materie prime (petrolio, carbone, gas, ferro, manganese, nichel, stagno, rame, mercurio, uranio, platino, oro, diamanti, frumento ecc. ecc.), come lo sono anche gli Stati Uniti, la Russia non ha però una struttura industriale altrettanto radicata, capillare ed efficace, il che la costringe a doversi rivolgere al mercato esterno per molti prodotti di alta tecnologia che non è in grado di produrre internamente (auto, prodotti farmaceutici, computer, macchine da ufficio, macchine pesanti, equipaggiamento per la trasmissione ecc.). Secondo l'Economic Complexity Observatory (1), che registra molto dettagliatamente acquisti e vendite di molti paesi del mondo, nel 2019 il 60% complessivo delle esportazioni russe ha riguardato le forniture energetiche di petrolio, gas naturale e carbone, per un ammontare di circa 240 miliardi di dollari; il solo export di queste materie prime finanzia l'intero import russo. La guerra russo-ucraina, che ha provocato le sanzioni euro-americane contro l'export russo, soprattutto di queste materie prime, e il blocco dell'utilizzo dei capitali russi depositati nelle banche occidentali, hanno chiaramente colpito l'economia russa, che si è però in parte ripresa trovando altri acquirenti (in particolare Cina e India) e continuando comunque a fornire i paesi europei – ovviamente in modo più contenuto – attraverso mediatori terzi che il mercato capitalistico produce sempre in grande quantità.

Questa guerra, dunque, fatta per procura dall'Ucraina di Zelensky e con cui gli Stati Uniti e la Nato dovevano mettere in ginocchio la Russia, si è rivelata – almeno da questo

---

(1) Cfr. <https://infodata.ilsole24ore.com/2022/03/08/come-si-misura-leconomia-russa-import-export-settore-per-settore>

punto di vista – un boomerang soprattutto per l'Europa. Tutte le economie europee, in particolare quella tedesca, hanno dovuto segnare un calo consistente al limite della recessione. Non parliamo dell'economia ucraina che è praticamente distrutta ma che, di fronte ad un periodo di sovrapproduzione come l'attuale, risulta essere l'occasione per le grandi potenze occidentali per risollevarsi un po', se non altro attraverso l'industria degli armamenti.

E' infatti cosa nota che il notevole sostegno finanziario e i rifornimenti all'Ucraina di armi e munizioni da parte occidentale, da un lato hanno contribuito e contribuiscono a prolungare la guerra – e la continua carneficina di masse di proletari sia ucraini che russi –, dall'altro, con le distruzioni provocate, hanno attuato la distruzione dell'economia, quindi dell'industria e dell'agricoltura ucraine, delle infrastrutture, delle città e delle vie di comunicazione, tanto da costituire un ghiotto boccone per gli investimenti di capitali nella ricostruzione; investimenti di capitali ovviamente americani, inglesi, tedeschi, francesi, italiani e, al loro seguito, tutti i possibili capitali occidentali in frenetica ricerca di redditività, di profitti. Per l'ennesima volta la guerra imperialista si conferma come un'occasione di «ringiovanimento» del capitalismo, e un'occasione per disfarsi di una sovrapproduzione che ciclicamente intasa e soffoca i mercati.

La situazione in cui si trovano il proletariato russo e ucraino e il proletariato europeo, americano e di tutti gli altri paesi, è ancora di grande depressione. La stessa lotta immediata di difesa del salario e delle condizioni di vita basiche non è ancora riuscita a spezzare la cintura di sicurezza con cui le classi dominanti borghesi tengono avvinti i propri proletari nazionali alle esclusive esigenze di sopravvivenza del capitalismo. Episodicamente, ora in Francia, ora in Cina, ora negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, in Spagna o in Italia, la lotta proletaria emerge dalla palude in cui l'ha impantanata l'opportunismo collaborazionista, ma non riesce ancora a liberarsi dalle illusioni democratiche e dalle spinte corporative che la condizionano da decenni. Decenni in cui masse sempre più grandi di proletari e di diseredati fuggono dall'Africa, dall'Asia e dall'America latina, dai paesi della periferia dell'imperialismo, via terra e via mare, verso i paesi dell'opulenza capitalistica, alla ricerca di situazioni di sopravvivenza più stabili; fuggono dalla miseria, dalle carestie, dalle guerre provocate direttamente e indirettamente dai paesi capitalisti più avanzati e, per questo, più aggressivi, più cinici, più disumani.

Il mondo capitalistico, come non prevede la stabilizzazione del lavoro salariato, precarizzandolo sempre più e rendendo la disoccupazione uno stato permanente in cui gettare masse crescenti di proletari, così non prevede neppure una semplice accoglienza per tutti coloro che soffrono la fame, la miseria o che cercano di sottrarsi alle conseguenze più terribili delle guerre. Gelose dei propri privilegi sociali, le classi borghesi li difendono con ogni mezzo, e come sono pronte a sfruttare la forza lavoro salariata condannandola a sopravvivere con miseri salari, così sono pronte a trasformarla in carne da macello sia nelle guerre di rapina che cadenzano il loro tempo, sia nella pace borghese che segue ad ogni guerra, gettando i proletari e i diseredati nell'emarginazione e nella fame.

Per non morire sotto le bombe, per non morire di stenti, per non morire sulle linee di guerra che ogni borghesia nazionale è pronta a disegnare a difesa dei suoi interessi di classe, i proletari ucraini come i proletari russi cercavano nella diserzione, o nella corruzione, la soluzione immediata della loro situazione individuale pur di non venire intruppati e inviati al fronte di guerra. La diserzione è la prima, istintiva reazione ad una chiamata alle armi o ad una permanenza al fronte non volute; se acquisisce la dimensione di un fenomeno collettivo, come durante la prima guerra imperialista

mondiale, è segno di un primordiale rifiuto di classe a farsi ammazzare per scopi idealmente e praticamente non condivisi. I casi del primo tipo di diserzione che sono stati rilevati sia in Ucraina che in Russia hanno certamente preoccupato i rispettivi stati maggiori e governi, che sono intervenuti con le classiche leggi di guerra che prevedono la carcerazione o l'invio sui fronti di guerra più pericolosi. Le cronache giornalistiche danno notizia del fatto che Zelensky ha chiesto ufficialmente ai governi dei paesi occidentali che sostengono la sua guerra di consegnargli tutti gli uomini che presso di loro si sono rifugiati per scampare alla guerra; non si sa se effettivamente quei governi abbiano soddisfatto questa richiesta che, d'altra parte, è perfettamente coerente con il sostegno materiale e finanziario della guerra ucraina contro la Russia.

Né il proletariato ucraino, né il proletariato russo e nemmeno il proletariato europeo dei paesi coinvolti nel sostegno della guerra russo-ucraina rivelano oggi una spinta classista spontanea ad opporsi al macello che si sta svolgendo. Non sappiamo quanti proletari massacrati in guerra ci vorranno ancora perché vi sia una reazione spontanea e classista contro questa guerra borghese: probabilmente questa guerra finirà senza che i proletari ucraini e russi si siano liberati dall'influenza tossica dei rispettivi nazionalismi. La speranza è che da questo ennesimo esempio tragico di come le masse proletarie vengono utilizzate come carne da cannone, esse traggano una lezione fondamentale: la propria borghesia nazionale è il nemico numero uno del proletariato, e contro di essa va rivolta ogni lotta che abbia l'obiettivo di opporsi alla trasformazione dei lavoratori salariati in carne da macello! E' una lezione su cui possono svilupparsi le altre lezioni necessarie ai proletari di ogni paese nella loro lotta contro le classi dominanti borghesi, in merito alla rottura della pace sociale, della collaborazione di classe, della cappa ideologica e organizzativa dell'opportunismo, per l'indipendenza di classe sul terreno immediato e su quello politico più generale.

Di fronte all'invio dei proletari in guerra da parte delle rispettive borghesie, la parola d'ordine massima dei comunisti è sempre: disfattismo rivoluzionario, cioè un'opposizione alla guerra sul terreno della lotta classista che prevede l'unione della lotta proletaria nelle fabbriche e nella società con la lotta dei proletari in divisa sui campi di guerra. Questo collegamento non avviene automaticamente, poggia in realtà su larghe e continue esperienze di lotta classista già attuate in «tempo di pace», sia sul terreno della difesa immediata delle condizioni di esistenza proletarie, sia sul terreno politico dell'opposizione alle politiche dei governi borghesi; esperienze che sono fruttuose se fatte nella piena indipendenza di classe su entrambi i terreni citati.

Sarà il disfattismo proletario, che potremmo chiamare economico e politico immediato, a far da base al successivo disfattismo rivoluzionario in tempo di guerra. Questo disfattismo non è altro che il risultato della rottura della pace sociale, della rottura della collaborazione di classe in cui i proletari di ogni paese sono imprigionati. Il disfattismo rivoluzionario è già un atto politico di grande rilevanza, rappresenta un punto di passaggio dalla lotta classista di difesa immediata alla lotta di classe, alla lotta di offesa rivoluzionaria, alla lotta politica rivoluzionaria. Sono fasi della lotta proletaria che le vicende storiche possono avvicinare nel tempo e nello spazio, o distanziare, visto che dipendono dai rapporti di forza tra le classi dominanti e le classi proletarie. Rapporti di forza che non si modificano improvvisamente, ma la cui modificazione dipende da una serie notevole di lotte proletarie di carattere classista e dell'intervento decisivo in queste lotte del partito comunista rivoluzionario, che ha il compito di importare nelle file proletarie, nelle sue lotte e nelle sue organizzazioni, la «co-

scienza di classe», cioè la teoria rivoluzionaria che contiene gli obiettivi storici della lotta del proletariato come unica classe antagonista al cento per cento alla classe borghese a livello nazionale e mondiale.

La guerra russo-ucraina ha incrociato, nel suo ventesimo mese di massacri, un'altra guerra, sempre molto vicina all'Europa, la guerra tra Israele e la palestinese Hamas che governa da anni la Striscia di Gaza, in seguito all'incursione dei miliziani di Hamas in territorio israeliano il 7 ottobre 2023, nel corso della quale hanno devastato una serie di kibbutz, ucciso più di 1200 israeliani, perlopiù civili, sequestrandone più di 200 come ostaggi, portati poi all'interno della Striscia. La guerra israelo-palestinese, in realtà non è mai finita veramente, visto che i governi di Tel Aviv non hanno mai smesso di sostenere gli insediamenti violenti dei propri coloni sulle terre che, dopo il riconoscimento dello Stato di Israele nel 1948, erano state assegnate dalle grandi potenze mondiali ai palestinesi. Questa guerra ha caratteristiche piuttosto diverse da quella che si sta svolgendo in Ucraina, e in un opuscolo dedicato al Medio Oriente e alla «questione palestinese» tratteremo approfonditamente i vari aspetti legati ad essa.

Rispetto alle vicende relative alla guerra russo-ucraina, lo scoppio della guerra di Israele contro la Striscia di Gaza, per il coinvolgimento strettissimo degli Stati Uniti con Israele e per l'appoggio che da sempre i paesi dell'Europa occidentale hanno dato e danno ad Israele contro il cosiddetto «terrorismo palestinese», ha provocato un rallentamento significativo nelle forniture di armi e di finanziamenti all'Ucraina di Zelensky. Ma le tensioni di guerra si sono allargate anche nel sud del Medio Oriente, contro gli houthi yemeniti che, in appoggio ad Hamas, hanno iniziato negli ultimi tempi ad attaccare le navi mercantili dirette in Israele che attraversano il Mar Rosso per imboccare il Canale di Suez, di fatto allargando il conflitto a tutta l'area mediorientale, andando a colpire gli interessi commerciali soprattutto dei paesi europei.

Quanto all'Ucraina che, nei confronti di Israele, è passa-

ta inevitabilmente in secondo piano – almeno per gli Stati Uniti – un atteggiamento più prudente nei confronti di Zelensky si era già evidenziato a Washington e a Londra visto che la tanto sbandierata controffensiva ucraina, che doveva iniziare già nella primavera inoltrata del 2023, ma continuamente rimandata – vista la tenace resistenza delle truppe russe sulle linee del fronte –, anche quando finalmente prese l'avvio, nel settembre 2023, non fece alcun passo significativo a proprio favore.

Questo si deve certamente ad una reale stanchezza delle truppe ucraine, illuse per mesi e mesi di poter lanciare una rapida e vincente controffensiva grazie agli armamenti più moderni che gli euro-americani avrebbero dovuto fornire (ma che arrivavano col contagocce e in tempi lunghissimi), e alla tenuta delle truppe russe, in parte sostituite da truppe più fresche e giovani.

La famosa controffensiva, che nella propaganda del governo Zelensky avrebbe dovuto, nel giro di qualche mese, riconquistare il Donbass e perfino la Crimea, è stata un totale flop. Ciò che ha potuto registrare il governo di Zelensky, oltre a episodi di corruzione sempre più vistosi e alla scomparsa di quantità notevoli di armamenti e munizioni giunti in Ucraina e deviati nel mercato nero delle armi, è la continua carneficina dei suoi soldati, e la continua distruzione di villaggi e città con gli inevitabili sfollamenti di decine di migliaia di civili dalle zone di guerra guerreggiata a zone più lontane.

Ma da ogni cancelleria occidentale si continua a proclamare che la guerra non finirà presto, che sarà ancora lunga. In vista di ciò, l'Unione Europea ha recentemente deliberato ulteriori 50 miliardi di euro per i prossimi 4 anni a favore dell'Ucraina che, ovviamente, si sta indebitando in modo impressionante. E, per la restituzione di questi giganteschi debiti, la borghesia ucraina – che al governo ci sia ancora Zelensky o meno – non avrà alcun ritegno ad affondare i propri artigiani nelle carni del suo proletariato.

4 febbraio 2024

---

# — Prima parte —

## **L'imperialismo russo, nello scontro con l'imperialismo americano e con gli imperialismi europei, muove le sue truppe alla riconquista territoriale delle aree strategiche dell'Ucraina: dopo la Crimea, il Donbass e poi Odessa?**

Da 8 anni, nella regione del Donbass, in particolare nelle province di Lugansk e di Doneck, si svolgono scontri armati fra i separatisti russofoni e l'esercito ucraino, nonostante i tanto osannati accordi di Minsk del 2014 e di Minsk II del 2015 che videro coinvolti Ucraina, Russia, OSCE, i rappresentanti delle due Repubbliche popolari autoproclamate di Lugansk e di Doneck e, negli accordi di Minsk II, anche Francia e Germania. Secondo i dati riferiti dai media i morti in questi 8 anni di guerra "a bassa intensità" sarebbero stati non meno di 22.000.

Che questi accordi non avessero alcuna possibilità di essere rispettati da nessuna delle parti direttamente in causa – Ucraina, Russia, separatisti russofoni – era chiaro fin dall'inizio, tanto che ci volle un Minsk II che, in ogni caso, non portò la pace. Da parte di Kiev non è stato rispettato l'impegno di riconoscere alle due "repubbliche" di Lugansk e di Doneck quella forte autonomia promessa e concordata, mantenendovi nello stesso tempo una forte presenza del proprio esercito; da parte di queste due "repubbliche", con alle spalle la Russia che svolgeva il ruolo del vero contendente, non sono mai cessati gli attacchi armati contro l'esercito ucraino considerato "occupante" della parte occidentale delle province di Lugansk e di Doneck.

In realtà, come messo in risalto della nostra presa di posizione del 25 dicembre scorso (1), la vera causa dello scontro nel Donbass va cercata nel fatto che questa regione è assolutamente strategica sia per la Russia, sia per l'Ucraina da un punto di vista economico e politico e, da un punto di vista dei contrasti interimperialisti, anche per gli imperialismi europei e americano. Lo è, infatti, per la Nato e l'Unione Europea, da quando, nel 1991 – in seguito al crollo dell'URSS – tutti i paesi che facevano parte dell'impero russo si sono staccati, rendendosi indipendenti da Mosca.

Ma in epoca imperialista l'indipendenza di un paese da tutti gli altri, e soprattutto dall'imperialismo che lo dominava in precedenza, resta un desiderio astratto; sono tali e tanti gli aspetti di carattere economico, finanziario, politico e militare determinanti la politica interna ed estera di ogni Stato da obbligare ciascun paese – soprattutto se inserito in aree geopolitiche di grande interesse nella concorrenza fra gli imperialismi, come appunto l'Est europeo – ad affittare la propria "indipendenza", e quindi il proprio territorio, la propria economia e il proprio governo, ad uno dei poli imperialisti che maggiormente possono favorire i suoi interessi nazionali o, perlomeno, proteggerlo dagli attacchi di paesi nemici.

Naturalmente il grado di sottomissione di ogni Stato ad

un imperialismo più forte dipende da una serie di fattori politico-economici che possono variare a seconda dei rapporti di forza tra i diversi imperialismi che dominano sul mercato internazionale e, quindi, sul mondo, e dal grado di debolezza del paese sottomesso.

Nel caso delle ex Repubbliche popolari e democratiche dell'Est Europa che facevano parte dell'impero russo – e che la controrivoluzione staliniana, falsando totalmente il marxismo, definì "socialiste" – la trasmigrazione da satelliti di Mosca a satelliti dell'Unione Europea e degli Stati Uniti ha richiesto circa una quindicina d'anni; è cominciata con la Germania dell'est che si inglobò nella Germania dell'ovest (dopo la caduta del "muro" di Berlino nel 1989) e per proseguire poi con Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia (poi suddivisasi pacificamente in Repubblica Ceca e Slovacchia), Bulgaria, Paesi Baltici ecc., mentre altri paesi come la Bielorussia e l'Ucraina continuavano a subire, nonostante la propria "indipendenza", molto più direttamente la pesante pressione di Mosca.

Ebbene, quella lunga trasmigrazione produsse, oltre all'integrazione di molti di quei paesi nell'Unione Europea, anche l'affiliazione di molti di loro alla Nato (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Bulgaria, Estonia, Lituania, Lettonia, Romania, Slovacchia).

La Nato, ossia l'Alleanza Atlantica militare, fu fondata nel 1949 dagli Stati Uniti e da altri 11 paesi dell'Europa occidentale; nel 1955, vi aderì anche la Germania ovest, ed è in questo momento che l'URSS, vedendosi acuartierare le forze militari della Nato alle porte della Germania est – notoriamente il lato strategicamente più importante dei confini europei della famosa "cortina di ferro" – corse ad unire, in quello che si chiamò Patto di Varsavia, le forze armate dell'Urss e degli altri paesi dell'Europa dell'Est che facevano parte dei suoi domini occidentali (Germania Est, Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria) costruendo in questo modo, lungo tutta la direttrice che dai confini dei Paesi Baltici andava fino al Mar Nero, un'importante cortina difensiva contro ogni attacco terrestre e aereo.

Con il crollo dell'Urss, il Patto di Varsavia si sciolse e la cortina difensiva costituita dai paesi del Patto di Varsavia evaporò; la grave crisi economica e politica in cui la Russia precipitò negli anni Novanta del secolo scorso, la costrinse ad arretrare nei confini della sola Federazione Russa tentando di mantenere e consolidare i legami con i gruppi di etnia russa che abitavano normalmente in alcuni paesi (Paesi Baltici, Bielorussia, Moldavia, Ucraina).

Basta guardare la carta geografica per capire che attestandosi in Bielorussia e in Ucraina la Russia ha ancora, dal punto di vista militare, un valido cuscinetto difensivo, e dal punto di vista economico, soprattutto per quanto riguarda l'Ucraina, un ottimo alleato sia per la produzione agricola

---

(1) Cfr. *Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti*, 25/12/2021.

che per la produzione industriale ed energetica. Ovvio che Mosca non ha visto di buon occhio la propensione ucraina ad integrarsi nell'Unione Europea e tanto meno nella Nato. Come non sono piaciuti alla Casa Bianca i missili russi installati a Cuba nel 1962, così non piacerebbero i missili americani che sarebbero installati in Ucraina se questa entrasse nella Nato. Nel 1962 l'America minacciò di fare guerra alla Russia, scatenando perciò una guerra mondiale; a sessant'anni di distanza, nel 2022, la Russia, occupando l'Ucraina, cerca di anticipare l'installazione dei missili americani in Ucraina... "per evitare la guerra globale"...

In un periodo in cui i paesi europei hanno dimostrato di non avere la capacità, e l'interesse, di compattarsi politicamente – vista l'accesa concorrenza interimperialistica esistente fra di loro, e in particolare fra Germania e Francia – e in un periodo in cui anche gli Stati Uniti stanno dimostrando di avere serie difficoltà nel mantenere la supremazia politica nel cosiddetto "mondo occidentale", la Russia sta azzardando mosse che solo quindici anni fa non avrebbe nemmeno ipotizzato. I suoi interventi in Siria e in Libia, la sua abile "alleanza" con la Turchia approfittando dell'ambizione di Ankara di ritagliarsi un posto tra le potenze regionali mediorientali, uniti alla disastrosa conduzione della guerra americano/europea in Iraq, in Libia, in Siria e in Afghanistan, segnano una serie di passi che l'imperialismo russo, storicamente esperto nell'attendere con pazienza di muoversi avendo come ulteriore alleato il "generale inverno", sta facendo per riprendersi almeno qualche pezzo dell'antico potere imperialistico.

Ma l'imperialismo non ha forza se non poggia su basi economiche e finanziarie solide. E l'imperialismo russo non può competere sul piano della forza economica e finanziaria con l'imperialismo americano. E' d'altra parte dotato di forza militare, e in particolare nucleare, ed è questo aspetto che impensierisce Washington, Berlino, Parigi, Londra, Roma e su cui, ovviamente, punta Mosca.

Il territorio russo si estende tra l'Europa e l'Asia; questa vastità su due continenti è risultata nello stesso tempo una forza (se attaccati, ad esempio da ovest, si può arretrare su un territorio vasto che permette di riorganizzare le proprie forze e controattaccare), ma anche una debolezza (perché, se attaccati da entrambi i lati, da Est e da Ovest, è molto più difficile riorganizzare il contrattacco).

Ma occupare la Russia, prendere Mosca (chesarebbe come prendere Parigi per la Francia), non è stata mai un'impresa semplice; ci provò Napoleone, ci provò la Prussia nella prima guerra mondiale, ci provò la Germania nella seconda guerra mondiale, ma nessuno ci riuscì. Una sola forza riuscì ad abbattere il potere in Russia, allora situato a Pietrogrado, la rivoluzione proletaria e comunista del 1917; forza che rappresentava la punta di diamante della rivoluzione mondiale che aveva l'obiettivo di abbattere i poteri borghesi non solo in Russia ma anche a Varsavia, a Budapest, a Berlino, a Vienna e poi a Parigi, a Londra, nella prospettiva della rivoluzione ad Oriente, in Cina, e nel profondo Occidente, l'America. Quel grande disegno rivoluzionario non si realizzò, non solo perché le potenze imperialiste europee e americana hanno resistito e contrattaccato con forza decuplicata (come sosteneva Trotsky), ma soprattutto per l'opera dell'opportunismo riformista e, poi, staliniano che come un cancro debilitò il proletariato, la sua lotta e i partiti che dovevano orientarlo e guidarlo in ogni paese, fino a cancellarli dall'orizzonte per decenni.

Oggi, a causa dell'assenza pluridecennale in ogni paese della lotta di classe del proletariato, ciascuna potenza imperialista, ciascun potere borghese, ha la libertà di mettere in campo le politiche che ritiene più adatte a proteggere e sviluppare i propri interessi politico-economici; i poteri borghesi si confrontano e si scontrano *solo* tra di loro. E allora

siamo costretti a registrare, nell'ultimo cinquantennio che ci separa dalla grande crisi mondiale del 1975 e dalla fine dei grandi moti anticoloniali, una serie interminabile di guerre locali, regionali, addirittura tribali, in cui direttamente o indirettamente sono costantemente coinvolte le diverse potenze imperialiste. Guerre che quasi sempre si sono svolte nella "periferia" dell'imperialismo, in Africa, in Asia, in America Latina, nei territori in cui si è consumata per secoli la più brutale dominazione coloniale; mentre l'Europa occidentale e l'America apparivano come luoghi in cui regnava la pace, continuando ad illudere i proletari delle metropoli che la pace in cui vivevano fosse dovuta alla democrazia, alla civiltà moderna, allo sviluppo capitalistico. Ma la storia di questo sviluppo, come ha portato alla crisi mondiale del 1975, ha portato poi al crollo dell'Urss e agli scossoni nella Jugoslavia che ha fatto crollare anch'essa sotto i colpi della crisi economica e della guerra tra nazionalismi rinati a nuova forza: allora, si disse, la guerra aveva bussato alle porte dell'Europa e vi era entrata per un intero decennio.

Oggi, torna a bussare, sempre alle porte dell'est, questa volta in Ucraina, ma, a differenza del decennio jugoslavo (1991-2001), nessun imperialismo occidentale, Stati Uniti per primi, intende farsi coinvolgere militarmente nella difesa della santissima sovranità nazionale di Kiev!

La Russia ha calcolato bene i suoi tempi: ha lasciato aperta la porta delle discussioni diplomatiche, e nello stesso tempo ha ammassato ai confini con l'Ucraina dai 170 ai 190 mila soldati, pronti ad intervenire – come hanno fatto moltissime volte gli Usa, la Francia, la Gran Bretagna – come "forze di interposizione", non come forze d'occupazione ma come forze militari in difesa della "sovranità" di due repubbliche autoproclamate e da qualche giorno riconosciute ufficialmente dalla Duma russa. Il pretesto per la spedizione militare in grande stile era sul tavolo, e Putin non avuto problemi ad usarlo per giustificare l'intervento militare russo di cui annunciava due scopi: proteggere la popolazione delle due repubbliche separatiste del Donbass dalla repressione ucraina, e smilitarizzare l'Ucraina dal potere "nazista" del governo di Kiev.

La reazione americana si è ridotta a minacciare sanzioni, più dure di quelle già messe in opera nel 2014 quando la Russia si è presa la Crimea, sul piano economico come su quello finanziario; dopo lo smacco ricevuto da Macron e da Scholtz, corsi a Mosca per convincere Putin a non invadere l'Ucraina, l'Unione Europea si è accodata a Washington: sanzioni, sanzioni, sanzioni.

Gli interessi commerciali e finanziari della Germania, dell'Italia, della Francia, della Polonia e di molti altri paesi europei con la Russia hanno un peso significativo, e non solo in merito al gas naturale che attraverso i molteplici gasdotti esistenti arriva in Europa occidentale a coprire circa il 40% del suo fabbisogno energetico: una percentuale che può garantire soltanto la Russia, che anzi può addirittura aumentare nel momento in cui il Nord Stream 2, il gasdotto già pronto e che, sul fondo del mar Baltico, dalla Russia giunge direttamente in Germania senza attraversare alcun paese terzo, iniziasse a funzionare.

Germania e Italia, i due principali paesi manifatturieri d'Europa, sono i due paesi che dipendono in modo significativo dal gas russo; semmai la Russia, per reazione alle pesanti sanzioni applicate contro di essa a causa della guerra in Ucraina, dovesse chiudere i rubinetti del gas per l'Europa, Germania e Italia sarebbero i paesi che pagherebbero all'immediato il prezzo più caro in assoluto. Naturalmente ci perderebbe anche la Russia, perché non troverebbe facilmente un'alternativa, nemmeno con la Cina che ultimamente sembra interessata al gas russo. Perciò sanzioni pesanti reciproche non scatteranno né da una parte né dall'altra, nonostante la notevole pressione americana sugli europei. Gli interessi in bal-

lo sono troppo grossi per metterli a rischio solo per far piacere a Washington... Finché si tratta di discorsi, duri quanto si vuole... e di sanzioni che comportino un prezzo non troppo alto da pagare, ok, ma se si tratta di dare un colpo mortale alla ripresa economica appena rinata dopo gli anni di pandemia..., no, non se ne parla, per la Germania innanzitutto, l'unica che può tener testa alle pressioni di Washington e, contemporaneamente, a quelle di Mosca.

Perciò la spedizione militare di Mosca in Ucraina andrà avanti, tra strilli e grida da parte di ogni cancelleria occidentale per lesa sovranità nazionale e per lesa democrazia; ma gli affari sono affari e, come successe già nel 2014 di fronte all'occupazione militare della Crimea, le sanzioni occidentali contro Mosca non fermarono né l'occupazione né l'annessione della Crimea alla Russia; possono forse fermare l'occupazione militare russa del Donbass (che è la regione mineraria più importante dell'Ucraina)?, o addirittura la guerra in Ucraina?

E' più probabile, data l'attuale situazione generale dei rapporti di forza interimperialistici, che in Ucraina avvenga quello che in parte è avvenuto in Georgia, e cioè che la Russia

- 1) impedisca che il paese venga affiliato alla Nato,
- 2) che la parte del paese abitata da gruppi di etnia russa si separi in repubblica autonoma e costituisca un trampolino per operazioni future di più vasta portata,
- 3) che i cunei rappresentati da queste aree separatiste fruttino anche dal punto di vista economico e di vie di comunicazione con altri paesi controllati direttamente dal potere russo,
- 4) che costituisca un avvertimento costante per i paesi limitrofi della presenza militare russa, pronta ad intervenire rapidamente a difesa dei sacri confini anche lontani da Mosca, o ad anettere i territori nel momento in cui la situazione generale si presentasse favorevole all'eventuale annessione. Non va infatti dimenticato che imperialismo non significa soltanto economia di monopoli e capitale finanziario, ma anche occupazione e annessione di territori.

Come scrivevamo nella presa di posizione del 25 dicembre: «L'Ucraina è uno dei luoghi che possono diventare un focolaio di guerra imperialista quando le tensioni internazionali, acuite dalle crisi economiche, spingeranno ancora una volta i grandi imperialismi verso un terzo conflitto mondiale. Le "nuvole" minacciose continuano ad accumularsi, ma non siamo ancora alla vigilia di un tale conflitto; inoltre, le future alleanze di guerra non sono ancora state fissate: riusciranno Russia e Stati Uniti a raggiungere un accordo contro la Cina, o si concretizzerà l'asse russo-cinese contro gli Stati Uniti?».

Nel frattempo la Cina sta alla finestra e misura le diverse reazioni degli imperialisti concorrenti dalla posizione di un futuro protagonista, interessato a capire il tipo di atteggiamento e la forza di quelli che potrebbero diventare domani alleati o nemici. E' indubbio che al momento attuale è interessata a giustificare le mosse di Mosca in funzione antiamericana e perché un domani, dopo aver messo le mani su Hong Kong, mira a papparsi il boccone più ghiotto, costituito da Taiwan (l'isola di Formosa) che, da sempre Pechino, ha considerato parte integrante della Cina sottratto nel 1949 all'unità territoriale nazionale della Repubblica popolare cinese dall'imperialismo anglo-americano, avendo la Russia dalla propria parte.

L'epoca imperialista del capitalismo è l'epoca della guer-

ra permanente, ai diversi livelli, a seconda dell'accumularsi delle contraddizioni sociali e del susseguirsi delle crisi economiche e finanziarie che la caratterizzano indiscutibilmente. Non saranno, come non lo sono mai stati, gli accordi diplomatici e gli accordi "di pace" che seguono le guerre, anche le più devastanti, ad impedire la corsa naturale del capitalismo alla guerra guerreggiata; le due guerre imperialiste mondiali del secolo scorso gettano la loro ombra sulla prossima terza guerra imperialista mondiale nella quale inesorabilmente precipiteranno i contrasti interimperialistici. L'unica forza sociale in grado di impedirla o fermarla non potrà mai essere borghese e imperialista, nemmeno nella sua forma più democratica e civile, ma la forza sociale rappresentata dalla classe lavoratrice, dal proletariato che in tutto il mondo è costretto nelle stesse condizioni salariali e che le stesse contraddizioni economiche e sociali spingono a far sì che l'antagonismo di classe che caratterizza la società borghese sia la molla di una lotta che non è pacifica, non è democratica, non è parlamentare, ma è di classe: allora la guerra imperialista sarà trasformata in guerra civile, come affermavano Marx ed Engels sull'esperienza della Comune di Parigi e come affermavano Lenin e l'Internazionale Comunista dopo la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre 1917.

Perché il proletariato sia preparato a quell'appuntamento storico con la sua rivoluzione di classe, deve scrollarsi di dosso la spessa coltre di legalitarismo, di pacifismo, di democrazia con cui l'opportunismo collaborazionista lo ha rivestito non per emanciparlo ma per soffocarlo, imprigionandolo in catene ancor più strette alle esigenze esclusive del capitalismo.

Il potere borghese di ogni paese ha fatto, fa e farà sempre appello alla patria, ai valori nazionali, alla cultura e all'unità nazionale per i quali chiede e chiederà sempre, obbliga e obbligherà sempre i proletari a dare sudore e sangue sia in tempo di pace che in tempo di guerra. E' il marcio nazionalismo grande russo a scontrarsi con il marcio nazionalismo ucraino, oggi, a dispetto di qualsiasi grido di libertà e di sovranità popolare: è contro ogni forma di nazionalismo che i proletari devono lottare perché il nazionalismo è uno vettore più insidioso ed efficace dell'opera di concorrenza tra proletari.

L'unione dei proletari non è sul terreno della nazione, ma sul terreno di classe, anticapitalista, antiborghese e perciò internazionalista.

**Contro l'irreggimentazione dei proletari negli eserciti nazionali borghesi!**

**Contro lo spargimento di sangue proletario ai fini di far vincere una banda di sfruttatori e di aguzzini contro la banda di sfruttatori e aguzzini avversa!**

**Contro ogni forma di concorrenza tra proletari!**

**Per la solidarietà di classe tra proletari ucraini e russi, per l'unione dei proletari di qualsiasi nazionalità ed etnia al di sopra dei confini borghesi!**

**Per la ripresa della lotta di classe condotta con mezzi e metodi di classe, a difesa degli interessi immediati e generali esclusivamente proletari!**

**Per la ricostituzione del partito di classe, del partito comunista rivoluzionario, internazionalista e internazionale!**

24 febbraio 2022

---

# Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina

1) Con la sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa negli anni 1918-1923 e la degenerazione, negli anni successivi, del potere bolscevico in Russia nel più drammatico isolamento e alle prese con una profonda arretratezza della struttura economica e sociale in Russia, le misure indirizzate verso il socialismo che il potere bolscevico aveva iniziato a prendere venivano man mano abbandonate e sostituite con misure marcatamente mercantilistiche e borghesi. Quelle misure comprendevano necessariamente interventi politico-economici atti a sviluppare il più possibile il capitalismo di Stato, unico modo per indirizzare e controllare lo sviluppo del capitalismo in Russia durante la dittatura proletaria, e a sostenere, attraverso l'Internazionale Comunista, i movimenti comunisti nel mondo nella prospettiva della rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti avanzati; rivoluzione che, in caso di vittoria anche in uno solo di questi paesi, ad esempio in Germania, avrebbe accelerato anche lo sviluppo dell'economia in Russia.

Il movimento comunista internazionale subì una sconfitta non solo "ideologica", ma politica e sociale sintetizzata dalla teoria del "socialismo in un solo paese" (che aprirà le porte alla democrazia borghese, alle "vie nazionali al socialismo", in sostanza al nazionalismo borghese tout court); da parte sua, il movimento proletario internazionale subì una tragica regressione sul terreno della lotta di classe e della sua stessa lotta di difesa immediata sul piano delle condizioni di esistenza e di lavoro, cosa che non impedì ai proletari di Berlino nel 1953 di sollevarsi contro il nuovo potere borghese, o ai proletari di Budapest nel 1956 e ai proletari di Praga nel 1968 di sollevarsi contro l'intervento armato del paese "fratello" russo con cui Mosca ribadiva il suo dominio imperialistico in Germania dell'Est, in Ungheria e in Cecoslovacchia.

Mentre, in una certa misura, i proletariati dei paesi capitalisti avanzati venivano in qualche modo protetti dal precipitare nella miseria più nera, attraverso l'applicazione della politica degli ammortizzatori sociali (ereditata direttamente dal fascismo) in cambio di una vincolante collaborazione fra le classi, i proletariati dei paesi della periferia dell'imperialismo subivano le più dure conseguenze dello sfruttamento intensivo da parte del capitalismo internazionale e dei capitalismo nazionali, le più dure repressioni colonialiste dei loro tentativi di ribellione, unitamente alle conseguenze più negative delle crisi economiche e sociali che ciclicamente hanno investito i paesi capitalisti avanzati.

2) **Il mondo capitalista del secondo dopoguerra non è stato un "mondo di pace"**. I contrasti interimperialistici sono scoppiati subito dopo la fine della guerra in una lotta per definire i confini delle zone di influenza da parte di ogni imperialismo che ha partecipato alla guerra, a detrimento dei paesi che la guerra l'hanno persa – Germania, Giappone, Italia e alleati – e fra di loro perché, per quanto vincitori nella guerra, come la Francia e la Gran Bretagna, dovevano registrare un inevitabile ridimensionamento della propria potenza a causa della evidente supremazia delle due "superpotenze", Stati Uniti e Russia, le vere vincitrici della guerra.

Il terremoto politico-economico causato dalla guerra ha scardinato gli equilibri colonialisti precedenti, mettendo in moto le forze sociali – borghesie, contadine e proletariato

– che fino ad allora non si erano ancora espresse al massimo della loro potenzialità rivoluzionaria. Sono stati i casi, in particolare, dell'India (1947) e della Cina (1949) che influenzarono, in modo diverso e apparentemente opposto ma sempre ben radicati nello sviluppo capitalista e borghese dei rispettivi Stati, col gandhismo (e il suo pacifismo, soprattutto i movimenti dei paesi occidentali) e col maoismo (e il suo guerriglierismo, soprattutto i movimenti indipendentisti orientali e africani) le successive lotte di liberazione nazionale in tutto l'Estremo Oriente asiatico e in Africa. In quegli stessi anni, la guerra di Corea scoppiata nel 1950 – e che minacciava di trasformarsi in una terza guerra mondiale a distanza di soli 5 anni dalla fine della seconda – aveva anticipato lo scontro della Russia con gli Stati Uniti effettuato attraverso le lotte di "liberazione nazionale" (in questo caso si trattava dell'unificazione delle due Coree dopo che il Giappone, colonizzatore della Corea e della Cina, era stato definitivamente vinto nella guerra mondiale); di fronte a quella minaccia il nostro partito lanciò la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario sintetizzato in "Né con Truman, né con Stalin", coerentemente con le posizioni assunte dalla Sinistra comunista d'Italia di fronte alla guerra italo-turca del 1911 e alla prima guerra mondiale del 1914-18, coincidenti perfettamente con quelle del partito bolscevico di Lenin di fronte alla guerra russo-giapponese del 1905 e alla prima guerra mondiale.

3) Il trentennio successivo alla seconda guerra imperialista mondiale, vantato come il periodo della grande espansione capitalista, oltre ad essere stato caratterizzato da una specie di "nuova giovinezza" del capitalismo, è stato il trentennio in cui, in molte parti del mondo, il vecchio colonialismo europeo è stato affondato dai movimenti nazional-rivoluzionari successivi a quelli indiano e cinese, come in Algeria, in Congo, in Indocina (Vietnam, Cambogia, Laos) ecc., mettendo alle corde le vecchie potenze colonialiste (Francia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio e, naturalmente, Germania e Giappone, mentre l'Italia aveva già perso le sue colonie africane durante la guerra), e infliggendo dure sconfitte anche alla nuova superpotenza, gli Stati Uniti d'America (Cuba, Vietnam).

4) In assenza di un movimento proletario indipendente, distrutto in precedenza dalla controrivoluzione borghese che con lo stalinismo diede il colpo di grazia, negli anni Venti del secolo scorso, al movimento rivoluzionario in Europa e in Cina, i pur vigorosi movimenti anticolonialisti del trentennio 1945-1975 non potevano aprire la strada alla ripresa del movimento proletario rivoluzionario in Europa e nelle Americhe. Il capitalismo ebbe così la possibilità di rinnovare le classi dominanti e rafforzare il loro potere sia nei paesi imperialisti, sia nei paesi in cui il suo sviluppo nazionale era in forte ritardo, portando in auge nuove borghesie che si presero un doppio compito: accelerare lo sviluppo dei mercati interni, e relativa industrializzazione nazionale, sotto l'ombrello delle potenze imperialistiche, Stati Uniti in testa a tutte, e, nello stesso tempo, controllare dittatorialmente le proprie classi proletarie sia per massimizzare il loro sfruttamento al fine di accelerare lo sviluppo capitalistico nazionale, sia per impedire loro, solitamente con la repressione diretta, di lottare e organizzarsi come forze classiste indipendenti. Va sottolineare

ato che, in tutta quest'opera, lo stravolgimento del comunismo marxista, dei suoi principi e delle sue finalità, la degenerazione dei partiti comunisti a partire da quello bolscevico e l'eliminazione fisica dei comunisti rivoluzionari in ogni parte del mondo, ebbero una funzione primaria. L'illusione che i movimenti borghesi nazional-rivoluzionari potessero portare, in quanto tali e in assenza della lotta di classe proletaria, alla vittoria del socialismo sul capitalismo, faceva parte di quello stravolgimento del marxismo che prese il nome di stalinismo e che fu, a sua volta, fonte di centinaia di varianti "nazionali" sia nei paesi a capitalismo avanzato che nei paesi arretrati (dal maoismo alla coesistenza pacifica, dal guevarismo all'ecosocialismo, dal socialismo autogestionario al socialismo cristiano e via di questo passo).

5) Con la crisi economica mondiale del 1975, il capitalismo internazionale, dopo un trentennio di "espansione economica" sulle macerie della seconda guerra imperialistica mondiale, mostrava indiscutibilmente la durissima realtà di una società che non aveva nulla di diverso da offrire ai proletariati e alle popolazioni di tutto il mondo se non un mondo di crisi e di guerre.

I contrasti interimperialistici che erano stati alla base dello scoppio della guerra mondiale nel 1939, come nel 1914, si rinnovavano tra gli stessi alleati già alla fine della guerra, e si acutizzarono nel tempo con l'entrata in campo della rinnovata potenza economica di vecchi imperialismi (leggi, Giappone e Germania soprattutto) e di nuove potenze economiche, come la Cina. Il superamento della crisi mondiale del 1975 non aprì le porte ad un periodo di sviluppo pacifico, bensì ad un periodo in cui i contrasti interimperialistici erano destinati ad aumentare e a irradiare le proprie conseguenze distruttive in tutti i continenti, confermando quel che è stato previsto dal marxismo centosettantacinque anni fa: «*Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse*» (*Manifesto del partito comunista*, Marx-Engels, 1848).

Una serie interminabile di tensioni sociali si è intrecciata, così, con crisi di carattere politico-economico e militare, a fronte delle quali le diverse borghesie, da un lato, puntavano costantemente ad affinare la concorrenza tra di loro con ogni strumento politico, economico-finanziario e militare a disposizione, dall'altro, agivano politicamente e militarmente nel tentativo di reprimere ogni eventuale sollevazione sociale; tentativo che finora è riuscito anche quando le masse proletarie, dopo la crisi del 1975, hanno dato segni di grande combattività nel Vicino Oriente come in Europa: ad esempio le masse palestinesi, vessate, repressate e massacrate da Israele quanto dai "fratelli" arabi in Giordania, in Siria, in Libano; il poderoso movimento di sciopero nei cantieri polacchi di Danzica; i grandi scioperi nella Ruhr tedesca, come gli scioperi alla Fiat o quelli dei ferrovieri francesi. La combattività di tutti questi movimenti proletari è stata intossicata, e perciò soffocata, dai miti della democrazia parlamentare, del nazionalismo e dei "cambiamenti" elettorali di regime; è successo anche ai movimenti più recenti della cosiddetta "primavera araba" nella quale i vecchi poteri rappresentati da generali, come Ben Ali (al potere dal 1987 al 2011) e Mubarak (al potere dal 1981 al 2011), sono stati sostituiti da rappresentanti della borghesia compradora moderna, in veste democratica (come l'attuale in Tunisia) o apertamente autoritaria (come in Egitto l'attuale regime del generale al-Sisi).

6) L'imperialismo russo, per l'estensione territoriale della stessa Russia che copre un'ampia parte del continente eu-

roasiatico, è costretto a difendere i suoi confini e le sue più prossime zone d'influenza sia ad ovest che ad est, tanto più con una potenza emergente come la Cina che ha essa stessa interesse ad ampliare la sua influenza in Asia, perciò verso occidente andando a scontrarsi inevitabilmente con la Russia. Lo scontro tra Cina e Russia iniziò subito dopo il XX congresso del Partito comunista russo in cui Kruscev presentò il famoso "rapporto segreto" su Stalin dando l'avvio alla cosiddetta "destalinizzazione". La Cina di Mao, nello sforzo di industrializzazione capitalista del paese, sostenuto dalla Russia di Stalin, aveva bisogno di mascherare questo sforzo con gli argomenti che servirono a Stalin per falsificare il marxismo, facendo passare lo sviluppo del capitalismo in Russia, come in Cina, per "costruzione del socialismo"; perciò si scontrò con Kruscev e i suoi successori accusandoli (da che pulpito!) di "revisionismo". Dalle parole ai fatti: nel 1969, lungo le sponde del fiume Ussuri, gli scontri militari di confine tra i due paesi "socialisti" giunsero a un passo dalla guerra guerreggiata (con tanto di minaccia di usare da entrambe le parti le bombe atomiche) alla quale non poteva essere estranea la Casa Bianca con cui la Cina intratteneva rapporti diplomatici e commerciali già da diversi anni. Ci vollero più di vent'anni perché Cina e Russia normalizzassero i loro rapporti, smilitarizzando il reciproco confine. Nel frattempo, a conferma dell'alleanza, sebbene temporanea, tra Cina e Stati Uniti in funzione antirusa, il terreno di scontro si era allargato, tra il 1979 e il 1989, all'Afghanistan che l'URSS ha invaso con il pretesto di andare in aiuto al governo afgano pro-sovietico attaccato da varie tribù di *mujaheddin*, a loro volta sostenute e finanziate dagli Stati Uniti, dal Pakistan, dalla Cina, dall'Iran, dall'Arabia Saudita e dall'immane Regno Unito. Come si sa non è bastato un decennio all'URSS per piegare i talebani, e così se ne è dovuta andare con la coda tra le gambe. Il fatto è che la stessa cosa è capitata all'imperialismo americano che, col pretesto della "guerra al terrorismo" dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York nel settembre 2001 da parte di al-Qaida, invase a sua volta l'Afghanistan con l'obiettivo non solo di far fuori il capo di al-Qaida, Osama Bin Laden, ma di piantare le sue basi nel paese e in questo modo essere presente militarmente ai confini sia dell'Iran che della Russia, all'epoca dichiarati nemici degli Stati Uniti. Il gioco non riuscì nemmeno a Washington; così gli americani, e i suoi alleati della Nato, dopo ben 20 anni di guerra, di massacri (come a Shinwar e nel deserto di Dasht-e Leili) e di sistemi di tortura dei prigionieri tra i più tremendi (come il waterboarding), hanno dovuto andarsene dall'Afghanistan lasciando il paese nuovamente, come già fecero i russi, alle prese con una guerra civile senza fine tra fazioni e clan tribali.

7) In Europa, mentre nel 1989-1990 la Germania Ovest approfittava del terremoto che stava mandando all'aria il potere sovietico, annettendosi la Germania Est e con ciò riunificando la Germania dopo che le potenze imperialistiche vincitrici della seconda guerra imperialista l'avevano tagliata in due, il terremoto russo contagiava direttamente anche i Balcani. E' la volta della Jugoslavia finita in pezzi: tra il 1991 e il 1999 è un succedersi di guerre tra le varie repubbliche federate, guerre sostenute da un lato dalla Russia (Serbia, Montenegro) e dall'altro dalla Nato (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Kosovo), che si sono massacrate reciprocamente non solo per ragioni nazionalistiche (croati contro serbi e bosniaci, serbi contro sloveni, croati, bosniaci, kosovari di etnia albanese, sloveni contro croati), ma anche religiose (tra musulmani e cattolici in particolare in Bosnia-Erzegovina), corredate da massacri come a Vukovar e Srebrenica, da parte dei Serbi, e a Belgrado, da parte dei bombardamenti Nato, oltre all'uso non episodico da parte delle forze della Nato dell'uranio impoverito. Simili bombardamenti gli anglo-ame-

ricani li hanno fatti nel 2004 in Iraq, comprese le bombe al fosforo a Falluja.

Ormai non c'è angolo del mondo in cui la lunga mano delle potenze imperialiste, singolarmente o in alleanza con altre, non tenti di cambiare, con la pressione economica e finanziaria e con la guerra, la situazione a proprio vantaggio, e questi cambiamenti non sono altro che espressione dei contrasti fra Stati capitalisti e, al loro interno, di interessi che possono anche mostrarsi all'inizio soltanto "nazionali", ma che di fatto si svolgono nel quadro della fase imperialista del capitalismo, quella fase che Lenin ha identificato come la fase in cui dominano il capitale finanziario e i monopoli, fase con cui il capitalismo termina storicamente la sua possibilità di sviluppo e oltre la quale c'è soltanto la rivoluzione proletaria e comunista a livello mondiale, una rivoluzione che ha il compito non di rinnovare sotto altre spoglie il modo di produzione capitalistico e i suoi rapporti di produzione e di proprietà, ma di distruggerlo completamente, liberando in questo modo le forze produttive che il capitalismo tende a distruggere continuamente dopo averle sviluppate, al solo scopo di mantenersi in vita.

**8)** Nel frattempo, che cosa successe ai paesi che un tempo facevano parte dell'Urss e dell'Europa dell'Est sottomesa a Mosca?

La gran parte di questi paesi, che già commerciavano da anni con i paesi dell'Europa occidentale, si piegarono rapidamente sotto la protezione economica dell'Unione Europea e militare della Nato. Tra il 1999 e il 2004, infatti, divennero membri della Nato: Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, nel 2009 si aggiunsero Croazia e Albania, nel 2017 il Montenegro e nel 2020 la Macedonia del Nord. E' noto che l'Ucraina ha chiesto non soltanto di entrare come Stato membro nell'Unione Europea, ma anche nella Nato. Era evidente che l'imperialismo russo non poteva starsene tranquillo quando i missili Nato venivano a bussare alla sua porta. Gli stati dell'Europa dell'Est che un tempo erano stati inquadrati come la "cortina di ferro" che proteggeva Madre Russia, nel giro di vent'anni sono diventati una cintura di sicurezza degli imperialisti occidentali, approntata per essere costretta a svolgere un ruolo non tanto di contenimento dell'eventuale avanzata russa verso l'Europa occidentale, quanto di trampolino di lancio per l'avanzata delle forze Nato verso Mosca. In effetti, i paesi del vecchio Patto di Varsavia che la Russia organizzò nel 1955 per fronteggiare anche militarmente gli imperialisti occidentali organizzati nell'Alleanza Atlantica, e cioè, oltre alla Russia, Polonia, Germania Est, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria, sono stati usati più per operazioni di repressione interna all'impero russo – come dimostrato dai carriarmati a Budapest e a Praga – che per attaccare uno qualsiasi dei paesi europei "oltre-cortina".

**9)** La potenza economica euro-occidentale sommata a quella statunitense e a quella dei suoi alleati più stretti come il Regno Unito, il Canada, l'Australia, è irraggiungibile da parte della Russia che, per ragioni storiche da cui non può svincolarsi, è destinata a funzionare soprattutto come una potente forza militare reazionaria in appoggio alla potenza o alle potenze capitaliste dominanti e in grado di assicurare l'ordine capitalista e imperialista mondiale: lo fu al tempo degli Zar, in funzione antirivoluzionaria borghese in Europa e nel mondo, stranamente in combutta con la borghesissima Inghilterra in funzione antifrancese e antitedesca; lo è stata al tempo di Stalin, nella distruzione del movimento bolscevico e comunista internazionale che ha permesso lo sviluppo del capitalismo nazionale russo e il colpo mortale al movimento proletario comunista e rivoluzionario; lo è stata nel

periodo della cosiddetta "destalinizzazione", "democratico-popolare", della "coesistenza pacifica" fino a Gorbaciov, in funzione espressamente antiproletaria, sia verso l'interno del suo stesso impero che all'esterno, e non soltanto dal punto di vista ideologico; e lo è ancor oggi, sotto Putin, che, nella brama imperialista di conquistare – come ogni imperialismo dopo aver subito crisi economiche di grande rilevanza – nuovi territori economici persi dal crollo dell'Urss, cerca di strapparli alle grinfie degli imperialisti dell'occidente europeo e d'America, come appunto nel caso dell'Ucraina. Con la perdita delle sue colonie europee, l'imperialismo russo lanciava le sue mire nel perimetro più a sud e più a est e, in un certo senso, meno difficile da penetrare, come alcuni paesi del Medio Oriente (Siria innanzitutto) e, naturalmente, i paesi del Caucaso, contando sul fatto che dalle ex repubbliche dell'Asia centrale appartenenti alla vecchia Urss, perlomeno fino a quando non verranno ingolosite da offerte di relazioni economiche e politiche più vantaggiose da parte, ad esempio, della Cina con il suo progetto della nuova "via della seta"..., grandi pericoli non dovrebbero arrivare.

**10)** La Russia di oggi, è stretta in una tenaglia – ad ovest Germania, che si sta riarmando in modo consistente, e Unione Europea, difese dalla Nato a direzione statunitense, ad est Cina, Giappone e un'India che intende concorrere anch'essa ad una spartizione mondiale tra le grandi potenze – dalla quale è in difficoltà ad uscire, non solo per la sua posizione geopolitica, ma anche a causa di un condizionamento importante per il suo capitalismo finanziario, quello legato direttamente alle materie prime (petrolio, gas naturale, carbone, cereali, legname, armi, metalli preziosi, fertilizzanti, macchinari nucleari ecc.), ma poggiante su un'industria in generale obsoleta, ma non quella spaziale e nucleare, cosa che la pone come un pericoloso rivale rispetto a tutte le altre potenze nucleari, Stati Uniti in testa.

**11)** La Russia è ancora una forte importatrice di prodotti lavorati, soprattutto ad alta tecnologia che non produce internamente. Il suo partner più importante è la Cina, che rappresentava, nel 2019 il 13% e nel 2020 il 14,8% delle sue esportazioni; mentre nel 2019 rappresentava il 22% e nel 2020 il 22,9% delle sue importazioni. La Cina, insieme alla Bielorussia (quarto paese per le importazioni, quinto per le esportazioni), non partecipano alle sanzioni unilaterali. Ma le sanzioni varate dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti colpiscono in modo serio il commercio russo e alcuni beni detenuti all'estero dagli oligarchi che fanno parte del "cerchio magico" di Putin, ed anche alcune banche, escludendole dal sistema Swift che serve per i pagamenti internazionali, escludendo però dalle sanzioni il commercio del petrolio e del gas russo dai quali l'Europa dipende in maniera molto forte, soprattutto la Germania e l'Italia, ma anche l'Olanda e la Polonia, che andrebbero in crisi immediata se di colpo si interrompesse questa fornitura.

**12)** Il cosiddetto periodo di condominio politico-militare russo-americano sul mondo, periodo di *guerra fredda* in cui vigeva l'equilibrio del terrore (il terrore di una guerra nucleare), è terminato, in linea di massima, con il crollo dell'Urss e della sua colonizzazione dei paesi dell'Europa dell'Est e dell'Asia centrale; ciò ha sancito un allargamento del disordine mondiale che fino ad allora riguardava soltanto alcune "zone delle tempeste", ma non l'Europa. Le guerre jugoslave hanno scosso l'Europa, aggiungendovi le due guerre del Golfo, la guerra nello Yemen, in Afghanistan, in Africa (nella Repubblica democratica del Congo, nel Sudan, in Nigeria, nella Repubblica Centrafricana), in Libia, in Siria e nel Kurdistan, e la guerra mai terminata in Palestina. Mentre i media di tutto il mondo parlavano di guerra fredda tra America e Russia, il

capitalismo massacrava lontano dalle metropoli imperialiste. Da trent'anni si stanno accumulando i fattori di crisi di guerra nell'opulenta Europa; le guerre jugoslave prima, la guerra nel Mediterraneo per eliminare Gheddafi e strapparsi di mano pezzi di Libia gli uni con gli altri poi, la guerra russo-ucraina ora, stanno circondando con un cerchio di fuoco la pacifica, cristiana, umanitaria Europa.

**13)** Contro la guerra borghese, che sia scatenata da interessi inizialmente nazionali o da interessi imperialistici, non c'è diplomazia che possa pacificare i belligeranti: i briganti trattano dopo essersi colpiti con più forza possibile, e le trattative vengono condotte dai più forti, quando i più deboli hanno ceduto e sono pronti alla resa. Fino a quel momento, la guerra borghese non si ferma; fino a quando le sorti del conflitto non fanno intravedere quali belligeranti vinceranno, la forza d'inerzia con cui le parti in conflitto si stanno combattendo le obbliga a proseguire il macello finché la parte che ha già militarmente vinto la guerra non ha piegato definitivamente la parte avversa. E' successo nella prima guerra imperialista mondiale, di nuovo nella seconda e da allora in ogni guerra. Come l'idra della mitologia greca, la borghesia vinta in una guerra può rinascere, svilupparsi nuovamente e nuovamente entrare in concorrenza con le altre: ciò che la fa rinascere sono il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e di proprietà borghesi generati dal capitalismo. **Per vincere definitivamente l'idra-capitalismo c'è soltanto una via da percorrere:** non è il negoziato tra briganti imperialisti, non è il richiamo ad un umanitarismo che ci si illude sia al di sopra dei conflitti sociali e dei conflitti tra Stati, non è l'eroismo nazionalista portato all'estremo sacrificio. **E' la lotta di classe, la trasformazione della guerra imperialista in guerra di classe** che il proletariato è chiamato storicamente a sferrare prima di tutto contro la propria borghesia, nella prospettiva della rivoluzione mondiale.

**14)** La lotta di classe ha già dato degli esempi formidabili nella storia del movimento proletario. Con la Comune di Parigi del 1871, la lotta di classe diretta spontaneamente dagli strati più combattivi e coscienti del proletariato ha dimostrato che è questa la strada da percorrere se si vuole lottare contro la guerra borghese e, nel contempo, rivoluzionare la società. Primo esempio storico di dittatura proletaria contrapposta alla dittatura borghese, conferma della prospettiva materiale e storica delineata dalla teoria marxista. Esempio di un primo livello di maturità del movimento proletario e comunista, non seguito da nessun altro proletariato europeo o nordamericano, e non diretto dal partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario, e perciò destinato ad essere sconfitto. Con la Rivoluzione d'Ottobre 1917, la lotta di classe del proletariato è stata organizzata e diretta dal partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario che all'epoca si chiamava partito bolscevico. Sulla base delle lezioni tratte dalle lotte operaie in Europa dal 1848 in poi, dalla Comune di Parigi e dai suoi limiti ed errori, dalla rivoluzione russa del 1905, il partito di Lenin lesse con grande precisione il momento storico generato dalla prima guerra imperialista mondiale e, nonostante il tragico fallimento della Seconda Internazionale di fronte alla guerra, intuì che la situazione storica in cui si trovava lo zarismo russo, sebbene intervenuto nella guerra imperialista al fianco delle potenze capitaliste democratiche e da queste sostenuto, stava decretando la fine della sua corsa: la stessa guerra aveva messo in movimento le forze sociali russe, borghesi, contadine e proletarie facendo loro imboccare la via della rivoluzione borghese antizarista.

Ebbene, la grande prospettiva storica che il marxismo aveva letto nelle rivoluzioni del 1848 e 1849 – all'ordine del giorno, in Germania, in Italia, in Spagna, c'era la rivoluzione

borghese che aveva già vinto in Francia e, prima ancora, in Inghilterra – cioè la possibilità concreta del proletariato, attraverso la sua partecipazione alle rivoluzioni borghesi, di farle trascendere in rivoluzioni proletarie se guidate dal partito proletario di classe (il partito comunista, vedi il *Manifesto* del 1848), era perfettamente valida per l'arretrata Russia; arretrata, ma già aggredita dal modo di produzione capitalistico che dall'Europa dilagava, con la grande industria, anche in Russia e in Asia.

Da qui l'indicazione perentoria di Lenin: trasformare la guerra imperialista in guerra civile, in guerra di classe; parola d'ordine che valeva per ogni paese europeo e per la Russia stessa, dove, nei fatti, in piena guerra imperialista scoppiò la rivoluzione che nel febbraio 1917 fu capeggiata dalla borghesia e che nell'ottobre 1917 fu trasformata in rivoluzione proletaria, dunque antiborghese, antimperialista e, quindi, fondamentalmente anticapitalista. La dittatura di classe del proletariato che, nella Comune di Parigi, si delineò più come una necessità immediata per difendere Parigi dalle truppe prussiane, e successivamente per difendersi dalla controrivoluzione borghese dei versagliesi capitanati da Thiers, a Pietroburgo fu instaurata consapevolmente, sapendo precisamente quali erano i suoi compiti immediati e nazionali e quali i suoi compiti internazionali per i quali il proletariato era stato preparato nel quindicennio precedente dal partito marxista russo, il partito bolscevico di Lenin.

**15)** Il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario ha, infatti, il compito di preparare il proletariato alla sua rivoluzione, di prepararlo alla lotta contro lo Stato borghese sulla base delle esperienze che fa spontaneamente nelle lotte di difesa economica immediata e sulla base dei bilanci delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni. Il partito di classe rappresenta la coscienza di classe, le finalità storiche della lotta di classe che il proletariato è spinto a ingaggiare contro la borghesia dominante per abbattere il suo potere politico e la sua dittatura, instaurando la propria dittatura di classe perché è l'unico mezzo politico col quale è possibile togliere alla borghesia il controllo dell'economia e, quindi, della società.

Il partito di classe, d'altra parte, non si crea al momento, non è una forma politica germinata all'interno del proletariato; esso è il risultato organico di tutta la storia delle lotte fra le classi, in particolare della lotta del proletariato contro la borghesia dominante, e di tutto ciò che la civiltà moderna ha prodotto di positivo per lo sviluppo delle forze produttive, base materiale ed essenziale dell'economia di ogni società divisa in classi, tanto più della società senza classi che il marxismo ha chiamato comunismo. Il partito di classe, col marxismo, esiste sul piano **storico** fin dal 1848, esiste come teoria della rivoluzione comunista, come guida del proletariato rivoluzionario a livello mondiale; sul piano **formale**, dovendo agire nelle situazioni concrete, talvolta favorevoli ma spesso sfavorevoli alla lotta di classe, il partito può anche essere ridotto a due suoi rappresentanti, come furono Marx ed Engels per molti anni, o come fu lo sparuto gruppo intorno a Lenin nel 1914-1916, o addirittura sparire, come successe a causa della controrivoluzione staliniana negli anni dal 1927 al 1945.

**16)** **La guerra russo-ucraina di oggi non è che la prosecuzione – su entrambi i fronti – della politica borghese applicata con mezzi militari.** Non è questione di chi è l'aggressore o l'aggredito. La borghesia di un paese è sempre in lotta contro le borghesie straniere, perciò l'aggressione è reciproca, fa parte della lotta di concorrenza che dai mercati di sbocco delle merci e dei capitali si trasferisce nel campo militare. Il proletariato non ha nulla da condividere con la propria borghesia o con la borghesia straniera perché, qua-

lunque sia la borghesia che vincerà la guerra, il suo destino sostanzialmente non cambierà: resterà sempre uno schiavo salariato, sarà sempre la classe dei lavoratori dal cui sfruttamento i borghesi estorcono il plusvalore; sarà sempre la classe lavoratrice che produrrà la ricchezza di ogni paese, una ricchezza che la borghesia si appropria interamente costringendo i lavoratori, i proletari a comprare al mercato ciò di cui hanno bisogno per vivere; sarà sempre la classe che è costretta a vendere la propria forza lavoro ai capitalisti e a subire direttamente e in modo pesante ogni oscillazione di mercato, ogni crisi economica e finanziaria, ogni crisi di guerra.

**Il capitalista non è mai disoccupato: la sua “occupazione” consiste nello sfruttare il lavoro salariato, pagare il meno possibile la forza lavoro, risparmiare il più possibile su ogni costo di produzione e del lavoro, accumulare soldi, investire i capitali in proprietà immobiliari, nell’industria, nel commercio e speculare in Borsa. Il proletario, il senza riserve, non possiede nulla e la sua “occupazione” per la vita è di trovare un posto di lavoro in cui farsi sfruttare e per il quale ricevere un salario; se il posto di lavoro non c’è, il proletario fa la fame, vive nella miseria più nera.**

17) I proletari, in tempo di pace, per sopravvivere sono costretti a vendersi ai capitalisti; irreggimentati nelle fabbriche e nelle aziende più diverse, ma sempre immersi nell’insicurezza perché, alla minima oscillazione del mercato o al minimo cambio di interessi dei capitalisti, fioccano i licenziamenti, si abbattano i salari, si finisce sul lastrico. In tempo di guerra, si viene irreggimentati nell’esercito e nelle produzioni di guerra; si viene trasformati in carne da macello, sia che si faccia parte delle forze armate sia che si rimanga nelle retrovie come lavoratori. La guerra in epoca imperialista non si svolge più nello scontro tra eserciti, nella guerra di trincea. La guerra coinvolge sempre di più la popolazione civile; sono previsti bombardamenti a tappeto, massacri, uso dei gas e di bombe chimiche e batteriologiche o nucleari, come ad Hiroshima e Nagasaki. Quel che i colonialisti europei facevano lontano dalle proprie metropoli, in Africa, in Asia, in Medio Oriente, in America Latina, distruggendo interi villaggi e massacrando interi popoli, nella guerra moderna l’imperialismo l’ha trasferito nelle metropoli; si massacrano i civili... per demoralizzare e indebolire i soldati al fronte. E così si è usata la bomba atomica americana per piegare il Giappone e costringerlo alla resa; bombardando nel 1945 Dresda e radandola al suolo si inducevano i tedeschi ad arrendersi, mentre la distruzione di Varsavia nel 1944 da parte dei tedeschi, per sedare la rivolta polacca contro di loro, veniva osservata, senza intervenire, da poca distanza dalla truppe sovietiche in attesa che i tedeschi finissero il lavoro sporco per poi occupare Varsavia con molta minore resistenza da parte polacca. Esempi di questo tipo se ne potrebbero fare a bizzeffe, ma già soltanto questi mostrano come nella guerra imperialista niente del vantato “onore militare” dei generali e degli strateghi dell’Ottocento è salvo.

18) La propaganda di guerra che la borghesia diffonde ha sempre per obiettivo di piegare il proprio proletariato all’unione nazionale. In Russia, prima di invadere l’Ucraina, si continuava a dipingere il governo di Kiev come un governo “nazista” che voleva eliminare la popolazione russofona che abitava da sempre in Crimea e nel Donbass; cosa di fronte alla quale la Russia non poteva restare a guardare. Infatti nel 2014 la Russia occupa militarmente la Crimea e sostiene i gruppi filorussi del Donbass nel costituire delle repubbliche popolari autonome nelle province di Luhans’k e di Donec’k. In questi 8 anni è continuata quella che i media hanno chiamato una “guerra a bassa intensità” con cui l’esercito ucraino tendeva a riprendersi il territorio delle due province del Donbass che si erano autoproclamate repubbliche popolari, mentre

le milizie armate di queste due repubbliche filorusse respingevano gli attacchi. Nello stesso periodo una parte della popolazione russofona rimasta nella parte del Dobass controllata dall’esercito ucraino era costretta a ripararsi in Russia per sfuggire alla repressione. Nello stesso tempo, dopo la cacciata del presidente filorusso Janukovyč in seguito alle manifestazioni violente dell’Euromaidan, alla presidenza viene eletto Porošenko, oligarca ucraino, ex ministro del commercio e dello sviluppo economico sotto la presidenza di Janukovyč ed ex dirigente del consiglio della Banca Nazionale Ucraina. Lascia al successore Zelens’kyi un’impronta fortemente nazionalista; il suo motto è stato “*armii, mova, vira*” (esercito, lingua, fede), perché ha usato l’esercito per far arretrare i filorussi del Donbass in un territorio più a est nelle due province autonome, perché ha privilegiato la lingua ucraina contro la lingua russa e perché ha incentivato la separazione della chiesa ortodossa ucraina dalla chiesa ortodossa russa. Si è fatto promotore dell’associazione dell’Ucraina all’Unione Europea, mentre promulgava leggi contro la propaganda russa e comunista, prevedendo un riconoscimento a chiunque avesse combattuto per l’indipendenza dell’Ucraina durante il secolo XX, compreso l’Esercito Insurrezionale Ucraino che ha preso parte allo sterminio degli ebrei in Ucraina e al massacro di migliaia di polacchi durante la seconda guerra mondiale. Non fa specie, quindi, che nell’entourage anche di Zelens’kyi vi siano delle guardie del corpo ex naziste.

19) Facili dunque i pretesti per la Russia per intervenire militarmente in Ucraina. Cosa che avviene già nel 2014 in Crimea, a difesa del referendum che ha dato il 90% dei voti per la sua annessione alla Russia, e che avviene, dopo aver riconosciuto ufficialmente le due repubbliche popolari di Luhans’k e di Donec’k, dal 24 febbraio di quest’anno con la preparata invasione sia da est, sia dalla Crimea e quindi anche dal Mar Nero, e sia dal nord protetta dalla Bielorussia, stretta alleata di Mosca. Altro pretesto: i governi di Kiev non hanno mai applicato gli accordi di Minsk del 2014 e del 2015, controfirmati dai delegati ucraini e russi, inseriti nelle risoluzioni dell’ONU e alla presenza dei delegati dell’OSCE. In realtà, è un’ulteriore dimostrazione dell’inefficacia delle risoluzioni dell’ONU: non sono che carta straccia.

Che cosa vuole ottenere l’imperialismo russo da questa operazione militare? Certamente non l’annessione dell’Ucraina alla Russia, ma un governo, se non proprio filorusso come quello bielorusso di Lukašenka, per lo meno non membro della Nato e possibilmente non membro dell’Unione Europea. Alla fine di un’operazione militare speciale – come l’ha chiamata Putin – in realtà una guerra vera e propria che potrebbe durare ancora qualche mese, visto il sostegno che l’attuale presidenza ucraina ha ottenuto dagli Stati Uniti e dall’Europa. E’ stato ribadito molte volte che né Washington, né Londra, né Parigi, né Berlino, né Roma e nessun altro paese dell’Unione Europea intendono “morire per l’Ucraina”, mentre la Cina sta a guardare. Ciò che interessa a tutte le cancellerie, da Mosca a Washington e a tutte le altre, è la preparazione del proprio proletariato a situazioni di guerra guerreggiata in cui la compattezza nazionale diventa un punto discriminante. Più la guerra mostra le atrocità che ogni belligerante applica per offendere e per difendersi, e più ogni potere borghese ha bisogno di coesione nazionale. Oggi in Russia, la coesione nazionale è stata cercata utilizzando la propaganda “antinazista” nei confronti del governo di Kiev e del pericolo di invasione della Nato in territorio russo. In Ucraina, la coesione nazionale è stata cercata con la classica propaganda del paese aggredito, della difesa della patria e dell’integrità territoriale, mobilitando non solo il solito nazionalismo, ma soprattutto l’eroismo di un popolo costretto a far fuggire le proprie donne e i propri figli dagli incessanti

bombardamenti e a trasformare ogni città, ogni villaggio, in una trincea, in una barricata contro un nemico piombato all'improvviso alle porte di casa.

Ma la stessa cosa succede in tutti i paesi d'Europa nei quali i vari governi stanno usando gli orrori della guerra in Ucraina, filmando con insistenza ogni cratere provocato da un missile, ogni palazzo colpito dall'artiglieria, ogni scantinato in cui la gente corre a ripararsi, per far vivere in diretta la paura della guerra. Come fino ad oggi hanno fatto rispetto al Covid-19, con bollettini di guerra sui contagi, sui ricoveri, sui decessi, così fanno con l'attuale guerra in Ucraina, come se fosse l'unica guerra degna di essere documentata, ripresa, descritta, commentata. Si cerca in questo modo di sollecitare nelle menti dei proletari un sentimento di rivalsa contro un nemico visibile, riconoscibile, in questo caso russo, la cui brutalità nel bombardare le città deve far dimenticare le brutalità quotidiane di una società in cui si muore tutti i giorni sui posti di lavoro, si viene licenziati dalla sera alla mattina, si subiscono soprusi, vessazioni, violenze continuamente in perfetto tempo di pace, in piena democrazia e "libertà". La devastazione di Mariupol deve far dimenticare la devastazione permanente dell'ambiente in cui viviamo, deve far dimenticare le bombe a grappolo che i paesi super democratici hanno sganciato in Kosovo contro i serbi e le bombe al fosforo usate a Falluja. Come se le brutalità e i massacri, che il capitalismo si porta appresso con sempre maggior violenza da più di centosettant'anni non fossero avvenuti.

20) Tutta questa propaganda di guerra è preparatoria ad una guerra mondiale a cui le potenze imperialistiche vanno inesorabilmente incontro. I grandi mezzi che la borghesia usa per questa propaganda confondono e anebbianò le menti; i proletari sono disorientati, paralizzati, si fanno iniettare enormi dosi di patriottismo, di nazionalismo, di collaborazionismo senza accennare ad una lotta minimamente difensiva; sono senza gli anticorpi che solo la lotta di classe può generare. Come un enorme gregge viene condotto di volta in volta, incosciente, ad accettare di brucare dove e quanto il padrone-pastore vuole. Ma la borghesia imperialista è più esigente di quel che si pensa: vuole che il proletariato partecipi, militi nelle file di una democrazia guerrafondaia convinto di lottare per la "libertà", per un "futuro migliore", per una società "più giusta", per la pace! E questa esigenza la può soddisfare alla condizione che il proletariato, perlomeno la sua grande maggioranza, collabori, metta il suo lavoro, la sua mente, le sue braccia, la sua vita al servizio della patria; **il proletariato che la storia stessa ha dimostrato essere senza patria, deve trasformarsi in un accanito patriota...** E se per ottenere questo risultato la borghesia deve mostrarsi umanitaria, ecco che prontamente – dacché respingeva dai propri confini gli immigrati dall'Africa o dall'Oriente, alzava muri e reticolati, con guardie pronte a sparare e a lasciarli morire di fame e di freddo in montagna o di sete e di caldo nei deserti, o ad annegare in mari che da vie di salvezza si trasformavano in freddi e profondi cimiteri – apre le porte ai profughi ucraini, trova le risorse per accoglierli, dar loro da mangiare, documenti utili per andare in qualsiasi paese vogliano, un tetto per dormire, un ospedale dove curarsi, una scuola dove mandare i propri figli e un campo dove giocare.

Tutto quel che è stato negato per decenni ai migranti, che scappavano anch'essi da guerre devastanti, dalla miseria e dalla fame, provocate dallo stesso capitalismo, oggi viene offerto "umanitariamente" ai nuovi migranti provenienti dall'Ucraina. Sarà perché quelli avevano la pelle scura o gialla e questi invece la pelle bianca? Sarà perché quelli si portavano, e si portano, appresso un temperamento bellicoso, trasmesso da una generazione all'altra, grazie al quale sono sopravvissuti per decenni alla fame, alla miseria e alle guerre, mentre gli ucraini di oggi non hanno fatto in tempo a cono-

scere la brutalità del capitalismo allo stesso modo in cui l'hanno conosciuta in Africa, nel Medio Oriente o in Asia? Sarà perché alcuni milioni di braccia di giovani donne e di ragazzi, in condizioni di dover accettare qualsiasi lavoro pur di sopravvivere, sono utili a rimpiazzare una forza lavoro autoctona non così duttile? Sarà perché in questo modo i proletari autoctoni si convincono meglio a distinguersi da quelli che stanno peggio di loro perché hanno perso tutto e, quindi, a forme di collaborazione con la borghesia tipiche dell'aristocrazia operaia, rafforzando così il legame sociale e politico che li incatenano alle sorti del capitalismo nazionale? Probabilmente sono tutte queste cose messe insieme; il che non presenta un quadro edificante del proletariato europeo che potrebbe vantare trascorsi di lotta rivoluzionaria che ha fatto tremare il mondo, mentre oggi è il mondo borghese che fa tremare il proletariato...

(21) Nonostante una situazione così deprimente, e così sfavorevole per il proletariato, noi comunisti rivoluzionari siamo certi che la classe proletaria si risveglierà dal lungo sonno in cui è piombata. E si risveglierà perché sarà la crisi di guerra che si avvicina a terremotarla lo stomaco, le viscere, spingendola, sebbene inconsciamente, sulla strada della lotta classista perché sarà praticamente, concretamente, materialmente l'unica strada nella quale si riconoscerà viva, si riconoscerà capace di lottare per i propri interessi di classe e di solidarizzare coi proletari di ogni altra categoria, settore, genere, nazione in una lotta che, oggi più che mai, si presenta come una lotta senza confini, una lotta senza patrie, una lotta internazionale.

Allora le classiche parole comuniste del **disfattismo rivoluzionario**, cioè della lotta innanzitutto contro la propria borghesia, della fraternizzazione con i proletari-soldati dei paesi nemici, della solidarietà di classe, annoverano il giusto significato: saranno parole che camminano sul terreno della lotta classista, lotta che farà capire ai proletari che la loro forza non sta nella scheda elettorale, non sta nella delega ai politicanti borghesi e ai parlamentari perché si occupino della vita dei proletari, non sta nelle pratiche di una democrazia ormai putrefatta e che serve soltanto per intossicare il proletariato; **lotta che non sta nella richiesta di pace a coloro che preparano la guerra imperialista** e i massacri che la guerra imperialista comporta, ma nelle mani e nei cuori di una classe che col suo lavoro produce la vera ricchezza sociale, i beni che servono davvero ai bisogni della vita umana e non alle esigenze dei mercati.

Su questa strada i proletari non solo faranno la necessaria esperienza per affinare e sviluppare la propria lotta, ma incontreranno il partito di classe, lo riconosceranno come il loro partito, come la loro guida, come la loro arma perché la lotta che ingaggeranno con le forze della conservazione sociale non disperda preziose energie e colpisca il nemico di classe là dove i colpi fanno più male – nei profitti, nel controllo sociale, nella collaborazione di classe, per poi, in un crescendo dialettico, attaccare i grandi bastioni della difesa borghese: lo Stato, le istituzioni politiche, economiche, finanziarie, amministrative, militari.

La pace, ossia la fine delle operazioni belliche che caratterizzano lo scontro fra le potenze imperialistiche, la si può ottenere solo a rivoluzione proletaria vittoriosamente installata al potere politico, anche a costo di sacrifici economici e territoriali – come avvenne, subito dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, a Brest-Litovsk nel 1918, dimostrando che il proletariato vuole realmente la pace, ma deve prepararsi a condurre una guerra di difesa del potere conquistato perché la borghesia appena abbattuta in un paese riorganizza le sue forze con l'aiuto delle borghesie degli altri Stati nel tentativo di restaurazione. Perciò la grande parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra di clas-

se, in guerra civile, non prevede la sospensione della battaglia appena conquistato il potere, ma la conduzione di un'altra battaglia, quella della difesa della rivoluzione vittoriosa e dell'aiuto non solo politico e economico, ma anche militare, ai proletari degli altri paesi per la rivoluzione contro le loro borghesie nazionali.

I proletari comunisti non si illudono, e non illudono le grandi masse che, a insurrezione rivoluzionaria vittoriosa corrisponderà la conquista della pace duratura. E' la classe borghese che, una volta battuta, non si dà mai per vinta perché è anch'essa una classe internazionale ed ogni borghesia nazionale, in caso di rivoluzione proletaria, può contare sull'aiuto e il sostegno politico, economico e militare di tutte le altre borghesie. E' successo con la Comune di Parigi, con la rivoluzione proletaria in Russia, succederà anche domani a fronte di qualsiasi potere proletario conquistato.

Dopo aver abbattuto il potere politico borghese, la cui difficoltà è proporzionale alla forza economica della borghesia con cui ci si scontra, il compito della rivoluzione proletaria

non è terminato, è appena cominciato, perché il vero fine della rivoluzione proletaria non è solo di avvenire a livello internazionale, ma è di seppellire il modo di produzione capitalistico, i suoi rapporti di produzione e di proprietà e di trasformare l'economia, non di un solo paese, ma di tutti i paesi, dall'economia capitalista all'economia socialista e, da qui, all'economia comunista.

E' un percorso storico che non si conclude nel giro di qualche mese o di qualche anno come pensano gli anarchici, sebbene lo sviluppo tecnico e industriale dell'economia accelererà oggettivamente il suo svolgimento. E' un percorso di lotta, con avanzate e rinculi, con successi e insuccessi, con distruzioni e ricostruzioni; ma è un percorso segnato dallo stesso sviluppo storico del capitalismo nel quale le crisi economiche e di guerra mettono inesorabilmente la classe proletaria internazionale di fronte al dilemma: **guerra o rivoluzione**.

(«il comunista»; N° 172 ; Marzo 2022)

---

---

## Guerra russo-ucraina: l'imperialismo con la forza delle armi esaspera il nazionalismo di ogni paese

Il "filo del tempo" del 1949 intitolato *Pacifismo e comunismo* inizia con queste parole:

«Nella tradizione dei marxisti rivoluzionari è ben solida l'opposizione al nazionalismo ed al militarismo, ad ogni guerriolismo basato sulla solidarietà operaia con lo Stato borghese in guerra per i famosi tre motivi truffaldini: *la difesa contro l'aggressore - la liberazione dei popoli governati da Stati di altra nazionalità - la difesa della civiltà liberale e democratica*. Ma una non meno solida tradizione della dottrina e della lotta marxista è la opposizione al **pacifismo**, idea e programma poco definibile, ma che, quando non è maschera ipocrita dei preparatori di guerra, si presenta come la sciocca illusione che pregiudizialmente al definirsi e allo svolgersi dei contrasti sociali e delle lotte di classe si debba da opposte sponde di opinioni e di schieramenti classisti intendersi per l'obiettivo della "abolizione della guerra", della "pace universale"» (1).

Nella guerra russo-ucraina sono emersi tutti questi motivi truffaldini, compresa la rivendicazione pacifista per l'abolizione della guerra e la pace tra i popoli.

*Difesa contro l'aggressore*: per la borghesissima Ucraina e per gli imperialisti euroamericani, oggi l'aggressore è la Russia di Putin, perché con i propri carri armati ha superato i confini che separano i due paesi, invadendo la mite, pacifica, democratica Ucraina. Per questo solo motivo, per il governo di Kiev e per le cancellerie imperialistiche occidentali, la "guerra di difesa" è più che giustificabile, e appoggiarla è un dovere da parte del mondo libero, del mondo democratico, del mondo che vuole la "pace universale". Dunque, la questione della guerra, in piena epoca imperialista, viene ridotta semplicemente ad una questione di "aggressione" e di "difesa". Dal punto di vista borghese, e imperialistico – cioè dal punto di vista delle borghesie che, da quando esistono, sono sempre in lotta e in guerra fra di loro – porla in questi termini è logico; fa parte della propaganda delle rispettive borghesie. Da un lato, ad esempio quello russo, l'aggressione viene giustificata perché il governo di Kiev opprime la minoranza russofona che abita soprattutto in Crimea e nel Donbass (oppressione linguistica, culturale, amministrativa e politi-

ca); perciò questa "aggressione" (chiamata "operazione militare speciale") non sarebbe che la risposta militare "a difesa" della minoranza russofona che è stata aggredita dal governo ucraino attraverso il suo esercito e le sue milizie locali. Dal lato ucraino, la "guerra di difesa" viene giustificata perché si vuol difendere l'integrità territoriale della nazione, la sua "indipendenza" proclamata dopo il crollo dell'Urss nel 1991, la sua svolta democratica e la sua "libertà di scegliere" con chi allearsi: in questo caso, economicamente e politicamente, con l'Unione Europea e, militarmente, con la Nato. Ovvio che questa "scelta" vada a favore degli interessi imperialistici dei paesi dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti e delle fazioni borghesi che hanno espresso i governi di Poroshenko e Zelensky, e vada direttamente contro gli interessi imperialistici della Russia (che al governo ci sia Putin o qualsiasi altro, la sostanza non cambia).

*Difesa della civiltà liberale e democratica*: per la borghesissima Ucraina la civiltà liberale e democratica non è che l'ideologia con cui sono rivestiti gli interessi del capitalismo nazionale; ideologia e interessi che stanno alla base del nazionalismo ucraino contrapposto al nazionalismo russo, entrambi poggiati sul sistema economico, politico e sociale del capitalismo, con tutto quel che comporta la difesa degli interessi dei due capitalismi nazionali concorrenti in termini economici e militari, di trattati e di alleanze internazionali. La civiltà democratica (dopo la seconda guerra mondiale ha perso definitivamente il suo aspetto "liberale") non è che la civiltà del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo, dunque

---

(1) Cfr. *Pacifismo e comunismo*, articolo della serie intitolata "Sul filo del tempo", pubblicato nel n. 13 del 1949 del giornale di partito di allora "battaglia comunista". La serie, che si occupò in particolare di criticare ogni aspetto dell'attacco dell'opportunismo, e della sua versione più insidiosa, lo stalinismo, al comunismo rivoluzionario e alla sua gloriosa tradizione (da Marx ed Engels a Lenin, alla Terza Internazionale del 1919-1921 e alla Sinistra comunista d'Italia), comprende ben 136 articoli, dal 1949 al 1955. Sono rintracciabili e scaricabili dal sito di partito [www.pcint.org](http://www.pcint.org).

la congenita spinta all'accaparramento di territori economici, di zone di influenza, di annessioni, di scontri anche militari con le borghesie straniere per assicurarsi un potere atto a difendere e sviluppare sbocchi ai propri capitali e alle proprie merci e, naturalmente, lo sfruttamento di un proletariato nazionale sottomesso e controllato.

Il nazionalismo, nell'epoca storica delle sistemazioni nazionali quando i movimenti nazionalrivoluzionari abbattevano i vecchi poteri feudali e aristocratici, esprimeva un progresso storico sia dal punto di vista politico che economico. L'obiettivo dell'indipendenza politica dai poteri imperial-feudali dell'Ottocento (leggi Prussia, Austria-Ungheria, Russia, Giappone) era l'obiettivo principale delle borghesie dei popoli oppressi e le guerre rivoluzionarie per abbattere quei poteri, dal punto di vista del progresso storico, erano guerre giuste. Ai *guerraioli* che vogliono, nei paesi imperialisti, l'appoggio del movimento operaio e dei suoi partiti allo Stato borghese e alla sua guerra – come ricorda la citazione con cui inizia questo articolo – si oppongono i *guerragiuisti*, ossia coloro che appoggiano e sostengono la guerra di liberazione nazionale e che, con questa guerra, fanno fare un passo avanti alla storia. Entrambi vogliono l'appoggio del proletariato, lo cercano e lo sollecitano con ogni forma di propaganda e con ogni atto di forza, sebbene i due tipi di guerra non siano equiparabili. Nella lunga fase storica di sviluppo del nuovo modo di produzione capitalistico e della classe borghese, la guerra condotta contro i poteri feudali non era certo “di difesa”, era nettamente *offensiva*, era una guerra *rivoluzionaria* alla quale era interessato anche il proletariato, non solo perché era martoriato dallo sfruttamento e dalla repressione, ma anche per liberarsi dai mille vincoli personali che lo opprimevano. D'altra parte ogni rivoluzione ha carattere offensivo, sennò non sarebbe una rivoluzione. Ma le guerre che gli Stati borghesi si fanno uno contro l'altro per spartirsi i mercati non sono guerre rivoluzionarie, né quelle d'aggressione né quelle di difesa: sono, appunto, la continuazione della politica di conquista dei mercati, la politica condotta con altri mezzi, e precisamente con mezzi militari sia da una parte che dall'altra dei belligeranti.

*Liberazione dei popoli governati da Stati di altra nazionalità*: un popolo governato da uno Stato di altra nazionalità non si libererà se non attraverso la rivoluzione; non riuscirà mai ad ottenere la fine della sua oppressione attraverso un processo di democratizzazione, un referendum, pacifici negoziati per una “soluzione diplomatica” come propagandano i borghesi, né attraverso forme di guerriglia partigiana condotte secondo gli interessi di clan e di gruppi sociali che si spartiscono frammenti di potere locale all'interno di un più ampio sfruttamento di risorse naturali e di braccia da lavoro. E non ci riuscirà nemmeno grazie alla guerra che altri Stati borghesi condurranno, sventolando la bandiera della “libertà per il popolo oppresso”, contro lo Stato che lo governa e lo opprime, e in funzione della guerra preme sul proprio proletariato per una “unità nazionale” che serve soltanto a rafforzare il potere borghese e mantenere in vita il sistema economico capitalistico, dunque ad opprimere proletari e popoli più deboli. Come detto nel punto precedente, considerando che la fine della seconda guerra imperialista apriva un altro fronte, quello dei moti nazionalrivoluzionari dei popoli coloniali, i popoli oppressi avevano una sola via d'uscita dall'oppressione coloniale, quella della rivoluzione nella quale le masse di borghesi, contadini e proletari avevano un interesse storico comune: abbattere il potere degli Stati colonialisti, conquistare l'indipendenza politica, sviluppare l'economia del paese in senso capitalistico che, come dimostrato dal marxismo, fornisce le basi alla lotta per il socialismo. Resta perfettamente integra la prospettiva rivoluzionaria socialista: il proletariato delle colonie ha un compito storico di classe che va aldilà dell'indipendenza politica e

dell'economia borghese, per il quale la strada che deve percorrere diverge inevitabilmente da quella nazionalrivoluzionaria borghese: è infatti la strada della rivoluzione proletaria, antiborghese, una strada che esclude l'oppressione di altri popoli, le annessioni di altre nazioni e, quindi, l'alleanza con qualsiasi Stato borghese, imperialista o meno.

**L'unico alleato del proletariato di una nazione è il proletariato di tutti gli altri paesi**, perché quest'alleanza è basata su interessi di classe che sono internazionali in quanto il proletariato in ogni paese, è l'unica classe, senza riserve, senza patria.

Sui mercati si misura la forza economica, finanziaria, politica e militare con cui i capitalismi nazionali lottano in concorrenza gli uni contro gli altri; nella fase imperialista in cui stiamo vivendo da più di cent'anni, le forze determinanti sono date dalle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, dai grandi monopoli e dai grandi Stati che ne difendono gli interessi a livello mondiale. Nello scontro fra questi interessi imperialistici contrastanti, le piccole nazioni, le semipotenze regionali tendono a disporsi – ma non sempre ce la fanno – sulle linee di minor tensione per poter sopravvivere più a lungo nel loro ruolo di comprimari delle grandi potenze mondiali e poter godere, grazie alle posizioni assunte, di vantaggi che in precedenza non avevano. Nel caso delle repubbliche federate che facevano parte dell'URSS, con la crisi del 1989 prolungatasi poi fino al suo crollo nel 1991, la gran parte dei paesi dell'Europa dell'Est, meno la Bielorussia, la Moldova e l'Ucraina, è stata attratta, tra il 1999 e il 2004, nella sfera d'influenza dell'Unione Europea e, attraverso di essa, in quella della Nato, quindi degli Stati Uniti d'America. Nel 1991 non sono crollati soltanto l'URSS e il suo sistema di satelliti, si è inevitabilmente sciolta anche l'alleanza militare del Patto di Varsavia istituita nel 1955 in opposizione all'avanzata della Nato in Europa.

Inevitabilmente la Russia si è trovata, nel giro di qualche anno, a confinare a occidente con paesi membri della Nato: direttamente con i Paesi Baltici, e indirettamente, visto che in mezzo ci sono Bielorussia, Ucraina e Moldova, con Polonia, Repubblica Slovacca, Ungheria, Romania. L'unico paese molto legato, sia economicamente che politicamente, a Mosca è la Bielorussia; infatti ha dato il pieno appoggio alle iniziative militari russe fin dal 2014, con l'annessione della Crimea, e all'attuale guerra in Ucraina.

Il crollo del muro di Berlino nell'89, l'annessione della Germania Est da parte della Germania Ovest (chiamata “riunificazione tedesca”), il crollo dell'URSS nel 1991, hanno prodotto in Russia le stesse conseguenze di una guerra perduta. Ma da grande potenza militare quale è sempre stata, per di più grande potenza nucleare, Mosca non sarebbe mai rimasta ferma ad aspettare di essere soffocata dagli imperialisti euroamericani. Mosca possiede, oltre alla potenza nucleare, grandi quantità di petrolio, di carbone, di gas che costituiscono la gran parte delle sue esportazioni, sia verso la Cina, sia verso l'Europa occidentale, mediante una serie di gasdotti che attraversano il Mar Baltico, la Bielorussia e l'Ucraina. La Bielorussia e l'Ucraina assumono pertanto importanza non solo per la loro posizione geografica e le loro produzioni minerarie e agricole – la Bielorussia conta su un'avanzata industria tecnologica, mentre l'Ucraina è una grande esportatrice di cereali e possiede un'avanzata esperienza nella tecnologia del nucleare, come la Russia – ma anche perché possono costituire per Mosca un importante anello territoriale di protezione verso l'Europa occidentale, sul lato Ovest e Sud-Ovest. Le vicende storiche non hanno permesso alla Russia di conquistare i Dardanelli e, quindi, di controllare direttamente i flussi commerciali e militari tra il Mar Nero e il Mediterraneo; ma l'annessione della Crimea, con il tratto di continuità territoriale fino al Donbass che è oggetto degli scontri più devastanti di questo mese di guer-

ra, con relativo controllo del Mar d'Azov, le consentirebbe di aumentare in modo importante il proprio peso nelle relazioni con la Turchia e con il Medio Oriente, perciò con tutti gli altri Stati imperialisti.

I motivi imperialistici della Russia sono sicuramente chiari, qualunque sia il clan di oligarchi al potere; i motivi che muovono l'Ucraina, invece, sono molto meno chiari, tanto più in considerazione del fatto che nessun paese dell'Unione Europea, né gli Stati Uniti, pur generosi nelle dichiarazioni di sostegno politico, economico e anche militare, ha interesse ad entrare in guerra contro la Russia per l'Ucraina. E' evidente che non è una guerra locale tra due nazioni per la conquista di un pezzo di terra, per quanto importante sia quel pezzo di terra. E' una guerra condotta localmente ma che ha pesanti risvolti internazionali perché si inserisce in un teatro geopolitico – l'Europa – in cui si sono svolte le due precedenti guerre imperialiste mondiali; e perché, essendo la Russia una grande esportatrice di materie prime energetiche di grande importanza per i paesi europei, le sue forniture non sono facilmente e rapidamente sostituibili.

Né Berlino, né Parigi, né Londra, né Washington, né Roma, e tanto meno Mosca o Pechino, hanno interesse oggi a scatenare una guerra mondiale; nessuno di loro è pronto per sostenerla, né dal punto di vista economico, né dal punto di vista militare. E' certo che nel disordine mondiale seguito alla disgregazione dell'URSS, le diverse potenze imperialistiche cercano di saggiare la tenuta delle vecchie alleanze e l'eventualità di nuove alleanze di guerra. Tutti pronti a fare esercitazioni, manovre, operazioni militari che simulano attacchi, sbarchi e nelle quali si provano armamenti tra i più sofisticati e varie tattiche militari, sul terreno, nei mari o nei cieli; d'altra parte, è quel che hanno fatto finora nei diversi teatri di guerre locali (dalle guerre jugoslave all'Afghanistan, dalla Libia all'Iraq e alla Siria, dalla Cecenia al Ciad al Sudan, dal Congo all'Uganda, dal Burundi allo Yemen).

Il fatto che lo scontro tra potenze imperialistiche si svolga attraverso guerre locali, non toglie che si tratti di guerre imperialistiche, sebbene non mondiali nel senso che lo scontro non è giunto ancora alla guerra diretta tra le potenze imperialistiche che mirano a spartirsi il mondo in precise zone d'influenza.

Più lo scontro di guerra si avvicina ed entra in Europa, come già con le guerre jugoslave, più si leva la propaganda della difesa della patria. Nel caso della guerra russo-ucraina la difesa della patria è una parola d'ordine per entrambi i paesi belligeranti: la Russia che si "difende" dall'avanzata alle porte di casa dell'alleanza militare occidentale, la Nato, e che "difende" le popolazioni russofone abitanti in Ucraina dall'oppressione politica e culturale e dalla repressione applicate da anni dai governi di Kiev; l'Ucraina che "difende" la sua attuale "integrità territoriale" (peraltro mai conquistata attraverso una rivoluzione borghese contro lo zarismo, alla francese) dall'invasione dei carri armati russi, dopo essersi affittata all'imperialismo concorrente, quello occidentale. Chi ha sferrato il primo attacco o chi abbia iniziato per primo la guerra, per i comunisti rivoluzionari non ha importanza decisiva, non cambia la loro prospettiva e la loro tattica. A questo proposito, tra i numerosi scritti di Lenin sulla guerra, vogliamo citarne uno poco noto, ma di grande chiarezza. Si tratta delle risoluzioni scritte da Lenin e approvate alla *Conferenza delle sezioni estere del POSDR* tenuta a Berna tra febbraio e marzo del 1915 (2).

Dopo aver descritto sinteticamente il contenuto reale della guerra imperialistica in corso, Lenin passa a tracciare il contenuto della critica marxista, valido per tutte le guerre imperialistiche:

*«Tutta la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni dimostra che i due gruppi di nazioni belligeranti hanno appunto preparato sistematicamente una guerra di*

*questo genere. La questione: quale è stato il gruppo che ha sferrato il primo colpo militare o che ha dichiarato per primo la guerra, non ha nessuna importanza nella determinazione della tattica dei socialisti. Le frasi sulla difesa della patria, sulla resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa ecc., sono, da ambo le parti, tutti raggiri per ingannare il popolo».*

La critica marxista, infatti, aveva già inquadrato storicamente le guerre nazionali, quelle che in Europa si sono svolte dal 1789 al 1871; esse, scrive Lenin, «avevano come base una lunga successione di movimenti nazionali di massa, di lotta contro l'assolutismo e il feudalesimo, per l'abbattimento del giogo nazionale e la creazione di Stati su base nazionale, i quali erano la premessa dello sviluppo capitalistico». Quanto all'ideologia nazionale, dunque al nazionalismo, ecco le parole di Lenin: «L'ideologia nazionale, sorta in quel periodo, lasciò tracce profonde nelle masse della piccola borghesia e in una parte del proletariato. Di questo fatto si valgono oggi, in un'epoca assolutamente diversa, vale a dire nell'epoca dell'imperialismo, i sofisti della borghesia e i traditori del socialismo che si mettono al loro rimorchio per dividere gli operai e distoglierli dai loro obiettivi di classe e dalla lotta rivoluzionaria contro la borghesia».

Non c'è alcun dubbio che i sofisti della borghesia – leggi i suoi intellettuali, i suoi propagandisti, i suoi cultori – e i traditori del socialismo, e del comunismo, hanno continuato il loro lavoro per deviare le masse proletarie dalla lotta per i loro interessi di classe, sia sul terreno immediato che sul terreno più generale, tanto più di fronte alle crisi di guerra. Il movimento proletario a livello internazionale è stato colpito in modo pesantissimo dalla controrivoluzione borghese che, prendendo le sembianze della "costruzione del socialismo in un solo paese" cara allo stalinismo e ai suoi epigoni, lo ha di fatto rigettato indietro di oltre cent'anni, tanto da avergli completamente distrutto anche la sola memoria delle lotte rivoluzionarie che lo videro protagonista nei primi decenni del Novecento e che lo portarono alla vittoria nell'Ottobre russo 1917, sebbene in un paese capitalistamente arretrato.

Oggi, le parole di Lenin, come quelle, in continuità organica con le sue, ripetute mille volte dalla Sinistra comunista d'Italia, appaiono come parole al vento, come non avessero attinenza con la realtà concreta che il proletariato ha sotto gli occhi. Quelle tracce profonde dell'ideologia nazionale, ricordate da Lenin, e che lo stalinismo ha ancor più radicato in strati sempre più ampi del proletariato, stanno in realtà lavorando ancora a favore della difesa dello Stato borghese, della patria borghese, del sistema economico capitalistico. Distrutto il movimento di classe del proletariato internazionale e il suo partito di classe, alle generazioni proletarie di oggi non sono arrivate le lezioni che i proletari degli anni Venti del secolo scorso vivevano direttamente sulle proprie carni. Le forze controrivoluzionarie di conservazione sociale sono riuscite finora a cancellare dalla memoria del proletariato quelle esperienze, quelle lezioni.

Questa guerra di rapina vede, da un lato, l'imperialismo russo alla conquista di un territorio economico perduto

---

(2) Cfr. Lenin, *La Conferenza delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*, in *Opere*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966. Questa Conferenza si tenne a Berna tra il 27 febbraio e il 4 marzo del 1915. I partecipanti sono stati i rappresentanti bolscevichi delle sezioni estere, appunto, di Parigi, Zurigo, Ginevra, Berna e Losanna, mentre Lenin rappresentava il Comitato Centrale e l'organo centrale del partito, il *Sotsial-Demokrat*. E' stato relatore del punto principale della Conferenza: *La guerra e i compiti del partito*.

trent'anni fa, dall'altro il capitalismo nazionale ucraino, spalleggiato dagli imperialisti occidentali avversari di Mosca, svolgere il ruolo di punta avanzata dell'imperialismo euroamericano interessato ad allargare i territori economici già conquistati dopo il crollo dell'URSS nel 1991 e, dall'altro ancora, l'imperialismo cinese che siede come invitato di pietra ad un ipotetico tavolo di trattative per la spartizione di zone di influenza concentrate attualmente nella zona dell'Est Europa e del Medio Oriente. Si dimostra così che l'Europa sta tornando a rappresentare una delle zone di tempesta tra le più contese del mondo.

Già nel 2014, all'epoca dell'annessione della Crimea, la Russia, cercando una sponda nell'Europa occidentale, aveva proposto a Polonia, Romania e Ungheria la spartizione dell'Ucraina. La Russia per sé voleva non solo la Crimea, ma anche le regioni del Sud e dell'Est (Odessa, l'intero Donbass e la regione di Kharkiv), mentre alla Polonia sarebbero andate cinque regioni dell'ovest (Leopoli, Volinia, Ivano-Frankivs'k, Ternopil' e Rive), alla Romania la regione di Èernivci e all'Ungheria la regione della Transcarpazia, riducendo il territorio dell'Ucraina a meno della metà di quello risultato dopo il crollo dell'URSS (3). La cosa non ebbe seguito, ovviamente, appartenendo i tre paesi alla Nato ed essendo stato svelato quel documento che evidentemente doveva rimanere segreto. Ma già allora la Russia aveva trasferito ai confini con l'Ucraina ben 100.000 soldati pronti ad invadere il paese... La guerra russo-ucraina di oggi, in realtà, aveva già messo le basi nel 2014.

L'andamento dell'attuale guerra, a più di un mese dal suo inizio, mostra come, da entrambi i fronti, si siano fatte previsioni sballate. La Russia di Putin credeva, molto probabilmente, di poter attuare una guerra-lampo, arrivando in poche settimane a costringere Kiev ad arrendersi di fronte alle richieste di Mosca (riconoscere l'annessione della Crimea e delle repubbliche autonome del Donbass, chiudere con la Nato come aveva fatto la Finlandia e procedere alla "smilitarizzazione", cioè no ad armamenti pesanti e nucleari). La Russia, d'altra parte, non si aspettava un compattamento così rapido dei paesi europei e degli Stati Uniti, grazie al quale sono state applicate forti sanzioni economiche e finanziarie che la mettono in seria difficoltà, le cui conseguenze ricadranno inesorabilmente sulle condizioni di esistenza dei proletari russi.

L'Ucraina di Zelensky credeva, molto probabilmente, di poter coinvolgere anche militarmente i paesi europei e gli Stati Uniti, facendo leva sul loro interesse a contenere, anche con la forza, la Russia nei nuovi confini nati dalla caduta dell'URSS. E' certo che l'Unione Europea è interessata a inglobare nella sua rete un paese come l'Ucraina (48 milioni di abitanti senza contare i 3 milioni circa di Crimea e Sebastopoli), per diverse ragioni: per il mercato che rappresenta, per lo sviluppo industriale (siderurgia, chimica, nucleare, alta tecnologia ecc.), per lo sviluppo agricolo (è una forte esportatrice di cereali). Lo sono ovviamente anche gli Stati Uniti per i quali rappresenterebbe un ulteriore avamposto della Nato da cui controllare più da vicino la flotta russa del Mar Nero che ha la sua base a Sebastopoli. Mala resistenza non solo dell'esercito ucraino, ma anche della sua stessa popolazione che, di settimana in settimana, si è trasformata in una milizia partigiana, ha in parte sorpreso gli strateghi russi che, da quanto emerso dalle notizie dei vari reporter, hanno mandato in guerra soldati molto giovani e inesperti. Dunque, carne da macello su entrambi i fronti, a che scopo? Allo scopo di mantenere a Kiev un potere borghese piegato interamente alle esigenze imperialistiche euroamericane o, al contrario, a quelle imperialistiche di Mosca, del tipo governo Yanukovich.

In questi 8 anni di guerra russo-ucraina, che, da guerra a "bassa intensità" con i suoi 20.000 morti, si è trasformata in guerra ad intensità massima, l'evidenza più drammatica è

la distruzione delle città, il massacro sistematico della popolazione e la fuga di 8-10 milioni di persone dalle città e dai villaggi martoriati, che per metà hanno già raggiunto i paesi confinanti, Polonia, Slovacchia, Moldova, Romania, Ungheria, mentre l'altra metà vaga all'interno del paese da una regione all'altra alla ricerca di un posto dove sfamarsi e sopravvivere. Ma, come accaduto nelle guerre precedenti in Siria, in Iraq, in Libia, alla devastazione della guerra seguirà una situazione di incertezza permanente, di tensioni mai risolte, di una "pace armata" che sarà foriera di nuovi scontri bellici.

I "negoziati" non porteranno alcun risultato definitivo, perché i contrasti interimperialistici non verranno sanati, e solo temporaneamente, se non con atti di forza da una e dall'altra parte. Troppe volte, nella storia dello sviluppo del capitalismo europeo, un paese-chiave per gli equilibri (e gli squilibri) tra le potenze europee, come un tempo la Polonia, e come nei decenni recenti l'Ucraina, subisce le conseguenze della guerra tra potenze più forti: viene attaccato, smembrato, ricomposto, usato come oggetto di scambio per fini che non hanno nulla a che fare con gli interessi della nazione in oggetto.

A maggior ragione perché il nazionalismo polacco, come quello ucraino, come del resto qualsiasi nazionalismo odierno, hanno senso esclusivamente per ingannare le masse proletarie, per piegarle ad esigenze che sono esclusivamente borghesi e capitalistiche, per deviare le spinte alla lotta classista dei rispettivi proletariati nella lotta a difesa della patria, dell'economia nazionale, a difesa di un sistema politico ed economico che si regge esclusivamente sullo sfruttamento più sfrenato della forza lavoro proletaria, sulla sua carne e sul suo sangue.

I proletari russi e ucraini, coinvolti direttamente in questa guerra, dal punto di vista dei loro interessi di classe sono completamente disarmati. Ingannati continuamente sulla capacità del sistema economico capitalistico di rifarsi per andare incontro ai bisogni delle masse, dopo essere stati ingannati per decenni su un socialismo mai realizzato e identico come una goccia d'acqua al capitalismo, sono trascinati nella guerra come bestie al macello, convinti o meno, da una parte e dall'altra del fronte, di dover "difendere la patria". E i proletari europei e americani, bombardati da una insistente propaganda di guerra contro Putin, il malvagio aggressore, il criminale, il terrorista del momento, vengono anch'essi coinvolti in un'operazione di unione nazionale che serve ai poteri borghesi sia all'immediato – per la ripresa economica dopo la crisi pandemica – sia per i futuri scontri bellici.

I proletari di ogni paese, che vengono preparati alla guerra imperialista, hanno e avranno una sola via d'uscita: la via della rivoluzione di classe, la via indicata dal marxismo e imboccata dai proletari francesi con la Comune di Parigi nel 1871, dai proletari russi nel 1905 e nuovamente, in modo molto più netto, nel 1917, dai proletari tedeschi, ungheresi, italiani, serbi durante e subito dopo la prima guerra imperialista mondiale, dai proletari cinesi nelle sollevazioni di Shangai e di Canton nel 1927: in un sessantennio circa, il proletariato europeo, russo e cinese ha fatto tremare le cancellerie di tutto il

---

(3) Cfr. *La Russia propone alla Polonia "Spartiamoci insieme l'Ucraina"*, l'Unità, 24 marzo 2014; anche in *La Russia propone a Polonia, Romania e Ungheria la spartizione dell'Ucraina*, 24 marzo 2014, wikipedia; notizia data dalla emittente televisiva polacca TVP, sempre il 24 marzo, annunciando un documento inviato dal vicepresidente della Duma russa Žirinovskij con tanto di cartina geografica: [Mapa uwzględniająca propozycje Żyrinowskiego \(TVP\)](https://pbs.twimg.com/media/BjeTDjCUAANRFx.jpg:large), <https://pbs.twimg.com/media/BjeTDjCUAANRFx.jpg:large>.

mondo, con un movimento rivoluzionario finalizzato non a cambiamenti di governo, non ad instaurare regimi democratico-borghesi, e tanto meno falsi socialismi, ma a rivoluzionare da cima a fondo l'intera società mondiale. L'obiettivo della rivoluzione proletaria è gigantesco, come gigantesca è l'oppressione borghese sull'intera umanità.

Contro la guerra borghese, contro la guerra imperialista il pacifismo ha mostrato il suo totale fallimento: da un lato perché la forza armata della classe borghese può essere fermata e vinta soltanto dalla forza armata della classe proletaria, dall'altro perché ogni movimento pacifista si è trasformato poi, sul piano della "difesa della patria", guerragiuista, partecipando attivamente alle operazioni belliche.

Lenin, nello scritto ricordato sopra (4), afferma chiaramente: «**Il pacifismo e la propaganda astratta della pace sono una delle forme di mistificazione della classe operaia. In regime capitalistico, e specialmente nella fase imperialista, le guerre sono inevitabili**». La propaganda della pace, prima durante e dopo la guerra imperialista, semina soltanto illusioni, corrompe il proletariato «*inculcandogli la fiducia nell'umanitarismo della borghesia e facendo di esso un trastullo nelle mani della diplomazia segreta delle nazioni belligeranti*».

Che cosa succede, infatti, negli incontri delle diplomazie russe e ucraine, mentre le due nazioni belligeranti si stanno bombardando una con l'altra? Portano al tavolo dei negoziati il peso dei reciproci proletariati massacrati, città perse e riconquistate, e chiamano a testimonianza della loro "volontà di pace" mentre si fanno la guerra, ora uno ora l'altro mediatore che, guarda caso, non è che il rappresentante di interessi borghesi sia che dalla guerra esca "vincitore" l'uno o l'altro dei belligeranti. Mediatori, tra l'altro, rappresentanti di Stati massacratori di popoli coloniali e di proletariati e che si sono armati e si stanno armando fino ai denti, proprio in previsione di guerre nelle quali sono e saranno coinvolti o si coinvolgeranno direttamente.

I casi di Israele, massacratore di palestinesi dal 1948, della Turchia, repressore e massacratore di curdi dal 1980, sono lì a dimostrare che gli interessi borghesi e imperialistici non fanno differenza tra i massacratori di ieri e quelli di oggi: l'importante è che le situazioni contingenti non sconvolgano i disegni delle grandi potenze perché alla fine sono loro a definire il nuovo ordine mondiale. A meno che, prima, durante o subito dopo la guerra imperialista mondiale, non sia la rivoluzione proletaria a mandare all'aria i disegni delle potenze imperialistiche, come è successo durante la prima guerra imperialista mondiale.

Per i comunisti rivoluzionari questa è l'unica prospettiva per la quale continuare a mantenere integra la teoria marxista e lottare contro ogni forma di opportunismo e di collaborazionismo perché il proletariato riconquisti il terreno della lotta di classe, ritrovi il suo partito di classe, la sua guida rivoluzionaria, la capacità quindi di portare a compimento il gran-

de compito storico di affossare definitivamente la società della proprietà privata, dell'appropriazione privata di tutte le ricchezze prodotte dal lavoro umano, della mercificazione di ogni attività e di ogni sentimento umano, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per avviare la società ad uno sviluppo incessante delle forze produttive in armonia con le leggi della natura.

Perciò la parola d'ordine che al tempo di Lenin divenne il motto di tutti i proletariati del mondo: *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile*, dovrà ridiventare la parola d'ordine di domani. **Proletari di tutti i paesi unitevi**, non dovrà più essere una frase scritta su bandiere pacifiste o falsamente comuniste da sventolare per ingannare i proletari, ma dovrà essere la chiamata alle armi, la chiamata dei proletari di tutto il mondo alla lotta rivoluzionaria, per instaurare la dittatura proletaria di classe, unico mezzo per sconfiggere definitivamente la controrivoluzione borghese ed avviare la società mondiale al socialismo.

Oggi questa prospettiva appare come fantasiosa, fuori dalla realtà, se non addirittura sconfitta dalla storia decretata dal crollo dell'Urss e dalla fine del "comunismo". E' quello che sostiene la propaganda dei sofisti borghesi e dei traditori della causa proletaria. Ma la borghesia sa, perché anch'essa ha tratto delle lezioni dalle rivoluzioni proletarie del passato, che il suo vero nemico storico, il nemico più pericoloso in assoluto è il proletariato alla condizione che rinasca come *classe per sé*, superando completamente la condizione di *classe per il capitale*.

La classe proletaria non è un nemico morto e sepolto, perché il capitalismo vive solo alla condizione di sfruttare la forza lavoro salariata, e lo sviluppo del capitalismo è allo stesso tempo sviluppo delle masse proletarie. Per quanto sconfitto, piegato alle esigenze del capitale, deviato dai suoi veri interessi di classe, per quanto sia stata cancellata la sua "memoria recente", che dal punto di vista storico può essere di cento o duecento anni, sono le stesse contraddizioni del capitalismo che ridaranno la memoria di classe al proletariato, una memoria passata che nella dialettica dello sviluppo sociale umano non muore mai, la memoria del suo corso storico determinato dalle condizioni materiali che l'hanno fatto nascere, sviluppare come classe salariata e lottare per superare ogni società divisa in classi, per seppellire ogni classe sociale in quella che Engels chiamò la preistoria della società umana (formata appunto dalle società divise in classi), per aprire finalmente la sua storia.

(«il comunista»; N° 172 ; Marzo 2022)

---

(4) Cfr. *La Conferenza delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo*, cit.

---

# PROLETARIATO E GUERRA IMPERIALISTA

**La posizione di classe del proletariato  
contro la guerra imperialista, in qualunque paese,  
in Russia e in Ucraina, in Europa e nelle Americhe,  
in Cina, in Giappone e in tutto l'Oriente,  
in Australia e in Africa, è una sola:**

**Lotta di classe, prima di tutto contro la propria borghesia,  
e lotta di classe contro le borghesie di tutti gli altri paesi.**

***Proletari di tutto il mondo unitevi, significa esattamente questo!***

La guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina è una guerra **imperialista** attualmente circoscritta all'Ucraina ed insiste direttamente sui paesi europei. Le sue caratteristiche imperialiste hanno coinvolto inevitabilmente i paesi dell'imperialismo occidentale, innanzitutto Stati Uniti d'America e Regno Unito e tutti i paesi dell'Unione Europea. Ma questa guerra ha radici molto più lontane nel tempo. Dovremmo rian- dare al 1991-1992, al crollo dell'URSS e all'aggravamento di un disordine mondiale che stava avanzando sulla cresta delle crisi capitalistiche che scuotevano il mondo fin dalla grande crisi mondiale del 1975.

La Russia, nel giro di cinque anni, perdeva così il dominio sui paesi dell'Europa dell'Est che hanno rappresentato per la Russia quello che, in un certo senso, i paesi dell'America Latina rappresentavano all'epoca per gli Stati Uniti d'America: il cosiddetto giardino di casa nel quale il paese dominante detta legge con la propria politica imperialistica e l'immancabile tallone di ferro. E perdeva anche il controllo sui paesi del Caucaso e dell'Oriente russo. Quel che non ha perso è la sua tendenza storica ad estendere il proprio dominio nelle aree confinanti del suo «continente euro-asiatico». Verso l'Europa ha tentato di riprendere il controllo sulla Bielorussia e sull'Ucraina; nel primo caso c'è riuscita, nel secondo caso no. Il contrattacco predisposto dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti (attraverso l'inglobamento nell'UE e nella Nato) ha avuto successo praticamente in tutte le ex-repubbliche sovietiche est-europee. L'Ucraina doveva essere il grande paese con il quale l'Occidente «democratico» chiudeva i confini militari europei dell'Orso russo.

La storiella della «demilitarizzazione» e della «denazificazione» dell'Ucraina, che la Russia di Putin ha sbandierato per giustificare la sua guerra, è stato il rozzo tentativo di far passare una guerra di rapina come fosse una guerra «patriotica» con la quale difendere la Grande Madre Russia dall'attacco che le potenze occidentali stavano preparando usando l'Ucraina «nazista» di Zelensky come un corpo speciale della Nato per piegare lo Stato russo agli interessi dell'Occidente imperialista.

Che in ballo ci siano interessi imperialistici e che questi interessi combinino fattori economici e politico-militari è fuor di dubbio. Le riserve minerarie del Donbass, la grande fertilità della terra che fa dell'Ucraina una delle maggiori esportatrici di grano al mondo e la posizione strategica del paese rispetto al Mar d'Azov e al Mar Nero, sono motivi sufficienti perché lo zarismo prima e la Russia stalinista e imperialista poi, abbiano sempre mirato al dominio su questa nazione.

La propaganda russa che inneggiava alla difesa della

popolazione filorussa dell'Ucraina, accusando il governo Zelensky di reprimerla in quanto filorussa con l'intento di «ucrainizzarla» a tutti i costi, faceva da contraltare alla propaganda ucraina dell'indipendenza e della sovranità nazionale «conquistata» dopo il crollo dell'URSS e che i filorussi di Crimea e del Donbass mettevano in discussione. Di fronte al colpo di mano russo con cui Mosca si è annessa la Crimea nel 2014, il governo di Kiev, sostenuto dagli imperialisti occidentali e stimolato a contrastare economicamente, politicamente e militarmente le province filorusse del Donbass che rivendicavano autonomia, si è sempre più legato a Washington, a Londra, a Berlino, a Parigi, a Roma per poter accelerare il suo percorso di adesione sia all'Unione Europea che alla Nato.

Negli 8 anni dall'annessione della Crimea alla Russia, il contrasto non poteva che aumentare portando la tensione tra i due paesi a livello dello scontro bellico.

I proletari russi e i proletari ucraini sono stati oggetto di una propaganda che mirava a questo scontro di guerra, sia da parte russa che da parte ucraina, come d'altra parte dimostra il fatto che, nello stesso tempo, il governo di Kiev provvedeva ad armarsi grazie al consistente apporto da parte, soprattutto, di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Solo gli USA, dal 2014 a tutto il 2021, hanno sostenuto il governo di Kiev con oltre 4,6 miliardi di dollari, di cui 2,5 di armamenti (1).

Ma gli armamenti occidentali non hanno preso soltanto la strada di Kiev. Nonostante le grandi dichiarazioni di pace e le sanzioni sbandierate contro la Russia per aver «attentato alla sovranità nazionale ucraina» annettendo la Crimea, tra il 2015 e il 2020 ben 10 paesi (Francia, Germania, Italia, Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Finlandia, Slovacchia e Spagna) hanno esportato in Russia 346 milioni di euro di armi, con la Francia che ha fatto la parte del leone con 152 milioni di euro, seguita a ruota dalla Germania con 121,8 milioni di euro. Ma l'Italia non è rimasta indietro; il governo Renzi, con Paolo Gentiloni suo ministro, nel 2015 ha venduto alla Russia blindati terrestri per 25 milioni di euro, e nel 2021, il governo Draghi, con Di Maio suo ministro, le ha venduto armi e munizioni per altri 22 milioni di euro (2).

---

(1) Cfr. *Il senso del supporto militare americano all'Ucraina*, <https://www.geopolitica.info/supporto-militare-americano-ucraina/>, 21/01/2022.

(2) Cfr. *Embargo a chi? Per anni armi "proibite" alla Russia*, "il fatto quotidiano", 17/03/2022.

Alla faccia della pace sbandierata ai quattro venti e delle sanzioni contro l'aggressore Russia!!! Gli affari sono affari!

I governi borghesi, d'Europa, d'America o di qualsiasi altro paese, mostrano per l'ennesima volta che tutti i discorsi fatti sulla pace, sui valori della democrazia da difendere, hanno un solo grande scopo, mascherare la vera natura del potere borghese, la vera natura del capitalismo su cui la borghesia ha impiantato il suo potere: **il profitto e il dominio imperialistico sulle nazioni più deboli**. E per questi obiettivi non si fanno alcuno scrupolo nel gettare benzina sul fuoco, vendendo armi di ogni genere ad entrambi i paesi belligeranti. Tanto chi ci perde non è il capitale, non è il sistema capitalistico; sono invece le masse proletarie, le popolazioni civili che vengono massacrate sotto i bombardamenti, costrette a fuggire come animali spaventati; popolazioni che, nel tentare di rifugiarsi in luoghi e paesi in cui non c'è la guerra, finiscono comunque in bocca agli stessi briganti imperialisti che hanno stimolato e preparato la guerra.

**I proletari europei**, direttamente coinvolti nella guerra russo-ucraina, ai quali tutti i governi si rivolgono perché si impegnino a sopportare i sacrifici economici e sociali necessari per portare aiuto all'Ucraina nella sua «guerra di difesa», **non hanno nessun interesse da condividere con le rispettive borghesie dominanti** che, anche attraverso questa guerra, cercano, da un lato, di fare più affari possibile e di mantenere la ripresa economica messa in pericolo dalla stessa guerra caricando il maggior peso delle mancate esportazioni sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie, mentre, dall'altro lato, cercano di legare ancor più i propri proletariati alla collaborazione di classe, necessaria per i profitti in tempo di pace, ma ancor più indispensabile in tempo di guerra perché quando arriverà «la chiamata alle armi» la borghesia di ogni paese vorrà avere un proletariato disciplinato e pronto a soddisfare le esigenze del capitalismo nazionale in lotta con gli altri capitalismo nazionali concorrenti.

L'interesse storico dei proletari è di liberarsi dallo sfruttamento a cui è sottoposto nella società borghese, emanciparsi dalla schiavitù salariale che lo obbliga a sfamarsi solo alla condizione di sottoporsi ai rapporti di produzione e sociali borghesi e che lo costringe a trasformarsi in carne da macello ogni volta che la borghesia dominante entra in conflitto armato con le borghesie straniere. Questo interesse storico, che poggia sull'antagonismo di classe connaturato con la società capitalistica, diventa il compito che i proletari di tutti i paesi hanno nel rivoluzionare da cima a fondo l'intera società del capitale.

La lotta per vivere, o meglio per sopravvivere, che ogni proletario è costretto a condurre in tutta la sua vita sotto il dominio della borghesia, diventa **lotta di classe**, cioè la lotta di tutti i proletari in quanto lavoratori salariati, al di là della loro età, genere, nazionalità o professione, perché il sistema economico e sociale che li pone fin dalla nascita nella posizione di classe sottomessa, di classe sfruttata, di classe dominata, venga una volta per tutte abbattuto per lasciare spazio ad un sistema economico e sociale in cui non vi siano più classi dominanti e classe dominate, sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dunque antagonismi tra le classi, concorrenza e guerre. Questo obiettivo non è utopistico, non è una fantasia fuori della realtà, per la semplice ragione che sarà il risultato storico della realtà stessa del capitalismo e della società borghese eretta su di esso.

Il lavoro salariato è la caratteristica tipica della società borghese, del capitalismo. Non esisteva prima della società borghese, e non esisterà dopo aver superato la società borghese. Il lavoro associato e l'applicazione della scienza alla produzione con le sue rivoluzioni tecniche continue, dunque la grande industria, e l'universalizzazione delle comunicazioni e delle relazioni tra i vari paesi del mondo, costituiranno l'apporto-base della società attuale alla sua trasforma-

zione in una società senza classi, senza valori di scambio, senza denaro e senza concorrenza commerciale; in una società in cui non vi saranno più sprechi, produzioni nocive, inquinamenti e conflitti tra paesi e popoli perché *le basi economiche* degli sprechi, delle produzioni nocive, degli inquinamenti e dei conflitti tra paesi e popoli saranno state cancellate e sostituite da basi economiche atte a soddisfare non i mercati, non i capitali, non le borse, non i profitti capitalistici di cui gode soltanto un'infima minoranza di borghesi a detrimento della vita delle grandi masse del mondo, ma le esigenze di vita dei miliardi di uomini che abitano il pianeta.

Grande obiettivo storico, non c'è dubbio; ma che soltanto la classe proletaria, la vera classe produttrice di tutta la ricchezza della società, sarà in grado di raggiungere. Per raggiungere questo grande obiettivo, il proletariato deve farlo suo, sentirlo come una necessità di vita, e perché questo avvenga il proletariato deve lottare contro i nemici che gli impediscono di imboccare questa via, deve prepararsi alla lotta classista, allenarsi alla lotta insieme ai fratelli di classe, ai proletari di ogni età, di ogni nazionalità, uomini e donne, fare esperienza diretta utilizzando i mezzi e i metodi della lotta classista (cioè quelli con cui si difendono esclusivamente gli interessi proletari, immediati e più generali) per poter riconoscersi come parte integrante di un unico grande esercito internazionale e riconoscere i nemici di classe. Nemici di classe che non sono soltanto i capitalisti, i padroni della terra, dei prodotti, del denaro, del potere politico, ma anche gli opportunisti, coloro che si fanno passare per rappresentanti degli operai, ma che in realtà svolgono il ruolo di affossatori della lotta proletaria, di sabotatori della lotta proletaria, che negano l'indipendenza di classe e sostengono la collaborazione di classe. Le lezioni della storia in questi campi sono numerose e fanno parte del bagaglio teorico e politico dell'unico vero rappresentante degli interessi storici del proletariato sotto ogni cielo: **il partito di classe**, il partito marxista rivoluzionario, che non si lascia lusingare dalla democrazia, né infiocchiare da una supposta spartizione «più equa» della ricchezza sociale, e tanto meno da quella piccola dose di pietà e di bontà che dovrebbe albergare nel cuore di ogni borghese, di ogni capitalista, di ogni guerrafondaio.

Come venne il momento per la classe borghese, nella sua lotta contro la nobiltà aristocratica, contro il clero e contro ogni monarchia, di abbattere il loro potere e sostituirsi ad essi al comando della società, incrementando lo sviluppo della nuova economia capitalistica contro la vecchia economia feudale e isolazionista, così verrà il momento per la classe proletaria, nella sua lotta contro ogni oppressione borghese, ogni oppressione economica e sociale capitalistica, di abbattere il potere della classe borghese come l'ultima classe che rappresenta la preistoria dell'umanità, ossia l'ultima delle società divise in classi contrapposte che l'umanità ha conosciuto nel suo lungo e millenario corso storico.

Ebbene, per combattere contro la guerra borghese, che ormai da più di cent'anni è soltanto guerra di rapina e imperialista, o i proletari riescono a reagire contro il dominio finora incontrastato delle borghesie imperialiste, o sono condannati a subire, guerra dopo guerra, pace dopo pace, le conseguenze sempre più tragiche delle inevitabili crisi del capitalismo. La guerra borghese non risolve la crisi economica e politica che l'ha fatta scatenare, superandola una volta per tutte. La guerra borghese si produce perché la crisi di sovrapproduzione, che è caratteristica dello sviluppo del capitalismo, e che nel periodo storico dell'imperialismo diventa sempre più profonda e acuta, tenta di riportare le condizioni della concorrenza tra Stati e tra poli monopolistici alla situazione precedente, ad una situazione in cui l'economia capitalistica si espande invece di bloccarsi e recedere. Ma è lo stesso sistema capitalistico, per le caratteristiche della sua

economia fondata sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata delle ricchezze sociali prodotte, dunque su di un sistema di concorrenza sempre più forte e accanita, che, mentre temporaneamente supera il punto più critico della crisi di sovrapproduzione, genera nuovamente i fattori di crisi ancor più gravi e di maggiore ampiezza. E' la storia di tutte le crisi capitalistiche avvenute finora.

Per superare i momenti più critici delle sue crisi, la borghesia capitalistica non ce la farebbe se non avesse a fianco il proletariato, se i lavoratori salariati – proprio perché rappresentano la fonte della valorizzazione del capitale, dunque del profitto – non collaborassero, «facendo la loro parte», ossia sacrificando fino allo stremo la loro stessa vita, nella precarietà, nella disoccupazione, nella miseria, morendo sul lavoro e morendo in guerra. Dunque, la collaborazione di classe, se da un lato è il punto di forza della borghesia per uscire dalle sue crisi, è allo stesso tempo il suo punto debole sul quale il proletariato può e deve agire con la sua lotta. Senza una seria, puntuale e ampia lotta contro la collaborazione di classe, il proletariato non avrà mai la possibilità di imboccare la via per emanciparsi dal capitalismo; sarà sem-

pre sottomesso esclusivamente alle esigenze di vita del capitale, dei mercati, del profitto capitalistico, e tornerà ogni volta a farsi massacrare solo ed esclusivamente per il benessere della borghesia.

La guerra russo-ucraina dimostra una volta di più che è proprio questo il punto cruciale che mette il proletariato nella posizione peggiore: si fa massacrare senza avere la forza di reagire in modo indipendente, al solo beneficio dei capitalisti di un fronte o del fronte opposto.

**Contro la guerra imperialista, per la ripresa della lotta classista indipendente del proletariato!**

**Contro la collaborazione di classe, innanzitutto con la propria borghesia nazionale! Contro ogni nazionalismo!**

**Per la riorganizzazione classista e indipendente dei proletari al di sopra di divisioni di razza, nazione, genere, età, professione!**

**Per la rivoluzione antiborghese e anticapitalistica!**

6 giugno 2022 (il comunista, n. 173, aprile-giugno 2022)

---

## UCRAINA

# Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo

Sono passati più di tre mesi dall'inizio di una guerra di rapina che la potenza imperialista più vicina e interessata – la Russia – e la potenza regionale Ucraina, sostenuta politicamente, economicamente e militarmente dagli imperialismi occidentali, Stati Uniti in testa, associati a Regno Unito, Germania, Francia, Italia – stanno conducendo, provocando un ennesimo massacro di proletari, ucraini e russi, al solo fine di difendere e/o spartirsi un territorio strategico gonfio di risorse energetiche e alimentari.

La nostra posizione su chi è l'aggressore e chi l'agredito, è nota. La guerra borghese nella fase imperialista del capitalismo è sempre una guerra di rapina, non importa chi ha sparato il primo colpo. La politica borghese che è sempre una politica di difesa degli interessi del capitalismo nazionale e di sfruttamento del proprio proletariato, nello sviluppo dei contrasti interstatali e di concorrenza internazionale, non può che trasformarsi in guerra borghese, la cui caratterizzazione imperialista è data dal coinvolgimento diretto di potenze imperialiste al fine di allargare le rispettive zone di influenza e i mercati di sbocco delle proprie merci e dei propri capitali. Non c'è dubbio che valga sempre la famosa affermazione del generale prussiano von Clausewitz: *la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, con i mezzi militari*, appunto. E, visto che la guerra prevede sempre lo scontro tra due eserciti avversari, o tra due blocchi l'un contro l'altro armato, significa che la politica condotta fino a quel momento dai rispettivi governi non è riuscita a risolvere i contenziosi sorti nella permanente guerra di concorrenza in cui vive il capitalismo sotto ogni cielo; significa che la politica condotta nel periodo di pace imperialista che precede il periodo di guerra imperialista è una politica di guerra e non di pace. Una guerra di concorrenza, certo, ma anche una guerra che ogni borghesia conduce sistematicamente contro il proprio proletariato perché lo deve piegare alle esigenze del capitalismo che essa rappresenta e di cui gode in esclusiva

svista i vantaggi, preparandolo – attraverso i vari mezzi politici a disposizione, dalla repressione alla collaborazione di classe – a piegarsi alle esigenze della guerra guerreggiata. Sì, perché non solo per i marxisti, per Lenin e per tutti i comunisti rivoluzionari di ogni epoca, il capitalismo porta *inevitabilmente* alla guerra; anche per i borghesi vale la stessa prospettiva, ed è per questo motivo che ogni Stato tende ad armarsi in modo sempre più avanzato e potente. Ogni borghesia sa che arriverà il momento in cui la guerra di concorrenza si trasformerà in guerra militare. Le crisi economiche di sovrapproduzione che caratterizzano lo sviluppo del capitalismo insegnano esattamente questo: i mercati, raggiunto un certo limite, non riescono più a trasformare le merci in denaro e non riescono più ad essere redditizi per i capitali in sovrabbondanza. Il capitalismo e la sua iperfolle produzione di merci entra in crisi, deve liberare i mercati di sbocco alle merci, e pertanto eleva la concorrenza tra aziende e tra Stati a livello di scontro politico e, quindi, militare. La guerra e le distruzioni che la caratterizzano sono l'unica soluzione politica che la borghesia adotta per superare la crisi di sovrapproduzione; ma per la guerra ogni borghesia ha bisogno di irreggimentare il proprio proletariato che, nel contempo, rappresenta sia una quantità di forza lavoro inutilizzabile dal capitale in crisi, sia un esercito di soldati che deve combattere in difesa del potere borghese. E finché nel proletariato non si formano tendenze classiste e rivoluzionarie, la borghesia di ogni paese avrà facilitato il compito di ingannarlo, deviarlo e convogliarlo nelle sue truppe di difesa nazionale e imperialista. I proletari, da schiavi salariati nelle galere capitalistiche, vengono così trasformati in carne da macello per il bene di Sua Maestà il Capitale.

Ci sono sempre stati i movimenti pacifisti che credono, e continuano a illudersi, che gli stessi governanti che sviluppano la loro politica fino alla guerra, possano fermarsi prima che scoppino, o fermarla dopo che è scoppiata, tornando a

negoziati “di pace” nei quali trovare un compromesso soddisfacente per entrambi i fronti belligeranti. Il fatto è che la politica borghese è fatta sempre di compromessi, perché sostanzialmente è una politica di scambi mercantili, di ricatti, di atti di forza, di trappole distribuite in ogni percorso diplomatico, di *do ut des* che solitamente, nei “negoziati”, premiano i più forti, i più attrezzati economicamente e militarmente. Ma ci sono situazioni – e i contrasti interimperialistici ne generano di continuo – in cui la guerra non è risolutiva, ma diventa la normalità, in cui vi possono essere periodi di bassa, alta o altissima intensità, ma sempre di guerra si tratta. Basti pensare al conflitto israelo-palestinese in una terra in cui né gli imperialismi vincitori della seconda guerra mondiale, né la nazione ebraica, né la nazione palestinese, sono mai riusciti a risolvere il problema di una sistemazione nazionale che soddisfacesse i due popoli; o ai conflitti che vedono il popolo curdo sistematicamente attaccato dai turchi piuttosto che dai siriani, dagli iracheni piuttosto che dagli iraniani, al solo fine di strappare le montagne e le vallate del Kurdistan (ricche di risorse energetiche e minerali e di terra fertile per la produzione di cereali) al suo controllo. E più le potenze imperialistiche si interessano a questi conflitti, più i conflitti perdurano nel tempo, imputridendo in un massacro reciproco e continuo senza alcuna possibilità di risolversi a vantaggio dei popoli coinvolti, ma tenendo aperta la prospettiva o di un’oppressione permanente o di un genocidio. La vera soluzione non è nelle mani delle potenze imperialiste, che vivono dell’oppressione dei popoli e delle nazioni più deboli, ma nelle mani del movimento proletario e della sua lotta di classe che per obiettivo storico ha l’abbattimento di ogni potere borghese e di ogni Stato borghese attraverso la rivoluzione, cioè la *guerra di classe*, l’unica guerra che può porre fine – vincendo internazionalmente – a ogni guerra borghese e imperialista.

## I PRIMI 100 GIORNI DI GUERRA IN UCRAINA

La guerra di rapina russo-ucraina, per il fatto stesso che oltre ai due paesi interessati ha coinvolto direttamente anche altri Stati, gli Stati Uniti e l’Unione Europea, e indirettamente Cina, India, Turchia, non è una guerra *locale*, sebbene si stia svolgendo soltanto sul territorio ucraino, ma è una *fase* di una guerra di dimensioni mondiali che si sta avvicinando. In ballo non ci sono semplicemente questioni territoriali e di «confini» tra l’Ucraina e la Russia, ma questioni ben più ampie: le materie prime per l’energia e l’alimentazione, come il gas, il petrolio, i cereali; le zone strategiche per la Russia rispetto al controllo di alcune rotte commerciali marine e terrestri; il dominio politico e militare di aree geopolitiche su cui insistono direttamente potenze avversarie (dal Mar Nero al Mediterraneo orientale, e lungo tutta la cerniera europea che dal Mar di Barents e dal Baltico scende fino al Mar Nero per 4.800 km) e nelle quali, dal crollo dell’Urss, si è progressivamente installata l’alleanza militare euroatlantica, la Nato, che mira ad includere anche l’Ucraina (e la Georgia), minacciando la Russia con i propri missili non da lontano, ma da qualche decina di chilometri. Era inevitabile che così si sarebbe alzato parecchio il livello delle tensioni con la Russia. Già dall’esplosione dell’Urss i paesi dell’Europa dell’Est, dai Paesi Baltici alla Bulgaria, salvo Bielorussia e Ucraina, in cinque anni, dal 1999 al 2004, sono stati inglobati nella Nato. E che la Nato sia stata costituita in funzione espressamente anti-russa, e per volere massimo degli Stati Uniti, lo sanno anche i sassi. Ma quel che va evidenziato è il fatto che i 30 paesi che ad oggi sono membri della Nato sono, salvo gli Stati Uniti e la Turchia, tutti europei. Ciò non significa che in ogni guerra che vede protagonista un paese Nato si muova tutta l’Alleanza militare. Ad esempio, nel 1982, la guerra tra Argentina e Regno Unito per le Falkland-Malvine, a parte l’appoggio politico degli Stati

Uniti al Regno Unito, si svolse e si concluse con lo scontro militare anglo-argentino; ma questo scontro si svolgeva molto lontano dall’Europa e dai suoi confini immediati, dove, invece, come nel caso delle guerre nella ex-Jugoslavia, dal 1991 al 2001, l’intervento militare delle forze Nato fu molto pesante, o nel caso della guerra che la Nato ha scatenato contro la Libia di Gheddafi nel 2011. Per non parlare della guerra scatenata da una coalizione di paesi dell’Occidente democratico contro l’Iraq di Saddam Hussein che aveva invaso il Kuwait (1990-1991) o della guerra contro la Siria di Bashar al-Assad (supportata da Russia, Iran e perfino dalla Cina) condotta da forze siriane ribelli supportate, a loro volta, da una coalizione internazionale guidata da Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania ecc.

Finora, le grandi potenze alleate nella Nato, o comunque dell’Occidente capeggiato dagli Stati Uniti, hanno condotto e sostenuto guerre contro piccole nazioni (Serbia, Iraq, Libia, Siria ecc), guerre nelle quali si tenevano ben lontane dall’attaccare direttamente la grande potenza militare e nucleare avversaria, la Russia. L’odierna guerra russo-ucraina, a differenza delle guerre jugoslave, ha visto la Russia protagonista diretta, mentre Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania, Italia e gli altri alleati Nato hanno dichiarato fin dall’inizio l’intenzione di non farsi coinvolgere direttamente, ma hanno garantito il loro sostegno economico, finanziario, politico all’Ucraina impegnandosi ad inviare enormi quantità di armi perché l’esercito ucraino, già da anni abbondantemente rifornito di ogni tipo di armamento dai paesi della Nato, potesse sostenere una guerra *per conto* della Nato e dell’Occidente «democratico» contro la Russia. Questa guerra, non solo per la Russia, ma anche per gli Stati Uniti e i suoi alleati, era *prevista* e doveva rimanere localizzata alla sola Ucraina. Le cancellerie occidentali sapevano perfettamente che la Russia, dopo aver ammassato più di 100mila soldati ai confini con l’Ucraina e dopo aver sostenuto i filorussi del Donbass in una guerra di bassa «intensità» durata 8 anni, avrebbe deciso di oltrepassare i confini ucraini con i propri carri armati. Il disegno russo era chiaro da sempre: aggiungere alla Crimea, annessa nel 2014, tutta la fascia costiera del Mar d’Azov garantendo una continuità territoriale tra Crimea e Donbass, accaparrandosi così tutto il territorio sud-orientale spezzando l’Ucraina in due - un po’ come era successo nella guerra di Corea del 1950 - e, sulla base di questa spartizione territoriale, impedire all’Ucraina di associarsi alla Nato.

Le potenze occidentali potevano impedire alla Russia di mettere in atto questo suo disegno? No, perché avrebbe potuto dire scendere in guerra con le proprie truppe contro le truppe russe e, quindi, scatenare in questo momento la terza guerra mondiale. Avrebbe voluto dire mobilitare centinaia di migliaia di soldati da aggiungere ai duecentomila dell’esercito ucraino per occupare militarmente l’Ucraina, invadere la Bielorussia, che è l’avamposto occidentale alleato di Mosca. Ma prima di mobilitare le forze della Nato contro la Russia, gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere certi che i paesi europei si sarebbero immolati in una guerra mondiale, col rischio che diventasse una guerra nucleare, dalla quale chi ne avrebbe tratto i maggiori vantaggi? Gli Stati Uniti, naturalmente; e quale paese si sarebbe immolato per la causa americana? Certamente non la Germania o la Francia, ma nemmeno il Regno Unito, per quanto sia legato a doppio filo con Washington. Per l’ennesima volta, l’Europa sarebbe stata l’epicentro di una guerra imperialista mondiale che l’avrebbe distrutta cento volte di più di quanto sia stato fatto nella seconda guerra imperialista mondiale. Se la guerra è la continuazione della politica attraverso i mezzi militari, non esiste borghesia imperialista che rinneghi volontariamente i propri interessi imperialistici, difesi su tutti i fronti con una sua propria politica imperialistica, per favorire esclusivamente gli interessi di un paese o di una coalizione imperialistica concorrente.

No, quindi, ad azioni militari dirette, sì - ma con tutti i doverosi distinguo - a sanzioni economiche e finanziarie. Ma, rispetto ai diversi pacchetti di sanzioni con cui i paesi occidentali hanno cercato di piegare finanziariamente e commercialmente la Russia, si sta dimostrando che, se sulla lettera si mettono d'accordo, non lo trovano facilmente sulla sua applicazione; basti pensare alle forniture del gas e del petrolio russo da cui dipende il 40% dell'energia europea, e soprattutto di Germania e Italia, per comprendere che la potenza imperialistica russa può contare sulle divisioni di interessi tra gli stessi paesi europei, anche se le sanzioni anti-russe causano comunque un danno reale all'economia russa (danno che, come capitalismo comanda, sarà pagato per la maggior parte dalle masse proletarie russe).

I media internazionali hanno più volte gridato alla «lesa democrazia», «lesa sovranità nazionale», alzando inni ai valori della civiltà occidentale contrapposti al totalitarismo e alla barbarie della Russia, e per i quali valori si giustifica la fornitura di massicce quantità di armi all'Ucraina di Zelensky perché là «*si difende l'Europa*». Ma non possono non constatare che le sanzioni che l'Unione Europea, gli Usa e il Regno Unito hanno adottato contro la Russia provocano certamente dei danni a Mosca, però anche all'Europa, ma non agli Stati Uniti. Se poi con le sanzioni economiche e finanziarie gli occidentali pensavano di mettere in difficoltà l'attuale governo russo (Biden era giunto a dire che i russi avrebbero fatto bene a far cadere Putin), tanto da farlo desistere dal continuare la guerra in Ucraina, basta guardarsi indietro negli anni per constatare che i rapporti di forza tra i vari Stati non viaggiano soltanto sulle pressioni economiche. Secondo l'ISPI, anche se l'embargo degli Usa contro Cuba dura da 60 anni, al governo non è mai andato, almeno finora, nessun filoamericano, e così nell'Iran degli ayatollah (43 anni di sanzioni), nella Corea del Nord (16 anni di sanzioni), nel Venezuela chavista di Maduro (8 anni di sanzioni) o nella Russia di Putin (8 anni, dal 2014 a causa dell'annessione della Crimea).

La politica dei vari governi borghesi non sempre corrisponde alle crude leggi del capitalismo; nei rapporti di forza tra gli Stati - dal punto di vista economico, finanziario, politico e militare - vanno considerati sempre, per ogni Stato, anche i rapporti di forza interni tra le classi e i rapporti sociali che nel tempo si sono radicati. Ogni borghesia tende a governare il proprio paese poggiando sulla propria storia, sulle risorse naturali di cui dispone, sulla forza economica raggiunta negli anni, e naturalmente sugli appoggi politici, economici e finanziari di altri paesi, ma, non ultimo, sulla collaborazione fra le classi da ottenere e da mantenere con misure politiche e sociali ad hoc, e con misure repressive tutte le volte che le masse proletarie si ribellano all'ordine stabilito.

L'attuale guerra russo-ucraina si sta svolgendo in un periodo in cui gli Stati Uniti sono appena usciti da un disfatta politica e militare: il rapido e disordinato ritiro dall'Afghanistan ha intaccato l'immagine del gendarme mondiale dell'imperialismo occidentale; a questa è seguita un'altra sconfitta, in Siria, dove Bashar al-Assad, che avrebbe dovuto essere abbattuto grazie alle rivolte interne appoggiate dagli Usa e dai suoi alleati, è invece più forte di prima; mentre l'Iraq, nel quale l'esercito americano si è speso fino all'eliminazione di Saddam Hussein, continua ad essere terremotato da faide interne per superare le quali è in corso un avvicinamento all'Iran, il grande nemico mediorientale. E non si tratta tanto di presidenza Obama, o di presidenza Trump o Biden. E' l'imperialismo statunitense che se la deve vedere con una concorrenza mondiale a causa della quale non riesce più ad essere presente militarmente, e con le stesse potenzialità repressive, in ogni angolo del mondo come avvenne un tempo per l'Inghilterra e per gli stessi Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale. Il crollo dell'Urss non ha significato

una vittoria netta dell'imperialismo americano, sebbene ne abbia consentito un potenziamento soprattutto in Europa, che non è certo poco.

Ma gli Usa non guardano soltanto all'Atlantico, guardano anche verso il Pacifico, dall'altra parte del quale c'è la Cina, nuova potenza imperialista con mire di conquista non ancora saziata (e non si tratta solo di Taiwan, che per la Cina continentale è territorio storico cinese che un giorno *dovrà* tornare sotto il dominio di Pechino). Il fatto che le sanzioni anti-russe abbiano spinto la Russia a commerciare il suo petrolio con la Cina e l'India che, da buoni mercanti, hanno tutto l'interesse ad acquistare petrolio russo a basso costo (le loro importazioni sono raddoppiate rispetto all'anno scorso), dimostra una volta di più che è il mercato a governare certe «politiche», al di là dei sorrisi o dei muscoli duri dei governanti. D'altra parte, la concorrenza che soprattutto la Cina fa agli Stati Uniti non si limita all'Estremo Oriente, anche se Giappone, Corea del Sud, Vietnam sono i paesi con cui la Cina, dopo gli Stati Uniti, ha il grosso dei rapporti commerciali, mentre la Germania è il paese con cui ha in assoluto i rapporti commerciali più importanti in Europa. Va notato, infatti, che per l'Ucraina, nel 2020, la Cina rappresentava il primo paese sia per l'import che per l'export, seguito da Russia, Polonia e Germania.

Naturalmente, l'entrata dell'Ucraina nell'Unione Europea la avvantaggerebbe notevolmente dal punto di vista commerciale e finanziario.

Quella che nelle dichiarazioni russe doveva essere un «operazione militare speciale» demagogicamente propagandata per «demilitarizzare e denazificare» l'Ucraina, si è rivelata da subito come una guerra per opprimere una nazione più piccola e più debole, perfettamente in linea con tutte le guerre che i paesi imperialisti occidentali, dagli Stati Uniti al Regno Unito alla Francia, hanno sempre condotto in Asia, in Africa, nei Caraibi, in Medio Oriente e nella stessa Europa dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale. Per noi marxisti, nulla di nuovo sotto il sole, perché questa è la marcia inevitabile del capitalismo e delle sue contraddizioni insanabili. Queste guerre che, d'altra parte, hanno costituito un esempio per le diverse potenze regionali, come Israele nei confronti della Cisgiordania e delle Alture del Golan siriano, la Turchia nei confronti dei territori curdi e della Siria, il Marocco riguardo il Sahara occidentale, l'Arabia Saudita, con a fianco Stati Uniti, Regno Unito, Francia ecc., nella guerra tra sunniti e sciiti nello Yemen, e l'Iran nella stessa guerra yemenita ecc. ecc.

Tutto ciò dimostra che la guerra russo-ucraina è parte integrante della *fase* di una guerra che ha dimensioni mondiali anche se non ha portato, ancora, i grandi paesi imperialisti a scontrarsi militarmente fra di loro. La guerra in Ucraina che potrebbe durare molto più a lungo di quanto farebbe comodo alla Russia, perché l'obiettivo del blocco imperialistico occidentale, visto che non ha intenzione di entrare in guerra contro la Russia, è di logorarla economicamente e di isolarla politicamente fino al momento in cui il «negoziato per la pace in Ucraina» non sarà maturo per tutte le potenze coinvolte in modo da trarne il maggior vantaggio.

L'altro aspetto drammatico di questa guerra, come di tutte le guerre che l'hanno preceduta, è il massacro sistematico delle popolazioni civili per il quale tutti i media democratici del mondo alzano sempre grida di dolore, ma utilizzando sempre queste grida per fare la propaganda dell'orrore a fini pacifisti e di collaborazione fra le classi, invocando una pace come se questa fosse la conclusione di ogni guerra, mentre, in realtà, essa non è che il periodo di preparazione delle guerre successive. Il demagogico obiettivo russo di «denazificare» l'Ucraina è servito per presentare questa spedizione militare in Ucraina come se fosse una ripetizione della superglorificata «guerra patriottica contro il nazismo», con cui lo

stalinismo si era giustificato portando al massacro della seconda guerra mondiale più di 27 milioni di proletari. Ma ai vertici militari russi non tutto è filato liscio. Da quel che si desume dalle notizie che i media internazionali hanno diffuso finora, non sono stati rari i casi in cui i soldati russi, giovanissimi, impreparati, ingannati e mandati a «far la guerra», hanno reagito danneggiando i propri carri armati e distruggendo le proprie munizioni. Esempi di diserzione che segnalano un malcontento profondo anche se non foriero di una vera e propria ribellione contro la guerra. Ma, se la guerra sarà molto più lunga di quanto Mosca, e anche Washington e Londra, abbiano presupposto all'inizio, si potrebbero ripetere episodi di questo genere, sull'onda dei quali un'opposizione alla guerra meno pietistica potrebbe prendere vigore.

La resistenza che ha caratterizzato finora la popolazione ucraina all'invasione russa è stata attuata all'insegna di un forte nazionalismo. I proletari ucraini, per quanto si sa dai vari media internazionali, non hanno avuto la forza di opporsi né all'oppressione degli ucraini del Donbass di lingua russa da parte di Kiev in questi ultimi 8 anni, né tanto meno di organizzare scioperi e manifestazioni contro la guerra con la Russia che stava maturando da tempo. Imprigionati nella politica della collaborazione di classe con la borghesia nazionale, sono stati esposti agli orrori della guerra appunto come carne da macello. Che il macellaio sia di lingua russa o di lingua ucraina, dal punto di vista di classe aveva ed ha importanza relativa: entrambi i macellai inseguono obiettivi antiproletari, in Ucraina e in Russia, perché la guerra in cui i proletari sono stati precipitati non ha nulla di storicamente progressivo o rivoluzionario; come le guerre precedenti nelle ex repubbliche sovietiche, in Cecenia e in Georgia, anche questa è una guerra reazionaria, una guerra di rapina. I proletari del Donbass o della Crimea continueranno ad essere sfruttati, oppressi e repressi per il bene del capitale; che il capitale sia in mano ai capitalisti e ai proprietari terrieri russi o ucraini, la condizione sociale dei proletari non cambia. Non solo, ma questa guerra, proprio per gli interessi imperialistici contrastanti che sono in ballo, non sarà breve; e anche quando si arriverà ad un negoziato «di pace» - al quale sembra sia stata chiamata la banda di briganti capitalisti che al momento appaiono estranei, come la Cina, la Turchia se non il fatiscente ONU - i fattori di guerra oggi presenti non saranno svaniti, continueranno a premere sugli stessi contrasti che l'hanno provocata e alimenteranno gli opposti nazionalismi fino allo scoppio di una guerra molto più ampia e mondiale.

### UNO SGUARDO AL PASSATO PER COMPRENDERE MEGLIO IL FUTURO

Il capitalismo, nel suo iniziale sviluppo, dopo le rivoluzioni antifeudali e le guerre di sistemazione nazionale, ha avuto bisogno, perlomeno in Europa, di un lungo periodo di pace per potersi sviluppare più celermente e più ampiamente; un periodo, questo, in cui le borghesie, mentre si dedicavano a saccheggiare i continenti d'Asia, Africa e America Latina, cercavano di mantenere «in patria» una pace sociale utilizzando i sovrappiù provenienti dallo sfruttamento intensivo delle colonie. E' stat questa l'epoca del cosiddetto sviluppo pacifico del capitalismo e, nello stesso tempo, l'epoca dello sviluppo del movimento operaio che, con le proprie lotte, otteneva dalle borghesie opulente una serie di concessioni sul piano delle condizioni salariali e delle sue organizzazioni sindacali e politiche. E' stata questa l'epoca del riformismo socialista che, dopo la tremenda e sanguinosissima sconfitta della Comune di Parigi, si impose come via pacifica e parlamentare ad un'emancipazione proletaria che veniva data per certa grazie allo stesso sviluppo del capitalismo. Ma il capitalismo, mentre si sviluppava al massimo, produceva nello stesso tempo tutti i fattori di crisi che avrebbero porta-

to gli Stati più moderni, più civili, più industrializzati, a scontrarsi nella prima grande guerra imperialistica mondiale, mandando in fallimento la Seconda Internazionale proletaria la cui stragrande maggioranza dei partiti riformisti socialdemocratici divennero dalla sera alla mattina socialsciovinisti.

Nonostante l'immensa tragedia della guerra, il movimento proletario internazionale dimostrò di possedere ancora una grande energia classista grazie alla quale si oppose alla guerra con scioperi e mobilitazioni, raggiungendo anche i fronti di guerra, dove gli episodi di fraternizzazione fra soldati «nemici» non furono rari. Un'energia classista che si rivelò potente nello Stato più arretrato e reazionario d'Europa, la Russia zarista, e che, sotto la guida del partito di classe capitanato da Lenin, alimentò non solo la rivoluzione borghese nazionale, ma soprattutto la rivoluzione proletaria come primo bastione di una rivoluzione internazionale che chiamava *aux armes non les citoyens*, e non della sola Russia, ma i **proletari** di Russia e del mondo intero.

Le vicende storiche riveleranno un ritardo storico del partito di classe nella civilissima Europa, e una presa ancora potente dell'opportunismo sulle grandi masse che, pur lottando strenuamente durante e dopo la guerra, non riuscirono a scrollarsi di dosso il peso paralizzante della socialdemocrazia, riconsegnandosi, dopo essere state annientate fisicamente e politicamente, ai dominatori borghesi, democratici o fascisti che fossero. L'assalto al cielo, di parigina memoria, era riuscito soltanto a Pietrogrado e a Mosca, non a Berlino, non a Parigi, non a Roma né a Londra. Le metropoli dell'imperialismo europeo dettavano ancora legge, preparandosi ad una successiva guerra imperialista in cui il coinvolgimento degli Stati avrebbe assunto le dimensioni planetarie, le stesse dimensioni dello sviluppo imperialista di un capitalismo che, nonostante le sue crisi e i suoi tremendi effetti sulle grandi masse proletarie e popolari, ritrovava la forza di ricominciare i suoi micidiali cicli di sfruttamento, di concorrenza e di guerra. Pietrogrado e Mosca, proletarie e comuniste, caddero non a causa della guerra civile che le truppe bianche zariste e i loro sostenitori anglo-franco-tedesco-americani scatenarono contro il potere sovietico - una guerra civile che i proletari rivoluzionari russi, organizzati nell'Armata Rossa di Trotsky, vinsero su tutti fronti interni -, ma a causa dell'isolamento e della spaventosa arretratezza economica in cui si trovò la Russia bolscevica in quegli anni decisivi per la rivoluzione non solo in Russia, ma nel mondo. Il colpo di grazia alla rivoluzione in Russia e nel mondo -, per la quale Lenin lanciò la sfida all'imperialismo mondiale affermando che il potere proletario in Russia avrebbe resistito anche vent'anni in attesa della successiva situazione rivoluzionaria, e per la quale Trotsky, mai piegatosi allo stalinismo e alla teoria del socialismo in un solo paese, all'Esecutivo allargato dell'Internazionale comunista del novembre-dicembre 1926, lanciò in faccia a Stalin e ai suoi accoliti la prospettiva che il potere proletario e comunista avrebbe difeso il bastione rivoluzionario russo anche per cinquant'anni - il colpo di grazia, dicevamo, lo diede l'opportunismo sciovinista grande-russo. Debellato dai bolscevichi guidati da Lenin prima, durante e dopo la guerra, lo sciovinismo risorse erodendo drammaticamente i fondamenti teorici e politici dell'Internazionale Comunista e dello stesso partito bolscevico, facendo poi passare la mancata vittoria rivoluzionaria in Europa occidentale come l'occasione per iniziare a «costruire» il socialismo in Russia, falsificando il marxismo da teoria della rivoluzione comunista internazionale a teoria del socialismo in un solo paese.

Tra i fondamenti teorici e politici marxisti, affermati da Lenin e dall'Internazionale Comunista nei suoi primi congressi, vi erano le tesi sulla questione nazionale e coloniale che si possono riassumere in quella che è stata definita l'autodeterminazione dei popoli delle nazioni oppresse dall'im-

perialismo, prima fra tutti l'autodeterminazione dei popoli schiacciati dall'oppressione zarista. E' basilare riprenderne i punti essenziali per trarre indicazioni fondamentali anche per l'oggi e il domani.

Gli scritti, gli interventi e le risoluzioni su questa questione che si devono a Lenin sono numerosissimi, ma qui basterà riferirsi alla sua *Lettera agli operai e ai contadini dell'Ucraina, in occasione delle vittorie riportate su Denikin* (1), nella quale Lenin mette in evidenza che, oltre alla lotta contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti per l'abolizione della proprietà fondiaria, in Ucraina - rispetto alla grande Russia o alla Siberia - si poneva un problema specifico: la questione nazionale. E Lenin precisa: «*Tutti i bolscevichi, tutti gli operai e i contadini coscienti devono riflettere seriamente su questo problema. L'indipendenza dell'Ucraina è stata riconosciuta dal Comitato esecutivo centrale dei soviet e di tutta la RSFSR – Repubblica socialista federativa sovietica della Russia – e dal Partito bolscevico russo. Perciò è cosa ovvia e universalmente riconosciuta che soltanto gli operai e i contadini dell'Ucraina possono decidere e decideranno nel loro congresso nazionale dei soviet se l'Ucraina deve fondersi con la Russia o deve costituire una repubblica autonoma e indipendente e, in quest'ultimo caso, quale legame federativo deve essere stabilito tra questa repubblica e la Russia*».

E Lenin pone immediatamente la domanda: «*Come decidere questo problema dal punto di vista degli interessi dei lavoratori, per assicurare il successo della loro lotta per la completa emancipazione del lavoro dal giogo del capitale?*». Dunque, la risposta, innanzitutto, deve partire dagli interessi dei lavoratori nella loro lotta contro la borghesia, ossia la classe che unisce i proprietari fondiari e i capitalisti. Ed ecco le parole di Lenin: «*In primo luogo, gli interessi dei lavoratori esigono che esista la fiducia più completa, l'unione più stretta tra i lavoratori dei diversi paesi, delle diverse nazioni. I sostenitori dei proprietari fondiari e dei capitalisti, della borghesia, cercano di dividere gli operai, di aumentare i dissensi e l'odio fra le nazioni, per indebolire gli operai e rafforzare il potere del capitale*».

La fiducia più completa tra i lavoratori delle diverse nazioni che i lavoratori della nazione imperialista che opprime le altre devono guadagnarsela attraverso la lotta contro la propria borghesia nazionale imperialista tendendo, grazie a questa lotta, ad unirsi con i proletariati dei paesi oppressi. E' da questo punto di vista che va considerata la rivendicazione dell'indipendenza dell'Ucraina, come di qualsiasi altro paese oppresso dalla Grande Russia (all'epoca erano molti: Polonia, Lettonia, Lituania, Estonia, Finlandia, Georgia ecc.).

La visione dei comunisti rivoluzionari è internazionalista per principio. Lenin, infatti, sottolinea che «*Noi siamo nemici dell'odio nazionale, dei dissensi nazionali, del particolarismo nazionale. Siamo internazionalisti. Aspiriamo alla stretta alleanza e alla fusione completa degli operai e dei contadini di tutte le nazioni del mondo in un'unica repubblica sovietica mondiale*». Perché queste non rimangano

semplicemente delle parole, Lenin insiste e afferma che i comunisti, in casi come questo, devono dare a queste parole un senso concreto e la prima cosa da fare è riconoscere il diritto delle nazioni oppresse a separarsi dalla nazione che le opprime, il diritto all'indipendenza politica, alla costituzione di uno Stato indipendente. Ma i comunisti non si fermano a questa rivendicazione che è assolutamente borghese. Questa parola d'ordine è strettamente legata agli interessi di classe dei proletari di tutte le nazioni; perciò i comunisti fanno appello perché i proletari della nazione che opprime lottino insieme ai proletari delle nazioni oppresse contro la propria borghesia a favore della loro autodeterminazione, dimostrando concretamente che lottano contro l'oppressione nazionale e contro i vantaggi che da questa oppressione derivano anche a loro nelle forme della corruzione che ogni borghesia applica per dividere i proletari delle diverse nazioni.

L'odio nazionale a cui Lenin fa riferimento è prodotto dal capitalismo, che divide le nazioni tra un piccolo numero di Stati imperialisti che opprimono la grandissima maggioranza delle restanti nazioni. Se la guerra imperialista mondiale del 1914-1918 ha accentuato questa divisione, la seconda guerra imperialista l'ha ancor più acuita.

Lenin ha definito come obiettivo storico della rivoluzione proletaria e comunista internazionale un'unica repubblica sovietica mondiale; obiettivo che, per le ragioni ricordate sopra, non è stato raggiunto allora e che rimane valido per il futuro. Ai tempi di Lenin con l'aggettivo «sovietica» si riassume il concetto più ampio di «socialista», ampio nel senso che comprendeva sia la rivoluzione proletaria «pura», che riguarda i paesi capitalisti avanzati, sia le rivoluzioni multiple che riguardavano il grande numero di paesi arretrati economicamente in cui, per questa ragione, le masse rivoluzionarie non erano rappresentate soltanto dai proletari, ma anche dai contadini poveri. Come i lettori sanno, i soviet erano gli organismi costituiti direttamente dagli operai e dai contadini a difesa dei loro interessi, non solo strettamente economici, ma anche politici, organismi di lotta contro il potere reazionario dello zarismo, dei proprietari fondiari e dei capitalisti. Nati come organismi democratico-rivoluzionari durante la rivoluzione russa del 1905, rimasero l'organizzazione di riferimento delle masse operaie e contadine per tutta un'epoca, cui si aggiunsero anche i soldati che lottavano contro la guerra mondiale del 1914-18. In quanto organismi immediati, erano perlopiù influenzati dalle formazioni politiche socialdemocratiche, menseviche e anarchiche; e solo dopo il loro sviluppo come organizzazioni democratico-rivoluzionarie e una lunga e insistente opera di propaganda, di intervento e di azioni dei proletari influenzati dai bolscevichi, i soviet vennero considerati organi in grado di costituire l'ossatura del nuovo Stato di dittatura democratica degli operai e dei contadini, una dittatura che diventerà esclusivamente proletaria dopo che i socialisti-rivoluzionari che rappresentavano i contadini, e che sabotavano insistentemente il potere bolscevico, furono cacciati dal governo.

La visione internazionalista riassunta da Lenin nella *Lettera* che abbiamo citato, si esprime così: «*Noi vogliamo un'unione volontaria delle nazioni, una unione che non permetta nessuna violenza esercitata da una nazione su un'altra, un'unione fondata su una completa fiducia, sulla chiara coscienza dell'unità fraterna, su un accordo assolutamente volontario. Non è possibile realizzare di colpo una tale unione; bisogna arrivarci con un lavoro perseverante e accorto, per non guastare le cose, per non suscitare la diffidenza, per permettere che sparisca la diffidenza lasciata da secoli di oppressione dei proprietari fondiari e dei capitalisti, di proprietà privata e di odio suscitato dalle spartizioni e ripartizioni di questa proprietà*».

Certo, l'indipendenza nazionale comporta la definizione di confini tra Stato e Stato, ma è inevitabile che la sistemazio-

---

(1) Cfr. Lenin, *Lettera agli operai e ai contadini dell'Ucraina in occasione delle vittorie riportate su Denikin*, del 28 dicembre 1919. *Opere*, vol. 30, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 259-265. Questa Lettera fa riferimento ad una precedente Lettera dell'agosto 1919, inviata sempre agli operai e ai contadini, dopo la vittoria su Kolciak, *Opere*, vol. 29, pp. 506-513. Va ricordato che nel 1919 era ancora in pieno corso la guerra scatenata dai generali zaristi Kornilov, Kolciak, Denikin, Iudenic, Wrangler ecc. contro il potere sovietico, e che l'Esercito rosso già nell'estate del 1919 aveva sbaragliato le truppe di Kolciak liberando gli Urali e parte della Siberia. A sua volta Denikin, quattro mesi dopo, subiva una sconfitta dopo l'altra in Ucraina.

ne nazionale dei diversi paesi passi attraverso la definizione di confini tra uno Stato e l'altro. Che importanza assume per i comunisti il confine fra gli Stati? Risponde Lenin: «*Stabilire il confine fra gli Stati oggi, provvisoriamente – giacché noi aspiriamo alla loro abolizione completa – non è una questione fondamentale, di grande importanza, è una questione secondaria. Si può e si deve attendere, poiché la diffidenza nazionale è spesso molto tenace nelle grandi masse dei contadini e dei piccoli padroni, e con la fretta si potrebbe accentuare questa diffidenza, cioè danneggiare la causa dell'unità completa e definitiva*».

E' una diffidenza che scompare e si supera con molta lentezza, sottolineerà Lenin sulla base delle esperienze dirette fatte negli stessi anni della guerra civile, nella quale la stretta unione tra operai e contadini nella comune lotta contro i proprietari fondiari e i capitalisti russi sostenuti dai capitalisti dell'Intesa, cioè dalla coalizione dei paesi capitalistici più ricchi – Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Giappone, Italia – era il punto di forza del giovanissimo Esercito rosso; una diffidenza verso la quale i comunisti dovevano avere molta pazienza, dovendo fare delle concessioni e cercare delle soluzioni perché l'intransigenza e l'inflessibilità dovevano valere, per l'Ucraina e per qualsiasi altro paese, «*sulle questioni fondamentali, essenziali, eguali per tutte le nazioni, le questioni della lotta proletaria, della dittatura del proletariato, della inammissibilità di una politica di conciliazione con la borghesia, della inammissibilità del frazionamento delle forze che ci difendono da Denikin*».

Ma l'unione tra gli operai grandi-russi e ucraini non era scontata, non bastava proclamarla e volerla, bisognava agire concretamente per ottenerla e mantenerla, e la base necessaria per ottenerla e mantenerla era la condivisione completa del punto di vista espresso da Lenin: rimanere fermi sulle questioni essenziali, non dividersi su questioni secondarie (i confini dello Stato da stabilire, l'indipendenza completa o la fusione completa tra Ucraina e Russia, ecc.); «*soltanto gli operai e i contadini dell'Ucraina possono decidere e decideranno nel loro congresso nazionale dei soviet se l'Ucraina deve fondersi con la Russia o deve costituire una repubblica autonoma e indipendente e, in quest'ultimo caso, quale legame federativo deve essere stabilito tra questa repubblica e la Russia*». Essere pazienti e perseveranti e cercare «*una soluzione, poi un'altra e una terza ancora*» pur di ottenere la stretta unione tra operai grandi-russi e ucraini. E se non si riesce a consolidare e a mantenere questa unione?

Ancora Lenin: «*Se invece non sapremo mantenere la più stretta unione tra di noi, l'unione contro Denikin, contro i capitalisti e i kulak dei nostri paesi e di tutti i paesi, la causa del lavoro sarà sicuramente perduta per lunghi anni, nel senso che i capitalisti potranno allora schiacciare e soffocare sia l'Ucraina sovietica sia la Russia sovietica*».

L'acume dialettico di Lenin è indiscutibile: di fronte ad un problema come la questione nazionale, così complicata e delicata nella quale insistono secoli di divisioni nazionalistiche, di particolarismi, di ripartizioni e aggregazioni dovute esclusivamente agli interessi delle classi dominanti, e di odio fra nazioni alimentato appositamente per dividere e sottomettere i popoli, l'importante per i comunisti rivoluzionari era, è e sarà, essere intransigenti sulle questioni fondamentali della lotta di classe anticapitalistica, della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato, del rifiuto di ogni collaborazione con la borghesia. Questa intransigenza permette di non perdere la bussola teorico-politica del partito di classe e comprendere che di fronte a questioni, come quella nazionale, si deve tener conto della situazione reale in cui le masse, proletarie e contadine, vivono e dell'influenza cui sono inevitabilmente sottoposte ad opera dell'ideologia delle classi dominanti. Abitudini, pregiudizi, rapporti di dipen-

denza economica, sociale, culturale, che si sono radicati nei secoli (basti pensare alla proprietà privata) resistono anche durante i periodi in cui il terremoto rivoluzionario batte alle porte e sconvolge l'esistente, costituendo punti d'appoggio materiali per la restaurazione del vecchio sistema sociale e dei vecchi poteri politici.

L'ultima frase di Lenin che abbiamo riportato è stata anche una previsione. Cadendo l'internazionalismo - ammettendo le categorie borghesi (proprietà privata, lavoro salariato, produzione di merci, denaro, concorrenza commerciale ecc.) come categorie compatibili con il socialismo, al di là dei necessari «passi indietro», rispetto allo slancio socialista anche sul piano economico, che la Russia rivoluzionaria dovette fare a causa della mancata rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti avanzati dell'Europa occidentale - cadeva anche la dittatura proletaria instaurata, e con essa il partito bolscevico all'esercizio della quale era chiamato. Le caratteristiche politiche specifiche della dittatura proletaria cominciarono a vacillare, e progressivamente andavano trasformandosi in una dittatura del capitale, quindi borghese, con cui si rappresentava in modo molto più diretto la forza di un capitalismo nazionale in marcia, di un industrialismo di Stato che trovava i suoi rappresentanti e i suoi difensori nello stesso partito bolscevico che, in origine, ne indirizzava e controllava il progresso finalizzandolo alla rivoluzione internazionale.

Il ritardo della rivoluzione proletaria in Europa occidentale, e soprattutto le titubanze e le oscillazioni delle correnti comuniste e dei partiti comunisti europei, segnavano sempre più un tempo negativo per la ripresa rivoluzionaria. La grande sfida lanciata da Lenin sui «vent'anni di buoni rapporti con i contadini in Russia», legata al rafforzamento dell'Internazionale Comunista, non poteva poggiare il proprio successo soltanto sulle spalle del partito bolscevico russo e sulla Russia economicamente arretrata e assediata. Tra i comunisti occidentali, soltanto la Sinistra comunista d'Italia assicurava la ferma e solida tenuta teorica e programmatica che le aveva consentito di accumulare negli anni una preziosa esperienza nella lotta contro la democrazia borghese, contro l'opportunismo riformista e massimalista; esperienza che cercò in tutti i modi e in tutti i consessi internazionali di far assimilare anche agli altri partiti, e al partito bolscevico in particolare.

Ma il suo apporto non è stato sufficiente a vincere le resistenze che il massimalismo e il riformismo mettevano in atto attraverso il peso dominante dei partiti tedesco e francese. Le conquiste rivoluzionarie in Russia furono travolte dall'opportunismo che prese le caratteristiche dello stalinismo, erodendo dall'interno come una cancrena il partito bolscevico e l'Internazionale Comunista.

E così la Russia, un tempo proletaria, rivoluzionaria e comunista, da faro della rivoluzione proletaria mondiale diventerà la peggior nemica del proletariato russo e internazionale, preparandosi – come era inevitabile – a partecipare ad una seconda guerra imperialista come pilastro orientale del blocco imperialista dell'Occidente «democratico» organizzato contro il blocco imperialista delle forze «totalitarie» dell'Asse avente come perno la Germania nazista. La partecipazione della Russia stalinizzata alla guerra imperialista del 1939-1945 fondava la sua forza nella precedente eliminazione fisica di tutta la vecchia guardia bolscevica e nella repressione sistematica di ogni movimento di resistenza e di ribellione ad un potere che non aveva nulla da invidiare a quello degli Zar.

Altro che unione *volontaria* dei popoli: il tallone di ferro del potere capitalistico schiacciava i popoli di tutte le Russie sotto il dominio oppressivo di Sua Maestà il Capitalismo Nazionale e delle sue mire imperialistiche sia verso Oriente, sia verso Occidente.

La vittoria del blocco imperialista «democratico» nella

seconda guerra mondiale, cui si aggogherà la Russia staliniana dopo aver tentato di avvantaggiarsi accordandosi con la Germania nazista, consegnerà il proletariato di tutti i paesi nelle mani della più tragica ondata opportunistica di tutti i tempi.

Infatti, dopo la prima ondata opportunistica nelle file del movimento proletario, rappresentata dalla revisione socialdemocratica che affermava che il socialismo poteva essere raggiunto per via graduale e non violenta (Bernstein), e dopo la seconda ondata opportunistica (Kautsky), quella che mandò in fallimento la Seconda Internazionale, rappresentata dall'unione sacra di tutte le classi di fronte alla guerra del 1914-18 e all'alleanza nazionale per battere gli Stati che avrebbero potuto ricondurre la società... «al feudalesimo assolutista», il movimento proletario fu attaccato da una terza ondata degenerativa. L'ondata che abbiamo chiamato stalinista che, oltre ad incorporare le deviazioni delle precedenti ondate, ammise, in più, anche le forme di azioni di combattimento e di guerra civile, di cui «*l'alleanzismo nella guerra civile di Spagna avvenuto in fase di pace tra gli Stati, e il partigianesimo contro tedeschi e fascisti e la cosiddetta Resistenza, inscenati durante lo stato di guerra fra gli Stati nel secondo conflitto mondiale*» (2) sono stati la più evidente dimostrazione del tradimento alla lotta di classe ed una forma ulteriore del collaborazionismo con le forze del capitalismo.

Ognuna di queste ondate opportuniste aveva lo scopo di deviare il movimento proletario dalla sua lotta di classe, dallo scontro rivoluzionario con le classi dominanti borghesi, convogliandolo a sacrificare le proprie forze a difesa degli interessi borghesi e del capitale, di volta in volta ammantati da «difesa della patria», «difesa della democrazia contro il totalitarismo», «difesa della modernità e della civiltà contro il feudalesimo», naturalmente per una pace duratura tra i popoli...

Una pace, in realtà, che non è stata e non è altro se non una tregua tra una guerra e la successiva, come la storia stessa dell'imperialismo dimostra da almeno centovent'anni.

Apprendiamo un'altra lezione da Lenin a proposito delle guerre imperialiste. Nell'ottobre del 1921, in un articolo dedicato al quarto anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Lenin scrive:

*«Il problema delle guerre imperialiste, di quella politica internazionale del capitale finanziario che oggi predomina in tutto il mondo, che fa nascere inevitabilmente nuove guerre imperialiste e che genera inevitabilmente una intensificazione inaudita dell'oppressione nazionale, del saccheggio, del brigantaggio, del soffocamento delle piccole nazioni deboli e arretrate ad opera di un pugno di potenze "più avanzate", questo problema è stato, fin dal 1914, il problema fondamentale di tutta la politica di tutti i paesi del mondo.*

*«E' questa una questione di vita o di morte per decine di milioni di uomini. La questione sta in questi termini: nella prossima guerra imperialista [attenzione: Lenin prevede la seconda guerra imperialista!, NdR] – che la borghesia prepara sotto i nostri occhi, che sorge dal capitalismo sotto i nostri occhi – si massacreranno 20 milioni di uomini (invece di 10 milioni uccisi nella guerra del 1914-1918 e nelle "piccole" guerre complementari, non ancora finite); saranno mutilati – in questa prossima guerra, inevitabile (se si manterrà il capitalismo) – 60 milioni di uomini (invece di 30 milioni di mutilati nel 1914-1918).*

*«Anche in questa questione, la nostra rivoluzione d'ottobre ha iniziato una nuova epoca nella storia mondiale» (3).*

La nuova epoca era, infatti, iniziata con la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, e la lotta contro tutti gli inganni sciovinisti e pacifisti più raffinati. Con la

pace di Brest-Litovsk, Lenin e il partito bolscevico hanno dimostrato concretamente l'inganno della pace imperialista, perché a quel tavolo non venne alcuna delegazione dei paesi imperialisti belligeranti se non le sole delegazioni tedesca e russa.

Ma quella pace, fermamente voluta dal potere bolscevico, che, pur di strappare la Russia alla guerra imperialista, fu sottoscritta accettando notevoli sacrifici anche territoriali, dimostrò ai proletari e ai contadini russi che l'unica forza che voleva effettivamente la pace era il potere sovietico instaurato con la rivoluzione d'Ottobre.

Ed è anche grazie a questa dimostrazione, assieme alla politica bolscevica dell'autodeterminazione dei popoli, che i proletari e i contadini russi sostennero l'immane sforzo di combattere contro le truppe dei generali zaristi che intendevano restaurare il vecchio potere zarista e che, per questa ragione, erano sostenute dalle forze armate di tutti i paesi imperialisti super-democratici che avevano condotto la guerra contro il potere cosiddetto prussiano della Germania guglielmina.

Giustamente, con orgoglio proletario e comunista, Lenin dirà:

*«Alla guerra imperialista, alla pace imperialista, la prima rivoluzione bolscevica ha strappato i primi cento milioni di uomini. Le rivoluzioni successive strapperanno a simile guerre ed a simili paci l'umanità intera» (4).*

La conclusione non poteva che essere questa: «non ci si può liberare dalla guerra imperialista e dalla pace imperialista che inevitabilmente la genera, non ci si può strappare a quest'inferno se non con la lotta bolscevica e la rivoluzione proletaria e comunista.

Il tempo di Lenin è passato e con lui il tempo della rivoluzione proletaria e comunista a livello internazionale. La minaccia della rivoluzione proletaria è stata sventata, le potenze imperialiste non solo si sono salvate dall'attacco rivoluzionario del proletariato mondiale, ma si sono rafforzate e, nello stesso tempo, sono aumentate di numero.

Come potrà mai il proletariato mondiale, e il proletariato dei paesi imperialisti in particolare, rialzare la testa, risollevarsi dalla tremenda sconfitta degli anni Venti del secolo scorso?

Una delle ipotesi che Lenin faceva nel 1919, come ricordato sopra, durante la guerra civile che opponeva l'Esercito rosso alle truppe dei generali zaristi e agli attacchi delle potenze imperialiste, era questa: se i proletari non fossero riusciti a rimanere uniti, saldamente ancorati alla guida del partito comunista rivoluzionario che, a sua volta, doveva riuscire a rimanere fortemente unito sulle questioni essenziali come la lotta di classe, la rivoluzione, la dittatura proletaria, il rifiuto categorico di allearsi con la borghesia su qualsiasi obiettivo politico ecc.

E se, quindi, i comunisti si fossero divisi allora sulle questioni "secondarie" (i confini dello Stato sovietico, repubbliche autonome o federate o fuse tra di loro ecc.) avrebbero portato la divisione e i contrasti a livello delle questioni essenziali e la causa del lavoro, la causa del socialismo, quindi della lotta di classe, della rivoluzione, della dittatura proletaria, sarebbe stata sicuramente persa e non per un breve periodo, ma per lunghi anni!

---

(2) Cfr. Le nostre *Tesi caratteristiche del partito*, dicembre 1951, pubblicate nel volumetto «In difesa della continuità del programma comunista», Firenze 1970, pp. 145-164.

(3) Cfr. Lenin, *Per il quarto anniversario della Rivoluzione d'Ottobre*, 14 ottobre 1921, in *Opere*, vol. 33, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 41-42.

(4) *Ibidem*, p. 43.

Purtroppo avvenne esattamente questo, e così i capitalisti dei paesi imperialisti e della Russia arretrata sono riusciti a schiacciare la Russia rivoluzionaria, e con essa ogni altra repubblica sovietica, Ucraina o Georgia che fosse.

Questa fu una sconfitta molto più dura per il proletariato mondiale, molto più dura della sconfitta dei comunardi parigini, una sconfitta che tagliò le gambe ad un'altra rivoluzione in un paese arretrato, quella cinese del 1925-27, e che offrì il proletariato mondiale ai massacri delle guerre imperialiste successive.

E' in questo abisso che il proletariato odierno è precipitato e dal quale non riuscirà ad uscire se non grazie ad un sommovimento tellurico a livello mondiale senza precedenti, che sconvolgerà qualsiasi ordine imperialista esistente, e all'azione del risorto partito comunista rivoluzionario a livello mondiale.

## IL PROLETARIATO DI OGGI E IL MOVIMENTO PROLETARIO DI DOMANI

I proletari europei, e di ogni altro continente, sono ancora preda delle illusioni e degli inganni che la borghesia produce costantemente al fine di deviarne l'energia sociale nel campo della collaborazione di classe. Che la borghesia utilizzi i mezzi democratici (elezioni, parlamento, libertà di stampa e di organizzazione ecc.) o i mezzi autoritari (solitamente giustificati per difendere il paese dal «terrorismo» o dall'aggressione straniera), resta il fatto che senza lo sfruttamento del lavoro salariato, dunque del proletariato, nel proprio paese e nei paesi che opprime, non raggiunge lo scopo della sua vita di classe: la valorizzazione del capitale, dunque la produzione di profitti. Questo scopo è fondamentale antagonista allo scopo di vita della classe proletaria, che è di difendersi dallo sfruttamento capitalistico, lottando per la sua eliminazione.

L'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato è un fatto storico, non è una «scelta» ideologica o economica dell'una o dell'altra classe. Esso scaturisce direttamente dal modo di produzione capitalistico che si fonda sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata dell'intera produzione sociale da parte di una classe, la borghesia, e sulla espropriazione completa di ogni mezzo di produzione e di ogni prodotto da parte della classe salariata, la classe dei lavoratori salariati, il proletariato che il marxismo ha definito dei senza-riserve proprio perché non hanno altra «proprietà» che l'individuale forza-lavoro. Una forza-lavoro che di per sé non fa vivere, perché deve essere venduta ai proprietari dei mezzi di produzione e della produzione stessa destinata al mercato, ricevere in cambio un salario in denaro col quale obbligatoriamente andare sul mercato per acquistare i beni necessari a vivere giorno dopo giorno. Senza salario, quindi senza la possibilità di acquistare al mercato i beni di prima necessità, il proprietario della sola forza-lavoro non vive, e così il proletario crepa di fame. Per non morire di fame il proletario è costretto a vendersi per un salario più basso, più precario, in cambio del quale dare più ore giornaliere di lavoro, ad entrare così in concorrenza con gli altri proletari. La concorrenza che i capitalisti si fanno l'un l'altro per conquistare fette di mercato a proprio vantaggio si trasferisce così tra i proletari che non hanno altro scopo immediato che cibarsi tutti i giorni.

La concorrenza e l'antagonismo che dividono un capitalista dall'altro, un gruppo di capitalisti da altri gruppi, uno Stato capitalista dagli altri Stati capitalisti, sono tutti interni allo stesso modo di produzione grazie al quale essi esistono come proprietari privati di mezzi di produzione e come appropriatori privati della produzione sociale. Il dominio della borghesia sulla società deriva esattamente dalla sua posizione sociale. Entrando in concorrenza con le altre borghesie, ogni borghesia mobilita tutte le forze che ha a disposizione: di

base, i mezzi di produzione, i capitali da investire, la forza-lavoro da sfruttare; ma tutto questo non basta, perché la sua posizione dominante deriva non solo dal potere economico che possiede, ma dal potere politico. E' infatti il potere politico che le dà la possibilità di gestire socialmente le masse proletarie che sfrutta.

Queste masse, organizzate nel lavoro associato della produzione e della distribuzione capitalistica, nella storia del loro movimento hanno maturato la consapevolezza di rappresentare non solo la forza-lavoro, ma una forza sociale grazie alla quale contrastare ai capitalisti il livello e la dimensione dello sfruttamento. L'antagonismo di classe emerge materialmente dagli stessi rapporti di produzione e sociali borghesi, e la borghesia non può cancellarlo perché vorrebbe dire cancellare il suo dominio di classe, la sua stessa identità come classe dominante. Lo deve perciò smussare, contenere entro i limiti in cui non produca rivolte, sommosse, insurrezioni. Ma le rivolte, le sommosse, le insurrezioni, nel corso di sviluppo del capitalismo e delle sue sempre più forti contraddizioni, sono state un campanello d'allarme e una minaccia per il potere borghese perché la lotta di difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, nello scontro con la borghesia e con il suo Stato, tende ad elevarsi a lotta politica, a *lotta di classe*, ad una lotta che storicamente pone come obiettivo, per la classe dominante borghese la difesa e il mantenimento del potere politico schiacciando i tentativi rivoluzionari del proletariato, per la classe proletaria l'attacco ai privilegi e al potere politico della borghesia per conquistarlo abbattendo il suo Stato e la sua inevitabile guerra per riconquistarlo.

Lotta di classe, perciò, significa *guerra di classe*, perché il proletariato non avrà alcuna possibilità di raggiungere la sua emancipazione dallo sfruttamento capitalistico se non abbattendo il potere politico borghese; un potere che non è altro che la dittatura della classe capitalistica e della sua politica imperialista con le quali schiaccia e opprime il proletariato di ogni paese e le nazioni più piccole e più deboli. Se la lotta proletaria non raggiunge il livello della lotta di classe, ossia se non si pone l'obiettivo di rivoluzionare la società conquistando il potere politico, cominciando dal paese in cui la situazione si presenta favorevole alla lotta rivoluzionaria, estendendo poi questa lotta a livello internazionale, il proletariato continuerà a rimanere soggiogato dalla borghesia subendo le conseguenze sempre più disastrose delle contraddizioni che attanagliano la società capitalistica. E le conseguenze sono le crisi sempre più acute e le guerre borghesi: in un caso e nell'altro i proletari pagano il benessere del capitale con la miseria, la fame, gli incidenti mortali sui luoghi di lavoro, lo sfruttamento sempre più intenso, i disastri cosiddetti naturali, la repressione, i massacri di guerra.

Come uscirne?

I mezzi democratici e pacifici hanno dimostrato da lungo tempo che non sono risolutivi, anzi, rafforzano la sottomissione del proletariato al dominio capitalistico. Il riformismo e la collaborazione di classe tra proletari e borghesi si sono dimostrati mezzi utili esclusivamente al capitalismo e al potere borghese; in realtà mascherano la concreta dittatura economica del capitalismo e la concreta dittatura politica della borghesia. Vi sono state reazioni violente da parte di gruppi piccoloborghesi destinati alla rovina a causa delle crisi economiche che hanno affascinato strati proletari con il loro terrorismo individuale, tipo Brigate rosse, ma hanno dimostrato di rappresentare una pura illusione dal sapore anarchiceggiante credendo di poter incidere sui rapporti sociali a favore del proletariato eliminando qualche capitalista, qualche generale, qualche magistrato. Anche questo mezzo ha mostrato la sua inefficacia rispetto all'emancipazione del proletariato, rafforzando al contrario la propaganda della pace sociale e della collaborazione di

classe da parte di tutte le forze della conservazione sociale, in prima linea quelle opportuniste.

La via della lotta di classe, nella realtà storica e non nelle fantasie dei democratici, è la più ardua per il proletariato perché deve sbarazzarsi di tutte le illusioni prodotte dalla democrazia elettorale e parlamentare, e deve superare le abitudini che si sono radicate nei lunghi decenni di politica della collaborazione tra le classi nei quali le borghesie imperialiste, in cambio delle misure di protezione sociale su cui hanno investito, hanno ottenuto pace sociale, sfruttamento sempre più brutale del proletariato e mani libere nell'oppressione delle nazioni più deboli. Il risultato di questa politica non è la pace universale, non è la fine delle disuguaglianze sociali, non è il benessere distribuito equamente su tutte le popolazioni; è invece una maggiore oppressione, una maggiore repressione, una acutizzazione dei fattori di crisi, e una guerra borghese che diventa sempre più la normalità.

Il proletariato oggi, nei paesi imperialisti, è ancora completamente piegato alle esigenze del capitalismo nazionale; non solo, anche alle esigenze delle alleanze capitalistiche internazionali. Il proletariato dei paesi imperialisti sta ancora beneficiando – rispetto al proletariato dei paesi capitalistamente arretrati – di alcuni vantaggi che ai proletari degli altri paesi sono negati, sia in campo economico, sia in campo sociale e politico immediato. Questi «benefici» sono in realtà pagati dalle borghesie opulente non solo con lo sfruttamento del proprio proletariato, ma anche con lo sfruttamento bestiale e schiavistico dei proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo. E' così che i proletari di ogni paese, nonostante la concorrenza tra di loro alimentata dalle rispettive borghesie, sono legati gli uni agli altri dalle stesse catene. Catene che qualsiasi legge borghese, democratica o fascista che sia, non scioglierà mai, anzi le stringerà ancora di più.

Come gli schiavi dell'antica Roma, così gli schiavi salariati della modernissima società capitalistica devono liberarsi delle catene con le proprie forze. Devono riunirsi in organizzazioni indipendenti da ogni istituzione borghese, devono porsi sul terreno della lotta con obiettivi che riguardino esclusivamente i loro interessi in quanto schiavi salariati, in quanto proletari; devono adottare metodi e mezzi *classisti*, cioè in grado di opporsi efficacemente ai metodi e ai mezzi utilizzati dal padronato e dal suo Stato. Sarà l'esperienza in questa lotta, sul terreno della difesa immediata, che darà al proletariato la possibilità di assumersi il compito di andare oltre la difesa immediata, oltre gli interessi immediati, e quindi di porsi sul terreno della lotta politica classista; un terreno su cui le forze borghesi e di conservazione sociale lo dirotteranno – come sempre hanno fatto – su obiettivi democratici, parlamentari e naturalmente antifascisti, pacifisti e legalitari, invocando ulteriori riforme e leggi «più giuste».

E cosa fare in un periodo, come questo, in cui la guerra batte alle porte?

Come hanno risposto i proletari russi e ucraini alla guerra scatenata il 24 febbraio scorso?

Quel che si è saputo è che tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, a Mosca, a San Pietroburgo e in decine di altre città, ci sono state manifestazioni pacifiste contro la guerra. Naturalmente contro i manifestanti sono stati lanciati i reparti antisommossa e gli arresti sembra siano stati nelle diverse città più 14 mila (5). Non ci sono stati scioperi, non ci sono state manifestazioni specificamente operaie, e questo mostra, da un lato, il naturale timore di essere colpiti ciecamente dalla repressione e, dall'altro lato, l'estrema debolezza in cui versa la classe operaia russa che, evidentemente, anche sul piano soltanto della difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro non ha finora espresso una forza capace di generare un'avanguardia politica di classe che si assuma il compito di lottare contro la borghesia perché è la classe dominante, la

classe che rappresenta il potere economico e politico sotto il quale il proletariato è schiacciato, frammentato, isolato e asservito.

Il potere borghese non ha alcun timore delle manifestazioni pacifiste; provocano fastidio e possono complicare l'opera di controllo sociale della borghesia russa che, da sempre, si è abituata a nascondere i morti delle sue guerre mentre ne glorifica il sacrificio. Ma la repressione delle manifestazioni pacifiste quando il paese è in guerra è, a sua volta, un monito per la classe operaia perché sappia che il potere non la risparmierà se dovesse scendere a protestare contro la guerra; l'effetto temuto che le proteste operaie contro la guerra possano avere è di intaccare la fiducia e la disciplina dei soldati mandati a far la guerra, mentre li hanno mobilitati per una «operazione speciale» contro il governo di Kiev accusato di essere «militarista» e «nazista».

I proletari ucraini, da parte loro, all'invasione militare, ai bombardamenti, ai saccheggi, alle distruzioni massicce di villaggi e città e ai massacri di civili, hanno risposto nei modi in cui ogni popolazione aggredita, impreparata e inconsapevole dei motivi dell'aggressione risponde: rifugiandosi nei sotterranei, fuggendo lontano dalle città bombardate, cercando di aiutare i feriti e i mutilati e piegandosi agli ukase del governo che, per la guerra contro «i russi», ha obbligato tutti gli uomini a rimanere a disposizione dell'esercito per difendere una «patria» che si è dimostrata e si dimostra continuamente divoratrice di forza-lavoro e di carne umana a beneficio esclusivamente della classe dominante borghese. In questo, la borghesia ucraina non è diversa dalla borghesia russa: gli interessi che da 8 anni l'hanno spinta alla guerra sono egualmente capitalisti, ma di una borghesia nazionale che mira a togliersi da un'alleanza – con Mosca – per affittarsi alle potenze imperialiste concorrenti di Mosca in base alle promesse di più lucrosi affari.

I proletari russi e ucraini sono ancora totalmente succubi delle rispettive borghesie e, al momento, non sanno come reagire se non con i mezzi e i metodi che le borghesie stesse usano sistematicamente per tenerli sottomessi: irreggimentandoli nelle proprie forze armate quando gli interessi dei rispettivi capitalismo nazionali sono messi in pericolo dalla concorrenza straniera, disciplinandoli e controllandoli perché le azioni di guerra abbiano successo, ammaestrando attraverso una propaganda di guerra appositamente studiata per alimentare l'odio nazionale contro il «nemico» del momento. E così, popoli che originano dallo stesso ceppo, con la stessa lingua, la stessa cultura, che avevano sperimentato sotto la dittatura proletaria uscita dall'Ottobre 1917 una reale fratellanza e unione, dopo aver contribuito alla caduta dell'oppressione zarista, alla lotta contro i generali zaristi che intendevano restaurarla, e alla lotta del proletariato internazionale contro il giogo dei regimi capitalisti oltre a quelli pre-capitalisti, si trovano ancora una volta a farsi la guerra in nome di che cosa? In nome di una sovranità territoriale, di un capitalismo nazionale e di un regime che non ha avuto alcuno scrupolo nel trasformare centinaia di migliaia di soldati in carne da macello.

I proletari russi e ucraini, d'altra parte, non possono nemmeno contare sulla lotta classista dei proletari europei o americani; non possono essere stimolati a seguire l'esempio di una lotta antiborghese che non c'è nemmeno in Europa, culla del capitalismo, certo, ma anche culla della rivoluzione proletaria e cuore della rivoluzione mondiale.

Scrivevamo nel 1967: «Marx, un secolo fa, diceva che

---

(5) Cfr. <https://rainews.it/articoli/2022/03/manifestazioni-contro-la-guerra-in-tutta-la-russia-oltre-300-arresti-a-mosca-27274687-5501-47e7-9535-b104093a85b4.html>, 13 marzo 2022.

L'Inghilterra industriale mostrava al resto del mondo allora arretrato l'immagine del suo stesso avvenire. L'Inghilterra di oggi, in preda alle difficoltà, mostra all'Europa l'immagine del suo futuro. L'Europa (...) malgrado la relativa prosperità che oggi attraversa, non perverrà mai alla posizione dominante che l'Inghilterra ebbe nel secolo scorso e che oggi è detenuta dagli USA. Fra l'Europa, anche unita, e gli Stati Uniti, la disuguaglianza di sviluppo è destinata a crescere. I problemi in cui si dibatte l'Inghilterra d'oggi, l'Europa li conoscerà domani. E non ci saranno mercati più vasti per risolverli, né cani da guardia laburisti ad impedire che si aggravino. L'Europa sarà il cuore della rivoluzione mondiale» (6).

Le crisi economiche e politiche del capitalismo non hanno mai fatto scattare automaticamente la rivoluzione proletaria. Non è successo ieri e non succederà domani. Ma i fattori oggettivi che fanno maturare la situazione rivoluzionaria sono inerenti esclusivamente al capitalismo e alla sua incapacità di risolverli se non aumentandone la potenza negativa. Ecco questa potenza negativa dei fattori di crisi deve raggiungere un livello per il quale la classe dominante borghese non è più in grado di vivere come è vissuta fino a quel momento e la classe dominata, il proletariato, non è più in grado di tollerare le condizioni in cui è vissuta fino a quel momento.

Tra i fattori oggettivi va considerata la lotta proletaria di classe, ossia la lotta attraverso la quale il proletariato si allena e si prepara allo scontro decisivo con la classe dominante. E fanni parte di questa lotta la presenza, l'attività e l'influenza del **partito di classe**, del partito comunista rivoluzionario, che ha il compito di guidare il proletariato sia nella lotta di classe, sia nella rivoluzione di classe, sia, a vittoria rivoluzionaria raggiunta, come ricorda Lenin in continuazio-

ne, nell'esercitare la dittatura di classe, unico vero strumento col quale è possibile trasformare la società dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistici, delle sue guerre di concorrenza e delle sue guerre guerreggiate, in una società senza classi, senza antagonismi di classe e quindi senza antagonismi nazionali, nella quale i popoli vivranno finalmente in armonia.

Non ci illudiamo che questo percorso possa cominciare domani, o che venga facilitato dalla «presa di coscienza» di ogni singolo proletario. Come dicevamo, per scuotere dalle fondamenta la società capitalistica deve scatenarsi un terremoto mondiale in cui non solo la borghesia di ogni paese venga messa di fronte al pericolo di perdere il suo potere, i suoi privilegi, ma in cui il proletariato di ogni paese non veda altra via per uscire dal baratro in cui è stato fatto precipitare dalla propria borghesia se non quella di insorgere contro i poteri costituiti, contro i nemici di classe che con le loro azioni si sono fatti finalmente riconoscere come nemici con i quali non c'è alcuna tregua, alcuna pace da negoziare. Allora gli insegnamenti della Comune di Parigi del 1871 e della rivoluzione d'Ottobre del 1917 dimostreranno anche all'ultimo proletario del paese più sperduto di essere l'unico patrimonio prezioso della lotta di classe che il proletariato ha il compito storico di portare a termine, fino alla vittoria rivoluzionaria, fino alla repubblica socialista mondiale.

(il comunista, n. 173, aprile-giugno 2022)

---

(6) Cfr. *L'Europa sarà il cuore della rivoluzione mondiale*, "il programma comunista", n. 6, 30/3-13/4, 1967.

---

---

## Contro la guerra, su entrambi i fronti, mentre la guerra continua

La posizione dei comunisti rivoluzionari rispetto alle guerre imperialiste – che siano condotte localmente o mondialmente – non è mai cambiata: gli interessi dei proletari di tutti i paesi entrati nel conflitto bellico sono innanzitutto antiborghesi, perciò in netta opposizione agli interessi della borghesia nazionale di ogni paese e, di conseguenza, sono ant imperialisti, perciò contro qualsiasi interesse di dominio del proprio o dell'altrui imperialismo. Ma non è una posizione né pacifista, né disarmista, e non è nemmeno neutrale, e ciò vale sia per i comunisti rivoluzionari, sia per i proletari coscienti dei paesi che, per interesse della propria classe dominante borghese, non entrano direttamente in conflitto a sostegno di una o dell'altra parte in guerra.

La classe proletaria, in ogni paese, è la classe contro la quale si svolge quotidianamente, da parte della borghesia, una lotta senza quartiere per piegarla e mantenerla nelle condizioni di classe sottomessa, sfruttata, schiavizzata. E la ragione è semplice: solo dallo sfruttamento del lavoro salariato la borghesia di ogni paese estorce il plusvalore, ossia la reale valorizzazione di ogni capitale investito che i capitalisti si intascano totalmente suddividendola poi in profitti e rendite. Come ogni borghesia non può fare a meno di sfruttare in modo esteso e intenso il lavoro salariato, sacrificando masse sempre più grandi di proletari al dio profitto, così non può non sacrificare masse sempre più grandi di proletari negli

scontri militari a cui ogni borghesia è spinta dalla lotta di concorrenza internazionale. Lo sviluppo imperialistico del capitalismo non attenua le contraddizioni del capitalismo, ma ne aumenta la potenzialità economica e sociale esplosiva. Dallo scoppio della prima guerra imperialista mondiale in avanti, il capitalismo ha imboccato il suo ultimo stadio di sviluppo: non può più fermarsi, non può più tornare indietro, deve concentrarsi e centralizzarsi sempre più. E in questo processo di sviluppo, la guerra – cioè la politica estera attuata con altri mezzi e specificamente mezzi militari – diventa *inevitabile*. Come le crisi economiche e finanziarie fanno parte del corso storico di sviluppo del capitalismo, così ne fa parte la guerra che non è se non l'apice, in determinate situazioni storiche, della crisi economico-sociale dei capitalismi più sviluppati. La borghesia, come cerca di risolvere la crisi della sua struttura economica, adottando fattori di carattere economico e politico che vanno a contrastare inevitabilmente gli interessi delle borghesie concorrenti (conquista di nuovi mercati, sfruttamento più intenso dei mercati esistenti, sfruttamento sempre più intenso del proprio proletariato e del proletariato dei paesi più deboli), così cerca di "risolvere" il conflitto bellico instaurando una pace che non è altro che un intermezzo tra una guerra e l'altra.

Ogni borghesia lo sa da sempre, e si prepara all'inevitabile sbocco di scontro militare con le borghesie avver-

sarie. Perciò, oltre a sviluppare sempre più l'industria degli armamenti e le tecniche militari, e a rafforzare le alleanze già esistenti o a costruirne di nuove, mette in campo una vasta campagna nazionalistica con la quale coinvolgere (con le buone e con le cattive) le masse proletarie nella difesa dell'economia nazionale, della patria e, sentite, sentite!, della pace!

E' a questo coinvolgimento che i proletari si devono opporre; essi devono lottare non per gli interessi dell'economia nazionale o di una patria che non è mai stata la loro, ma per i loro interessi *di classe* che sono antagonisti a quelli della propria borghesia come di ogni altra borghesia.

Gli interessi di classe del proletariato sono estremamente concreti e costituiscono la base materiale della loro lotta e della loro solidarietà di classe. Quando i borghesi dichiarano di avere interessi "comuni" a quelli proletari (come quello di salvare l'azienda dalla concorrenza, salvare l'economia nazionale, salvare la patria) non dichiarano soltanto il falso, non si limitano ad ingannare i lavoratori salariati per piegarli ancor di più alle esigenze del capitale e del profitto capitalistico, ma imbastiscono una trama ideologica basata sul ricatto di fondo che sta alla base del rapporto di produzione capitalistico: è il capitalista a "dare il lavoro" al proletario – per questo si autodefinisce "datore di lavoro" – e il proletario o lavora per il tale o tal altro capitalista o muore di fame. Il capitalista è padrone dei mezzi di produzione e della produzione stessa; il proletario non è padrone di nulla, ma solo della propria forza fisica di lavoro.

Socialmente la forza del capitale ha sottomesso la forza lavoro alle proprie leggi, ed ha tutto l'interesse a mantenere questo dominio. Ma la forza lavoro può trasformarsi in forza sociale solo combattendo contro la forza sociale rappresentata dal capitale, dunque contro i capitalisti, e solo se unisce la propria individuale forza fisica di lavoro a quella di tutti gli altri proletari. Tale unione ha una base materiale ben precisa: le condizioni di lavoratori sottoposti al lavoro salariato, cioè al lavoro che, in questa società, soltanto i capitalisti danno o non danno. Lottare per migliori condizioni di lavoro e di esistenza ha fatto parte e fa parte della vita quotidiana di ogni proletario. Se l'interesse del capitalista e del proletario fosse davvero "comune", cioè se per entrambi l'interesse da condividere alla pari fosse quello di avere le stesse possibilità di vivere, di ozio, di viaggiare, di conoscere, le stesse possibilità di seguire le proprie inclinazioni e le proprie pulsioni, non avrebbe senso la divisione in classi della società, non esisterebbe il capitalista proprietario di tutto e il proletario proprietario di niente.

Nella realtà, la società borghese non è mai stata e non sarà mai una società dove libertà, uguaglianza e fraternità siano la rappresentazione di una realtà finalmente raggiunta. La società borghese è esattamente il contrario di una società di eguali, è la società in cui le disuguaglianze sociali hanno raggiunto livelli che le società precedenti non avevano mai raggiunto. La società borghese poggia su rapporti di produzione e di proprietà che esprimono e, nello stesso tempo, rafforzano il dominio della classe borghese sulle altre classi, in particolare sulla classe del proletariato. E sono proprio questi rapporti di produzione e di proprietà borghesi che generano l'*antagonismo* tra gli interessi borghesi e gli interessi proletari. Un antagonismo che produce vantaggi soltanto per la classe borghese nella misura in cui la classe del proletariato non lo riconosce come un fossato incolmabile tra le due classi principali della società attuale.

Uno dei vantaggi, e non secondario, acquisito dalla classe borghese – e grazie all'opera incessante dell'opportunismo più bieco dei sedicenti rappresentanti del proletariato, in campo sindacale come in campo politico – è appunto quello di aver portato le masse proletarie a sacrificare la propria vita, in pace e in guerra, a favore del dominio capitalistico e

borghese sulla società, rafforzando in questo modo le catene che le legano alle sorti del capitalismo.

Spezzare queste catene significa riconoscersi come classe sociale indipendente e antagonista della classe borghese, come classe sociale che ha propri obiettivi non solo *immediati* (unione delle forze proletarie, solidarietà di classe e migliori condizioni di esistenza in questa società), ma anche *storici* (emancipazione dal lavoro salariato, quindi dal capitalismo e perciò dalla società divisa in classi). Il proletariato, come dichiarava centosettantaquattro anni fa il *Manifesto* di Marx-Engels, ha tutto un mondo da guadagnare. Ma non lo può raggiungere se la sua lotta si fa paralizzare dall'opportunismo e dal collaborazionismo interclassista, se la sua lotta non rompe la pace sociale e non mette in cima alla sue rivendicazioni la *lotta di classe*, accettando lo stesso terreno di lotta su cui la borghesia è costretta a scendere per difendere con ogni mezzo i suoi interessi di classe.

I proletari hanno potenzialmente la forza di opporsi, come classe, alla guerra borghese, ma finché sono influenzati dalle politiche collaborazioniste, patriottarde e socialscioviniste che li hanno trascinati a versare il sangue nella prima e nella seconda guerra imperialista mondiale, e in tutte le guerre che le borghesie si sono fatte da allora in poi, i proletari non riusciranno mai a sottrarsi alla condanna di essere carne da macello in pace come in guerra.

E l'attuale guerra russo-ucraina lo dimostra per l'ennesima volta, tanto più che non è una guerra locale, se non per il fatto geografico che finora è limitata entro i confini ucraini, ma è una guerra in cui le potenze imperialiste euro-americane e russe si stanno scontrando sul teatro di guerra ucraino per stabilire un nuovo ordine continentale, in vista di un futuro nuovo ordine mondiale che richiederà inevitabilmente una guerra mondiale, la terza.

Il proletariato non solo ucraino e russo, ma di tutti i paesi, e in particolare d'Europa e d'America, ha di fronte a sé, per l'ennesima volta, la prospettiva di continuare a farsi massacrare di lavoro e di fatica, oltre che nei fronti di guerra, oppure di alzarsi finalmente in piedi e prendere la propria sorte nella proprie mani dichiarando, contro la guerra imperialista, la guerra di classe

### **BRIGANTAGGIO RUSSO CONTRO BRIGANTAGGIO EURO-AMERICANO E IL SUO VASSALLO UCRAINO**

L'"operazione militare speciale" che la Russia aveva dichiarato di fare per "demilitarizzare" e "denazificare" l'Ucraina (in realtà per impedire che l'Ucraina facesse parte della Nato, per annetterci il Donbass dopo averlo fatto con la Crimea, e per piegare l'Ucraina ai propri interessi imperialistici) e che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni russe, svolgersi nel giro di qualche mese, si è rivelata da subito come una guerra di lunga durata. La durata della guerra è determinata soprattutto dal fatto che Germania, Italia, Unione Europea e, in particolare gli Stati Uniti, riforniscono Kiev di armamenti e di miliardi perché continui la guerra, sostenendo la propaganda di Zelensky sotto il motto "combattiamo fino a riconquistare il Donbass e la Crimea", e dalla propaganda europeo/americana delle sanzioni economiche che "piegheranno per molto tempo la Russia".

Indubbiamente le sanzioni anti-russe hanno messo in crisi l'economia russa, crisi che, se si prolungasse per molto tempo, potrebbe avere dei risvolti politici sulla tenuta del governo di Putin e anche creare tensioni sociali. Ma, vista la reale dipendenza dell'economia tedesca, italiana e, in generale, europea dalla Russia per il gas, il petrolio e altre materie prime, hanno cominciato ad andare in crisi economica anche la Germania, la Polonia, in parte l'Italia, oltre la Bulgaria e i Paesi Baltici. Sembra che anche Olanda e Danimarca siano vicine

all'azzeramento delle forniture di gas russo. Di fatto, la dipendenza dell'economia europea soprattutto dal gas russo, ha messo l'Europa in condizioni di vulnerabilità mai raggiunte finora, tanto più che si sta avvicinando l'inverno (stagione che normalmente richiede il doppio del consumo medio; infatti, secondo gli ultimi dati, il consumo medio della UE è di 130 miliardi di metri cubi, da aprile a settembre, e 270 da ottobre a marzo). Il problema per gli europei è che non riescono a sostituire le forniture di gas russo, come dichiarato pomposamente, se non nell'arco di alcuni anni; nel frattempo, il gas è salito enormemente di prezzo, dando agli speculatori un vantaggio insperato e fornendo ossigeno alla stessa Russia che, da parte sua, ma a prezzi bassi, si è accaparrata le forniture a Cina, India e Turchia. C'è da dire che verso l'Ucraina la Russia non ha interrotto la fornitura di gas – tenendosi quest'arma come eventuale colpo di grazia finale – facendosi pagare a peso d'oro dalle casse di Kiev che, a loro volta, sono foraggiate dai miliardi euro/americani...

D'altra parte, ricorrere nuovamente al carbone, come ha fatto la Germania e in piccola parte l'Italia, oltre a smentire tutte le promesse di decarbonizzazione dell'industria a favore delle fonti rinnovabili di energia, non risolve il problema energetico dei paesi europei superindustrializzati; non risolve granché nemmeno il ricorso al gas naturale liquefatto (di cui gli Stati Uniti si sono proposti da subito come i più importanti fornitori), perché, oltre a costare molto di più del gas fossile fornito attraverso i gasdotti, per tornare allo stato gassoso ha bisogno di un'ampia rete di rigassificatori, rete che in Europa non c'è ancora. Ovvio che le difficoltà incontrate sul piano economico generale portano i paesi europei a riversarne i costi sulle masse proletarie, come sempre hanno fatto; solo che ora avviene dopo due anni di pandemia e di recessione economica, oltre al fatto che proprio per questa ragione i fattori di contrasto tra gli stessi paesi europei sono destinati ad aumentare e ad acuitizzarsi.

Il caso dell'Ungheria di Orban può non essere un caso isolato, tanto più se lo si collega a quello della Turchia di Erdogan che, per proprie ragioni di Stato, continua ad agire con i suoi equilibristi tra la Nato/Stati Uniti e la Russia nella prospettiva di diventare un perno indispensabile nei rapporti interimperialistici tra le potenze della Nato e la Russia, l'Iran e le altre medie potenze mediorientali.

La guerra russo-ucraina ha provocato enormi distruzioni, e ne provocherà ancora molte, sprofondando in poco tempo l'Ucraina in una crisi economica e sociale senza precedenti. Ciò ha spinto quasi 10 milioni di ucraini a fuggire dalle loro città e dalle loro case, e la loro fuga non poteva che puntare ai paesi europei occidentali. Aldilà della propaganda pelosamente umanitaristica dei governi europei, è in parte inevitabile che questo enorme flusso di persone crei prima o poi problemi sociali di convivenza soprattutto con le masse lavoratrici autoctone e con le masse di immigrati legali o clandestini provenienti dai paesi africani e asiatici, aumentando la concorrenza fra di loro (volutamente, da parte delle politiche statali locali). Mentre l'immigrazione dai paesi africani e asiatici è stata composta per molto tempo, e lo è ancora, soprattutto da uomini e ragazzi, la popolazione ucraina profuga è costituita in grandissima parte da donne e minori, visto che ai maschi adulti è stato vietato di andarsene dal paese, obbligandoli a combattere per la "difesa della patria". Per questo, e anche per propaganda umanitaria artificialmente montata dai paesi europei occidentali, le donne ucraine coi loro figli sono accolti molto meglio di quanto non lo siano state e non lo siano donne e uomini immigrati dall'Africa e dall'Asia: non sono obbligate ad attraversare deserti, foreste o barriere di filo spinato come invece finora hanno dovuto fare i migranti, in Europa o negli Stati Uniti, e non devono subire il martirio e le violenze dei campi di concentramento, come quelli in Libia, prima di attraversare il mare nella spe-

ranza di sbarcare in Italia o in Spagna.

Quanto alle distruzioni, per il capitalismo esse costituiscono un enorme affare per tutte le aziende, nazionali ed estere, che non vedono l'ora di ritagliarsi una fetta dei profitti che oggi si accaparrano i capitalisti stranieri soprattutto derivanti dalle industrie di armi e dal loro indotto.

## NAZIONALISMO, DEMOCRAZIA E GUERRA SEMPRE INSEPARABILI

Come abbiamo scritto negli articoli finora usciti nella nostra stampa, i grandi problemi per il proletariato ucraino e russo – e di conseguenza per il proletariato dei paesi che si sono schierati a sostegno dei due fronti bellici – girano intorno al *nazionalismo* usato come collante di quella collaborazione di classe che è la politica sistematicamente applicata da tutti gli Stati capitalisti. Dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'impero russo, e dopo le sanguinosissime guerre in Jugoslavia, la propaganda del falso socialismo, nelle sue varianti di "democrazia popolare", di "autogestione", di "pianificazione economica", ha perso completamente la sua efficacia. Si è andati sempre più verso la contrapposizione propagandistica tra "democrazia" e "totalitarismo" (o "fascismo"), rifriggendo su padelle diverse la solita mistura di "libertà" e di "autoritarismo", di "difesa dei sacri confini" e di "legittima risposta alle aggressioni esterne".

Il fatto che non venga più tirato in ballo il socialismo, come ai tempi di Stalin e del post-stalinismo, per mascherare la realtà capitalistica e gli interessi di classe borghesi, è una cosa oggettivamente positiva. Di per sé non libera il terreno dalle mistificazioni borghesi che, per quanto i propagandisti borghesi, o al soldo dei borghesi, cerchino di "innovare", girano intorno sempre agli stessi concetti ideologici: democrazia-totalitarismo, libertà-autoritarismo.

Nelle «*Prospettive del dopoguerra*» del 1946, scrivevamo:

*«Sebbene le democrazie occidentali evolvano progressivamente verso le forme totalitarie e fasciste, esse potranno per un complesso di ragioni inerenti alla loro base sociale ed alla loro posizione nel mondo (specialmente per l'America) recitare ancora per lungo tempo la commedia della difesa di tutte le libertà. (...) Che in Russia non vi sia nulla di democrazia formale (la sostanziale è ovunque una chimera) e di sistema rappresentativo a tipo liberale, è stato sempre risaputo, ma ha fatto comodo per molti anni alla propaganda anti-hitleriana fingere di credere alla democratizzazione del regime Russo. Vediamo e vedremo, a grado a grado, trasformare questa tesi in quella opposta, e rinfacciare all'apparato russo di governo il carattere oligarchico ed oppressivo e i metodi prepotenti e crudeli finora rinfacciati alle belve naziste dagli agnelli delle democrazie parlamentari».*

Sappiamo bene che il regime sovietico di Stalin, e del dopo-Stalin, è stato considerato dagli agnelli delle democrazie parlamentari niente di diverso dal fascismo, tanto da equiparare fascismo e comunismo. Con il crollo dell'Urss, i media di tutto il mondo inneggiarono alla caduta del "comunismo" e alla vittoria della "democrazia", ma l'evoluzione stessa delle democrazie occidentali ha dimostrato ampiamente la nostra tesi del 1946: le forme totalitarie e fasciste – pur mascherate in qualche modo dalla "democrazia formale" – hanno sempre più caratterizzato i regimi borghesi dei paesi industrializzati, non solo quindi di America ed Europa, ma anche di Russia e di Cina, ultima potenza imperialista in ordine di tempo ad apparire sullo scenario mondiale e che, per ragioni di convenienza propagandistica, insiste nel presentare il proprio regime come retto da un "partito comunista". Probabilmente non mancherà molto perché la Cina venga indicata

come il nuovo “fascismo” da combattere; Tibet, Hong Kong, Taiwan, costituiscono tappe della marcia alle annessioni (o alla restaurata unità nazionale, come sostengono i cinesi) che la Cina persegue da tempo.

La concorrenza economica e finanziaria sempre più acuta nel mondo borghese *chiede* di essere cavalcata nuovamente dai due grandi miti contrapposti: democrazia contro totalitarismo, democrazia contro fascismo. Perciò le campagne sempre più pressanti sulla difesa dell’economia nazionale, da parte di ogni Stato, hanno bisogno di “nobilitarsi” con un rinnovato e sempre più spinto nazionalismo, con i “valori” della propria “storia”, della propria “cultura”, della propria “civiltà”.

La borghesia che, in ogni paese, nello sviluppo del suo dominio politico e sociale, ha distrutto i “valori” della storia precedente del proprio paese, della cultura e della civiltà precedenti del proprio paese per imporre i valori della nuova economia capitalistica, del nuovo potere borghese, della nuova religione del profitto capitalistico, al fine di influenzare in modo più potente le masse dominate – proletari, contadini, piccoli borghesi – preparandole a immolarsi nelle guerre locali e, tanto più, nella guerra mondiale, non ha altra via che abbinare ai suoi metodi oppressivi e repressivi quella che nel corso del suo sviluppo considerava “merce scaduta”, “merce senza valore”: la cultura, la civiltà, la storia delle società precedenti, riconfezionandola come fosse una merce dal valore altissimo tanto da richiedere, per la sua “difesa”, la vita stessa delle masse dominate. Ma i mezzi propagandistici che la borghesia ha in mano non possono essere che il prodotto della sua stessa società in cui vigono i rapporti mercantili, in cui tutto è merce, compresa la vita di ogni essere umano e in cui la prospettiva del futuro non è che la riedizione, peggiorata, della società oppressiva e repressiva attuale.

### FALSA ALTERNATIVA: DEMOCRAZIA O TOTALITARISMO

L’imperialismo mondiale fonda le sue radici sul capitalismo stesso, quindi sulla legge di concorrenza economica, finanziaria, politica, militare così come ogni capitalismo nazionale; le alleanze, le “unioni”, i vari “patti di collaborazione” tra Stati non sono che la raffigurazione a livello più alto e statale della necessità da parte di ogni capitalismo nazionale di attrezzarsi al meglio per battere la concorrenza su un mercato che da tempo è mondiale e che, proprio per questa ragione – come avviene tra aziende locali e nazionali – richiede di essere affrontata con più forza, con più armi a propria disposizione.

La concentrazione capitalistica, il monopolio, i trust, nascono dallo stesso sviluppo capitalistico, dalla necessità di ampliare il raggio di intervento sui mercati e, quindi, di assicurarsi e ampliare le fonti di profitto. La guerra economica è insita nello stesso DNA del capitalismo, e la guerra economica comporta l’organizzazione politica che gestisca le forze produttive da cui estorcere il plusvalore, quindi il profitto; comporta il rafforzamento dello Stato centrale che imponga un controllo sociale attraverso il quale i capitalisti si proteggono dalle crisi economiche del loro sistema economico e dalle tensioni sociali che lo sfruttamento del proletariato inevitabilmente provoca.

Le alleanze tra Stati sono necessarie per contrastare l’azione e l’aggressività di altri Stati (e dei capitalisti che essi rappresentano) sul mercato mondiale. Ma, come ogni contratto fra mercanti e fra briganti, ogni alleanza può durare più o meno a lungo a seconda della reale convenienza dei membri dell’alleanza. E l’Italia, in fatto di rottura delle alleanze di cui faceva parte, è stata maestra. Di fatto, ogni Stato, ogni regime borghese – non importa se “democratico” o “totalitario” – per mobilitare le masse a difesa dell’economia nazionale e a

difesa del regime stesso, non può limitare la gestione del proprio potere soltanto ai mezzi repressivi; deve motivarle ideologicamente, oltre che economicamente e socialmente, perché partecipino attivamente a quella difesa.

Di fronte alla prima guerra imperialista mondiale la mobilitazione dei regimi democratici era motivata dalla difesa dall’aggressione dei regimi autocratici, degli Imperi centrali; i regimi autocratici mobilitavano le proprie masse in difesa della propria storia, della propria civiltà, del proprio ordine contro i regimi democratici che avrebbero invaso i mercati e distrutto l’ordine secolare esistente. Di fronte alla seconda guerra imperialista mondiale i regimi democratici mobilitarono le masse in difesa della libertà, della democrazia, dei diritti civili contro il totalitarismo rappresentato dal fascismo, dal nazismo e da quel dispotismo asiatico “moderno” rappresentato dal Giappone di Hiro-Hito.

Dopo la fine della prima guerra mondiale e dopo la fine della seconda, il mondo finalmente “pacificato” – secondo la propaganda borghese – avrebbe dovuto svilupparsi senza più guerre, distribuendo, grazie allo sviluppo eccezionale delle innovazioni tecniche e tecnologiche, e grazie alla vittoria sul nazifascismo, il benessere economico e sociale a tutti i popoli del mondo. Ma già con la guerra di Corea del 1950 si profilava all’orizzonte la possibilità di una terza guerra mondiale che avrebbe fatto scontrare in due blocchi imperialistici avversari le potenze che erano state fino a pochi anni prima alleate nella guerra contro il nazifascismo. Vinto militarmente il nazifascismo, le potenze vincitrici hanno ereditato dal fascismo una delle politiche sociali più efficaci mai adottate dalla borghesia, anche grazie all’apporto decisivo delle forze opportuniste del falso socialismo e dell’ingannevole rappresentanza degli interessi immediati del proletariato: *l’istituzionalizzazione della collaborazione tra le classi*.

Ma la pace tra gli Stati, e quindi tra i popoli, non è stata, e non poteva essere, il risultato della politica di collaborazione di classe, perché tale politica risponde sostanzialmente, sempre e comunque, agli interessi di ogni capitalismo nazionale e non cancella l’antagonismo di fondo tra lavoro salariato e capitale. La pace post-guerra è servita alla borghesia di tutti i paesi, vincitori e vinti, per ricostruire, per rimettere in funzione l’intera macchina produttiva capitalistica, per consolidare le posizioni dominanti ottenute con la vittoria nella guerra e per ritessere la rete di interessi capitalistici nazionali nei paesi usciti vinti dalla guerra. La pace, come ribadiva Lenin più volte, non è che l’intermezzo tra le guerre imperialiste, a livello mondiale come a livello di area.

I rapporti di produzione e di proprietà borghesi non sono cambiati in ragione del cambiamento di regime, da fascista a democratico, come non sono cambiati prima da democratico a fascista: essi sono la struttura portante di tutta l’economia capitalistica, qualsiasi sia il regime borghese. Perciò, se da un lato i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, impostisi in tutto il mondo, fanno da base all’economia di ogni paese, dall’altro lato ribadiscono le leggi del capitalismo che innescano contrasti sempre più profondi, più acuti e più estesi, ma non contraddicono il cammino storico generale del capitalismo che è quello che porta all’aperta centralizzazione e all’aperto totalitarismo.

Riconosciuti da parte nostra i caratteri del capitalismo e non del socialismo nella struttura economica e sociale della Russia staliniana, ribadivamo che, nella fase storica uscita dalla seconda guerra imperialista mondiale, «*il regime russo non è un regime proletario, e lo Stato di Mosca è divenuto uno dei settori dell’imperialismo capitalistico*»; tuttavia, continuavamo, «*la sua forma centralizzata e totalitaria appare più moderna di quella sorpassata e agonizzante della democrazia parlamentare*» (sempre da “Le prospettive del dopoguerra”, 1946). Ed è grazie a questa centralizzazione e a questo totalitarismo (ereditati, in verità, dal regime

sovietico proletario instaurato con la rivoluzione d'Ottobre, e dopo averlo assassinato) che la Russia capitalista, in poco più di una sessantina d'anni ha bruciato le tappe dello sviluppo capitalistico/imperialistico. Cosa che, sebbene con uno svolgimento rivoluzionario non proletario, ma borghese, è successo, in un cinquantennio, anche per la Cina.

### **IL PROLETARIATO O LOTTA PER SE STESSO O RESTA SCHIAVO DELLA BORGHESIA IN TEMPO DI PACE E IN TEMPO DI GUERRA**

Quindi, il dilemma che si poneva all'epoca al proletariato rispetto alla possibile terza guerra mondiale: combattere a fianco degli Stati Uniti e alle potenze sue alleate per difendere "la democrazia contro il totalitarismo", o combattere a fianco della Russia e dei suoi satelliti "per il socialismo contro il capitalismo", veniva risolto dal partito di allora seguendo la linea classica marxista: *Né con Truman, né con Stalin*, sintetizzò la nostra posizione del disfattismo rivoluzionario contro entrambi i blocchi imperialisti. Oggi non basta più dire né con Biden, né con Putin, perché sul palcoscenico si sono radunati molti altri attori, di prima fila come Xi Jinping, di seconda fila come Macron e Scholtz o di terza fila come Draghi. Ma la sostanza non cambia: contro ogni borghesia nazionale, che sia coinvolta o meno nello scontro bellico.

Il collegamento con le posizioni di Marx-Engels va cercato nello stesso "Manifesto del partito comunista": il proletariato lotta, innanzitutto, contro la propria borghesia di casa, e, per farsi *classe dominante*, sulla scorta della Comune di Parigi, combatte per la conquista del potere politico contro tutti i suoi avversari anche se questi ultimi tra di loro si fanno la guerra. Cosa è stato il disfattismo rivoluzionario di Lenin prima, durante e dopo la rivoluzione d'Ottobre, se non l'applicazione intransigente di quella direttiva marxista? E non lo è stato soltanto nell'intervento disfattista all'interno dell'esercito durante la guerra; lo è stato anche nella vicenda, successiva alla presa del potere, della pace di Brest-Litovsk in cui l'obiettivo principale del potere proletario e comunista era di chiudere con la guerra imperialista anche a costo di pagare un alto prezzo in termini di perdite territoriali, come è accaduto, e di prepararsi con una propria armata proletaria a difendere il potere conquistato sia contro le guardie bianche interne sia contro le potenze imperialiste che attaccavano dall'esterno.

Disfattismo rivoluzionario non significa disarmo, significa disorganizzare la produzione bellica e le forze militari della borghesia per indebolirla, per dimostrare agli altri strati popolari che si è contro la guerra imperialista e le sue tragiche conseguenze, per dimostrare ai proletari delle altre potenze belliche che non si vuole partecipare al loro massacro perpetrato dai poteri borghesi, e per preparare e organizzare nel frattempo (nell'esercito e nella società) la propria forza armata proletaria, sia in vista dell'inevitabile repressione da parte dello Stato borghese, sia in vista dell'inevitabile attacco da parte degli Stati imperialisti esistenti una volta che la rivoluzione avrà vinto. Il disfattismo rivoluzionario fa parte della tattica del programma del partito comunista rivoluzionario, applicata in particolare nel periodo prebellico e bellico, periodo nel quale assume il ruolo di tattica decisiva.

Ebbene nulla di tutto questo è avvenuto prima, né avviene durante la guerra russo-ucraina. I proletari russi e ucraini non hanno espresso alcuna opposizione *di classe* alla guerra. Ma un'opposizione di classe alla guerra non nasce in una notte, è il risultato di un'opposizione sociale che viene da lontano, dalla lotta classista attraverso la quale i proletari fanno esperienza di lotta, di organizzazione, verificando la forza e le debolezze delle proprie rivendicazioni e della propria solidarietà di classe e la forza della borghesia, riconoscendo chi lavora a sostegno della loro lotta e chi la intralcia,

la sabota o la contrasta apertamente lavorando a fianco e per conto delle forze borghesi. Come infatti fece la socialdemocrazia tedesca al governo durante la rivoluzione del 1918-19, e come hanno fatto le forze della "democrazia popolare" prima, durante e dopo la seconda guerra imperialista mondiale, e che ancor oggi riescono a paralizzare il proletariato.

Ovvio, quindi, che ad oggi, se qualche resistenza c'è stata, in Russia e in Ucraina, da parte dei proletari alla guerra russo-ucraina, non poggiava sul fertile terreno della lotta di classe, ma sulla più che giustificata paura di andare a morire per una causa non condivisa, o sull'interesse immediato di salvare la propria famiglia; motivi più che "naturali", ma lontani dall'essere generatori di una ripresa di classe. Certo, più le condizioni generali dei proletari dei paesi industrializzati peggiorano, più fattori di crisi sociale si accumulano e più facilmente possono scoppiare rabbia e lotte dalle quali possono nascere esperienze concrete e bisogni di un orientamento più solido, e classista, per le lotte future. Ed è in queste situazioni che il partito, se presente coi suoi militanti, può intervenire, può essere riconosciuto come un soggetto utile, se non indispensabile, per fissare l'orientamento classista necessario affinché gli insegnamenti e le esperienze delle lotte, una volta terminate, non vadano dispersi e dimenticati, ma costituiscano una base di collegamento classista con le lotte in altre parti del paese o in altri paesi.

Quel che sta succedendo da tempo è un accumulo di fattori di crisi non indifferente che faranno da detonatore di esplosioni di rabbia sociale e di lotte, più facilmente nei paesi della periferia dell'imperialismo, come ultimamente nello Sri Lanka, o come è stato all'epoca delle "primavere arabe" (2010-2014). Lotte che, non potendo contare su un proletariato organizzato sul terreno di classe, sono inevitabilmente influenzate e dirette da forze interclassiste e destinate ad esaurire le proprie energie nei fetidi meandri del collaborazionismo.

### **I NOSTRI COMPITI**

Ciò non toglie nulla al nostro compito di ribadire e diffondere, per poco ascoltati che siano i nostri mezzi di propaganda, la valutazione concreta della situazione, indicando la linea di classe che il proletariato dovrà prendere – anche in tempi non vicini – per tornare ad essere una forza sociale con propri obiettivi, con proprie parole d'ordine, con propri criteri di organizzazione. Il nostro compito principale è, oggi, ancora quello che si erano posti i compagni della Sinistra comunista finita la seconda guerra imperialista mondiale: assimilare la teoria marxista, rivivificare le lezioni delle controrivoluzioni, tener ferme le basi programmatiche e politiche definite a quel tempo dal partito, con un'intransigenza, se possibile, ancor più ferma di quella che ha caratterizzato tutto il corso di sviluppo della Sinistra comunista d'Italia.

Le generazioni proletarie di oggi (e di domani) sono state private, a causa dell'opera tenace e brutale dell'opportunismo e del collaborazionismo nelle loro più diverse varianti, del collegamento vivo, materiale, che i compagni della Sinistra del PCd'I degli anni Quaranta-Cinquanta del secolo scorso mantenevano ancora con le battaglie di classe del PCd'I e del comunismo internazionale degli anni Venti e che hanno cercato di trasmettere alle generazioni più giovani di proletari.

Questo collegamento fisico, materiale, che il proletariato di ogni paese ha perso, vive, in realtà, nel partito che noi rappresentiamo, anche se solo embrionalmente; la vitalità e la continuità del partito dipendono dalla fermezza con cui sapremo mantenere la linea politica che il partito ha tracciato a partire dal 1945-46, e dalla convinzione profonda della linea storica, su cui abbiamo tracciato la nostra attività, che soltanto le reali conferme del marxismo hanno potuto e possono generare anche nei pochi elementi quali siamo oggi.

Le contraddizioni economiche e sociali di cui è gonfio il capitalismo sono storicamente destinate a scoppiare periodicamente, talvolta localmente, altre volte globalmente, liberando le forze sociali nello scontro inevitabile della lotta di classe. Il problema è che, finora, la lotta di classe vede un solo protagonista: la classe dominante borghese, che non smette mai di condurre la sua lotta contro il proletariato in tutti i campi, da quello economico e sociale, a quello ideologico-politico, culturale, religioso, attacchi contro i quali i proletari si presentano ancora generalmente indifesi.

La certezza della ripresa della lotta di classe da parte del proletariato – anche se non nell'immediato futuro – sta proprio nel corso storico di sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni secondo la prospettiva che il marxismo ha già definito. E' questa certezza che ha dato la forza di resistere nel tempo ai compagni della Sinistra comunista d'Italia, nonostante il loro infimo numero e il fatto di ritrovarsi da soli nel mondo a lottare contro le mastodontiche macchine oppressive e repressive della borghesia e dello stalinismo, unite, prima di tutto, contro il proletariato mondiale e, naturalmente, contro i rappresentanti irriducibili del marxismo rivoluzionario, difensori tenaci della linea politica seguita da Lenin e dalla Sinistra comunista d'Italia.

Noi oggi non siamo gli *eredi* di quelle magnifiche battaglie di classe, non abbiamo ricevuto in dono per diritto "naturale", tanto meno per diritto "legale e amministrativo", il patrimonio teorico e politico, tattico e organizzativo, del partito di ieri. La controrivoluzione, dopo aver decretato la fine del partito bolscevico di Lenin, la fine dell'Internazionale comunista, la fine del Partito comunista d'Italia, ha tentato in tutti i modi di cancellare anche il Partito comunista internazionale ricostituendosi fra il 1945 e il 1952, e come organizzazione omogenea, dal 1952; ma con la crisi esplosiva del 1982-84 è riuscita nell'intento: quel partito non c'è più.

Noi, dal 1985 in poi, ci siamo assunti il compito di ricostituire l'organizzazione di partito che avrebbe potuto essere il Partito comunista internazionale del 1952 se si fosse sviluppato senza cedere alle influenze delle più diverse varianti dell'opportunismo. Ma un partito, come lo intendiamo da sempre, è un organismo vivo, che agisce e che per un periodo di tempo molto lungo lotta contro forze e tendenze basate su potenti forze economiche e materiali che la controrivoluzione ha nel tempo potenziato. Era quindi ipotizzabile che anche il nostro partito "di ieri" degenerasse come degenerarono l'Internazionale Comunista e i suoi partiti membri.

Ma quel che la controrivoluzione non ha potuto e non può cancellare sono le contraddizioni materiali del capitalismo nelle quali si forma un magma vulcanico che, raggiunta una elevatissima temperatura sociale, diventa irrefrenabile, spinge con forza inarrestabile sulle pareti sociali – le forme borghesi di produzione e di scambio – fino a liberare quella massa infuocata costituita dalla forza sociale proletaria che ha storicamente un'alternativa:

- irrompere nella realtà sociale senza prospettive storiche definite e, una volta concluso il potente sfogo di quella vera forza "naturale" che sono le forze produttive, perdere forza e vitalità, esaurirsi, raffreddarsi e tornare ad essere soltanto classe *per* il capitale;

- oppure, sotto la guida del partito di classe – che è l'unico organo politico che ha chiara coscienza del movimento storico della lotta di classe proletaria – essere organizzata e indirizzata verso gli obiettivi storici fissati dal marxismo, sia sul terreno prerivoluzionario della lotta di classe, sia su quello rivoluzionario per la conquista del potere politico, sia su quello del potere politico conquistato, instaurando la dittatura di classe esercitata dal partito.

Per essere quel partito di classe bisogna lavorare politicamente per lungo tempo sulla linea già definita dal partito di ieri e che noi abbiamo il compito non solo di ribadire – è il minimo per i comunisti rivoluzionari – ma di vivificare attraverso una coerente e continua attività a carattere di partito, mantenendo stretto il legame con la teoria da cui discende ogni possibile passo avanti nella direzione della vittoria futura.

L'abbiamo ribadito sempre e vale la pena risottolinearlo: «Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità, non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una sua minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche - scandalizzatevi dunque o attivisti! - in uno **scritto** momentaneamente dimenticato. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un **continuo** che altro non è che il **partito**, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario» (Sul filo del tempo: *Danza di fantocci, dalla coscienza alla cultura*, 1953).

La nostra attività è inserita in quel *continuo*, formato in un lungo procedere di tempo da gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, che altro non è che il partito, impersonale, organico, unico proprio di quella preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario.

### In che epoca viviamo?

Nel 1953, lo stesso *Filo del tempo* scriveva: «Corre epoca sfavorevole alla classe proletaria, alla rivoluzione, ed al partito rivoluzionario. Ma le tre cose risorgeranno inseparabili, quando l'ora verrà».

### Che differenza passa tra quell'epoca e l'epoca nostra?

E' sempre sfavorevole, non c'è dubbio, ma oggi c'è un dato politico positivo: la presa controrivoluzionaria del falso socialismo rappresentato dallo stalinismo – e dal post-stalinismo – ha concluso il suo ciclo. La controrivoluzione borghese si mostra sempre più con la faccia della democrazia; la "grande confessione" che attendevamo dagli staliniani sulla struttura economica e sociale russa c'è stata, prima, sul piano economico e sociale, poi, a denti stretti, sul piano ideologico-politico.

Questo non significa che il compito dei rivoluzionari sia più facile oggi che ieri, perché l'opportunismo che nello stalinismo e nel post-stalinismo trovò la sua massima forza antiproletaria, si rinnoverà sotto altre vesti semplicemente perché le sue basi materiali glielne fornisce il capitalismo, la società borghese, e finché il capitalismo e la borghesia sono in piedi, l'opportunismo avrà sempre un terreno fertile dove radicarsi.

Perciò la lotta contro l'opportunismo, che storicamente possiamo riannodare attraverso i testi, le tesi, gli scritti di Lenin e della Sinistra comunista d'Italia, è una lotta che non deve smettere mai. Il compito politico nostro, perciò, è anche quello di individuare le tendenze opportuniste fin dalle prime mosse.

Non c'è infatti miglior modo di produrre anticorpi politici che rifarsi alle lotte contro le varie forme di opportunismo che sono state condotte dai nostri grandi predecessori, a partire da Marx, Engels, Lenin.

(il comunista, n. 174, luglio-settembre 2022)

# Ai proletari russi e ucraini

## PROLETARI DI RUSSIA E UCRAINA!

Bombardati, come siete da una decina d'anni, da una soffocante propaganda nazionalista e imperialista, difficilmente vi sono arrivate e vi possono arrivare parole come le nostre. Ma vogliamo egualmente insistere e lanciarvi anche questo nostro appello perché, prima o poi, in italiano, in inglese, in francese, in russo, queste parole vi arriveranno. Vi conforterà sapere che al di fuori della Russia, dell'Ucraina, al di fuori dei paesi che sostengono l'una o l'altra potenza bellicista, esiste comunque un gruppo politico che affonda le sue radici nel marxismo, nel glorioso ottobre 1917, nel formidabile partito bolscevico di Lenin, che Stalin ha stravolto, e nella tradizione della corrente della Sinistra Comunista d'Italia, unica al mondo, dopo il dramma storico della teoria del "socialismo in un solo paese" e della seconda guerra imperialista mondiale, ad aver lavorato alacremente alla restaurazione della dottrina marxista e alla ricostituzione del partito di classe internazionale; un gruppo politico che crede fermamente, come credevano Marx, Engels, Lenin, nell'inevitabilità della lotta tra le classi e del loro necessario sbocco storico nella rivoluzione proletaria e comunista al fine di abbattere una volta per sempre il capitalismo che oggi, nella sua putrida fase imperialista, continua a distruggere forze produttive, vite operaie e ambiente al solo scopo di profitto capitalistico per il quale i proletari di ogni età, genere e nazionalità vengono sistematicamente sfruttati, gettati nella miseria e trasformati in carne da cannone ogni volta che la guerra di concorrenza tra capitalisti e tra Stati passa al livello di guerra guerreggiata.

La guerra che da un anno distrugge decine di migliaia di vite e molte città ucraine, che ha provocato dieci milioni di profughi, è la guerra nella quale ogni blocco imperialista coinvolto, direttamente o indirettamente, persegue i propri interessi, servendosi del sangue dei proletari lanciati gli uni contro gli altri a difesa di interessi territoriali, economici, finanziari, politici, che nulla hanno a che vedere con le condizioni di esistenza dei proletari stessi. Sia i proletari russi che quelli ucraini sanno che dalla guerra borghese e imperialista, come da ogni crisi economica e finanziaria, chi ci perde sicuramente in maniera drammatica sono proprio loro. La propaganda borghese sulla democrazia grazie alla quale i proletari dovrebbero migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, così come la propaganda sullo Stato forte e militarizzato che, difendendo gli interessi nazionali, difenderebbe gli interessi anche dei proletari, sono gli strumenti con cui le classi dominanti borghesi che lottano tra di loro vogliono far credere ai rispettivi proletari che il loro interesse principale sia quello di difendere la patria, la nazione, la sacra sovranità nazionale, il capitalismo nazionale, messi in pericolo dall'aggressione del nemico.

Il capitale è, per sua natura, aggressivo, e il primo bersaglio della sua aggressione è proprio il proletariato,

la classe dei lavoratori salariati perché dal loro sistematico e permanente sfruttamento i capitalisti estorcono il famoso plusvalore che viene poi, col sistema mercantile, trasformato in profitto. E' d'altra parte naturale per i capitalisti aggredire i capitalisti concorrenti, perché ambiscono ad allargare i propri sbocchi di mercato a detrimento della concorrenza. Ed è proprio il principio di concorrenza mercantile che la borghesia di ogni paese trasferisce direttamente sulle masse lavoratrici mettendo i lavoratori salariati gli uni contro gli altri, sul piano economico come su quello sociale e culturale. Abituare i proletari ad essere concorrenti gli uni contro gli altri vuol dire abituarli a farsi la guerra, oggi per un salario più alto, per la sicurezza di un posto di lavoro, per distinguersi da proletari di genere o di nazionalità differenti, e domani per un paese "vittima" di un'aggressione commerciale o militare straniera.

## I PROLETARI NON HANNO PATRIA!

Non è uno slogan, è una realtà da almeno duecento anni. Tutti i proletari subiscono, in ogni azienda, in ogni settore, in ogni paese, lo stesso trattamento: sono sfruttati dai capitalisti - privati e pubblici, sempre capitalisti sono - attraverso l'obbligo di lavorare per un salario. Se non lavori non mangi, se non lavori non vivi, ma per lavorare devi sottoporerti al sistema esistente, il sistema capitalistico in cui la classe dominante borghese è padrona di tutto - mezzi di produzione, terra, prodotti e capitali - e la classe salariata non è padrona di nulla, nemmeno della sua vita. Ma i proletari hanno un'arma storica eccezionale da contrapporre ai capitalisti: la loro forza sociale produttiva che, in quanto salariata, permette al capitalismo di esistere. Il problema storico, perciò, è: o rimane in piedi il modo di produzione capitalistico e quindi la dittatura della borghesia, o la dittatura della borghesia viene abbattuta e il modo di produzione, da capitalismo viene trasformato in socialismo e, infine in comunismo, ossia in una società in cui non esistono più classi, non esistono più capitale, denaro, mercato, concorrenza, crisi e guerre.

Utopia? No, obiettivo del programma comunista per il quale hanno combattuto i proletari di Berlino, Vienna, Parigi, Milano nel 1848, i proletari della Comune di Parigi nel 1871, i proletari russi nell'Ottobre 1917, i proletari cinesi nel 1925 e nel 1927. Tutte battaglie che il proletariato mondiale ha, alla fine, perso, ma che hanno lasciato lezioni storiche di primaria importanza, indispensabili per le battaglie successive. Anche le borghesie hanno tirato delle lezioni, e hanno capito che è il proletariato, se organizzato in modo indipendente e diretto dal suo partito di classe, il loro vero nemico storico. Oggi, la borghesia russa, rappresentata dagli oligarchi intorno a Putin, e borghesia ucraina organizzata intorno agli oligarchi rappresentati da Zelensky, si trattano da nemici e mandano i propri proletari a scannarsi tra di loro per vincere una guerra che nessun prole-

tario voleva. Ma sappiamo, dice la storia, che sarebbero stretti alleati di fronte ad un proletariato rivoluzionario e diretto dal partito comunista rivoluzionario, come furono già prussiani e francesi nel 1871 mentre si facevano la guerra tra di loro, e come furono i tedeschi, gli zaristi e i democraticissimi inglesi e francesi nel 1917-1921, durante e subito dopo la prima guerra imperialista mondiale, contro la vittoriosa rivoluzione proletaria russa e la sua dittatura di classe. I proletari non hanno patria, non hanno confini, hanno un mondo da guadagnare. Nella guerra borghese, la loro lotta di sopravvivenza deve iniziare dalla fraternizzazione tra di loro, applicando quel disfattismo rivoluzionario che fa da base alla riscossa di classe. La loro lotta deve prevedere la rottura della collaborazione con la propria borghesia, tanto più con la borghesia degli altri paesi, perché l'obiettivo della lotta proletaria è di carattere internazionalista e internazionale.

Nella guerra imperialista borghese inevitabilmente

gli interessi immediati e gli interessi più generali e storici del proletariato si intrecciano e si mescolano anche se i proletari non se ne accorgono. E' la stessa politica di guerra dello Stato borghese che potrebbe alzare il livello dello scontro di classe portandolo al livello politico generale. Il proletariato è costretto dalla realtà della guerra a schierarsi o sul fronte borghese - e in ciò lo spinge il collaborazionismo sindacale e politico - o sul terreno della lotta classista, a difesa degli interessi proletari immediati e generali che oggettivamente riguardano tutti i proletari, direttamente o indirettamente coinvolti nella guerra - e in ciò lo spinge il partito di classe.

Oggi, né i proletari russi né i proletari ucraini hanno la forza di rompere con le rispettive borghesie, e il partito di classe deve ancora svilupparsi come forza reale. Ma giorno verrà anche per loro di seguire la via della lotta di classe.

17 febbraio 2023

## Per le sue guerre sporche, la borghesia utilizza anche i mercenari

Non poteva essere diverso da quel che succede in ogni guerra borghese: gli eserciti nazionali ufficiali, con tanto di divisa e di leggi che li regolamentano e li proteggono, anche nelle loro azioni più atroci, sono affiancati nelle operazioni militari da reparti di mercenari che lavorano per quelle che vengono definite «società di sicurezza». A queste organizzazioni paramilitari gli Stati appaltano determinate operazioni per le quali non si vogliono esporre dal punto di vista politico, proprio perché vengono condotte con metodi e mezzi non consentiti dalle loro leggi.

Tra queste «società di sicurezza», le cronache della guerra russo-ucraina hanno messo in risalto come il governo guidato da Putin abbia usato la Wagner anche in Ucraina, come aveva già fatto in precedenza in Siria, nel Sahel, in Sudan, in Nigeria, in Centrafrica, in Ruanda, in Libia. Ma il governo ucraino guidato da Zelensky non è da meno; è diventata famosa l'organizzazione paramilitare nota col nome di Battaglione Azov, elevato ai più alti onori da Zelensky (e dai media di tutto il mondo) per la resistenza nell'acciaieria Azovstal di Mariupol in cui si era asserragliato per difendersi dall'attacco dell'esercito russo.

Si dice che, dopo la prostituzione, quello dei soldati di ventura, i mercenari, noti anche come contractor, rappresenti il secondo lavoro più antico del mondo. In effetti, in tutte le società divise in classi, ogni lavoro è stato sempre pagato in denaro, in privilegi, in proprietà di diverso tipo. Ad esempio, secondo il «Corriere della sera» del marzo scorso la Wagner in Centrafrica ha ottenuto per i suoi servizi una miniera di diamanti, in Ruanda una miniera d'oro, in Siria un pozzo di petrolio. «Il maggior successo russo in Africa - scrive il "Corriere della sera" citato - resta forse il salvataggio del 2019 del generale Haftar dall'offensiva dell'Esercito nazionale libico appoggia-

to dai turchi. Mille mercenari e 8 cacciabombardieri hanno impedito la riunificazione del Paese. In cambio ora controllano due pozzi petroliferi e Mosca punta alla concessione di un altro porto sul Mediterraneo dopo aver salvato quello siriano dallo Stato islamico». Ma c'è un altro aspetto non secondario nell'utilizzo di queste organizzazioni di mercenari, quello dei costi. «La chiave dei successi del binomio Wagner-Putin - continua il quotidiano citato - è che non pesano sulle casse pubbliche di Mosca. La Wagner punta a farsi pagare dai Paesi che "aiuta", Mosca dà solo semaforo verde. Un'eccezione è l'Ucraina. Lì Mosca paga di tasca sua».

In Ucraina i mercenari della Wagner sono definiti gli «omini verdi», paramilitari con divise anonime che intervengono e rapidamente spariscono, come già nel febbraio del 2014 in Crimea, e poi nel Donbass. Ma nello stesso paese vi sono anche i contractor della compagnia privata Lancaster-6, con base a Dubai, e dell'ex Blackwater (ora Academi) americana, al servizio di Kiev, dopo essere stati in Afghanistan e in Iraq.

In realtà sono molti i paesi in cui i mercenari - che all'occorrenza diventano massacratori professionali - «trovano lavoro», e perlopiù sono paesi della periferia dell'imperialismo, ma le compagnie di mercenari sono tutte dei paesi più potenti a livello mondiale e regionale che, da un lato, alzano inni demagogici alla pace, alla democrazia, alla «sovranità nazionale», dall'altro lato, fomentano colpi di stato, cambi ripetuti di governo, finanziano gruppi terroristi per poi combatterli quando cambia il vento, e mandano in guerra i propri eserciti affiancati dalle organizzazioni paramilitari perché sanno già che la guerra che scatenano è fin dall'inizio sporca.

(il comunista, n. 173, apr-giu. 2022)

---

## Ucraina, Corea del XXI secolo?

Nel luglio del 1950, scoppiata la guerra di Corea, scrivevamo:

«Nella storia di questo dopoguerra, che la piratesca demagogia delle potenze vittoriose aveva annunciato come apportatore di pace, di prosperità e di uguaglianza, il conflitto scoppiato in Corea non è un fatto nuovo. In Germania, in Grecia, in Cina, in Indonesia, nel Vietnam, in Malesia, la pace democratica non è stata in realtà che il prolungamento di una guerra in cui mutavano appena, di volta in volta, i protagonisti. Né poteva essere diversamente. A schiacciante conferma del marxismo, i fatti sono lì a dimostrare che la guerra è legata non all'esistenza di determinati regimi politici o di presunti istinti bellicosi di popoli o razze, ma alle leggi inesorabili di sviluppo del capitalismo.

«Di fronte al nuovo episodio della spinta internazionale dell'imperialismo, e alla propaganda falsificatrice ed avvelenatrice che da entrambe le parti viene svolta fra le masse operaie, va riaffermata con assoluta fermezza la posizione del marxismo rivoluzionario.

«Il conflitto in corso, per quanto geograficamente localizzato, ha natura schiettamente internazionale. Come nei precedenti episodi bellici della "pace democratica", l'urto non è tra forze nazionali contrapposte, ma fra i due centri mondiali dell'imperialismo, America e Russia, rispetto ai quali le nazioni minori non sono che miserabili e impotenti pedine. Falsa, dunque, la parola di guerra d'indipendenza, di liberazione, di unità nazionale» (1).

Il conflitto in corso in Ucraina, a più di settant'anni di distanza, ha le stesse caratteristiche fondamentali che aveva la guerra di Corea del 1950: ha natura schiettamente internazionale e vede contrapposti, per l'ennesima volta, due centri mondiali dell'imperialismo, America e Russia (che allora si chiamava URSS). Ma i settantatré anni che ci separano dalla guerra di Corea, e i settantotto che ci separano dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale – quando la piratesca demagogia delle potenze vittoriose aveva annunciato di apportare pace, prosperità e uguaglianza – sono stati, in realtà, anni di tensioni internazionali e di guerre, anni in cui si dimostravano esatte le posizioni del marxismo autentico sull'imperialismo e sullo sviluppo delle sue contraddizioni e dei suoi contrasti.

Per decenni, i contrasti interimperialistici hanno provocato guerre, aumentando i massacri e le distruzioni grazie allo sviluppo della tecnica negli armamenti, in tutti i continenti meno che in Europa e nell'America del Nord. In Europa, il condominio russo-americano del secondo dopoguerra, dopo aver "risolto" la spartizione della Germania, dividendola in due sotto occupazione militare da una e dall'altra parte, e una volta terminati i contrasti sulla cerniera costituita dai paesi dell'Europa dell'Est – Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria – trasformandoli in satelliti di Mosca, mentre i paesi dell'Europa dell'Ovest, affamati di investimenti a suon di dollari venivano trasformati in satelliti di Washington; in Europa, dicevamo, per decenni si "garantiva" il passaggio dalla guerra imperialista alla pace imperialista, ossia a quel periodo di tempo nel quale le forze imperialiste più importanti, oltre a rafforzare il rispettivo dominio su territori economici più ampi possibile (e non solo territori agrari, come sosteneva Kautsky, ma anche territori e paesi fortemente industriali, come sosteneva Lenin), si preparavano a successivi conflitti. Stessa cosa per il Giappone, po-

tenza di prima forza nel contrastare gli Stati Uniti nel Pacifico, ma alla fine schiantato sotto le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki e reso satellite anch'esso di Washington. La seconda guerra imperialista mondiale decretava il declino ormai irreversibile della Gran Bretagna come "padrona del mondo" a vantaggio degli Stati Uniti d'America, riducendo gli stessi paesi capitalistici avanzati in "colonie" o di Washington o di Mosca. Quanto poteva durare questa situazione? E in che modo questa situazione può modificarsi? La risposta per i marxisti è sempre quella che dava Lenin: innanzitutto, la spartizione del mondo tra predoni di potenza mondiale e superarmati (all'epoca della prima guerra imperialista mondiale si trattava di Inghilterra, America, Giappone; all'epoca della seconda guerra imperialista mondiale si trattava di questi stessi più la Germania e la Russia), coinvolge nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, i paesi del mondo intero (2); ma, a fronte del fatto che la terra è già spartita, i predoni imperialisti più forti sono oggettivamente costretti «ad allungare le mani su paesi di qualsiasi genere», anche «su paesi fortemente industriali», non solo e non tanto a proprio beneficio, quanto per «indebolire l'avversario» e per «minare la sua egemonia» (3). Imperialismo significa capitalismo sviluppato in senso monopolistico, in cui primeggia non il capitale industriale, commerciale o agrario, ma il capitale finanziario, ed è il capitale finanziario (americano, britannico, tedesco, giapponese, francese e, oggi, cinese) a ripartirsi il mondo secondo i rapporti di forza nel periodo dato, rapporti di forza che vanno modificandosi attraverso i contrasti e le guerre, perciò non in maniera pacifica, perché i contrasti fra i trust, i cartelli internazionali e i poli imperialisti non attenuano, anzi «acquiscono sempre più le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. Ma non appena i rapporti di forza sono modificati, in quale altro modo in regime capitalistico si possono risolvere i contrasti se non con la forza?» (4).

Le masse operaie d'Europa e d'America, ridotte dall'opera congiunta della controrivoluzione borghese e della controrivoluzione staliniana a carne da macello per fini imperialistici, asservite totalmente agli interessi sciovinisti di ogni potenza borghese e imperialistica, non potevano rappresentare l'alternativa rivoluzionaria alle guerre borghesi, l'unica alternativa storica che avesse e abbia un senso. Sepolta, sotto la mastodontica falsificazione stalinista, la parola d'ordine leninista: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, in rivoluzione proletaria, veniva sostituita dalla parola d'ordine: sostegno e guerra di ogni nazionalismo contro i nazionalismi nemici, sostegno e guerra in difesa della democrazia contro il fascismo, sostegno e guerra in difesa della patria, in difesa della sovranità nazionale, sapendo perfettamente che, aldilà delle forme esteriori di una democrazia che di liberale non aveva più nulla, fascismo e democrazia post-fascista non erano che due regimi basati sullo stesso totalitarismo capitalista.

---

(1) Cfr. *Né con Truman, né con Stalin*, nel nostro giornale di allora "battaglia comunista" n. 14, 12-26 luglio 1950.

(2) Cfr. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916, "Opere", vol. 22, cap. IV. L'esportazione del capitale, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 193.

(3) *Ibidem*, p. 268.

(4) *Ibidem*, p. 273.

Si dava tempo, così, all'Europa, culla storica del capitalismo, di rinascere a nuova vita per tornare a rappresentare sul mercato internazionale un polo economico di primaria importanza, necessario sia a Washington che a Mosca. Le decine di milioni di morti su tutti i fronti di guerra e sotto i bombardamenti aerei in tutte le città europee erano servite a ridare respiro al capitalismo che, per l'occasione, i poteri politici degli imperialismi occidentali vittoriosi, definendosi *democratici*, vollero fosse considerato come il *non plus ultra* della pace in quello che fu chiamato "mondo libero", contrapposto propagandisticamente al concorrente e sedicente "mondo socialista". Mentre in Europa, terminati i contrasti per la spartizione della Germania, le armi tacevano, nel resto del mondo gli imperialismi ex alleati contro le potenze dell'Asse si affrontavano armati fino ai denti, direttamente e indirettamente, a cominciare, come accenna l'articolo del 1950 citato, dalla Cina, dall'Indonesia, dal Vietnam, dalla Malesia.

La guerra di Corea, scrivevamo nel 1950, non fu «*guerra di pacificazione, dunque, ma passo avanti verso nuove guerre*». E, infatti, le guerre non terminarono mai. Questi fatti mostrano che il capitalismo non può vivere, come modo di produzione e, quindi, come società, e non può superare le sue inevitabili crisi, senza che la classe dominante borghese continui la sua politica estera con altri mezzi, da quelli della diplomazia, dell'investimento, degli accordi economici e politici, ossia con mezzi militari; dunque con la guerra guerreggiata.

«*Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza (ribadisce Lenin nel suo "Imperialismo"), era caratteristica l'esportazione di merci, per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di capitale. (...) Sul limitare del secolo XX troviamo la formazione di nuovi tipi di monopolio; in primo luogo i sindacati monopolistici dei capitalisti in tutti i paesi a capitalismo progredito, in secondo luogo la posizione monopolistica dei pochi paesi più ricchi, nei quali l'accumulazione del capitale ha raggiunto dimensioni gigantesche. Si determinò nei paesi più progrediti un'enorme eccedenza di capitale.*

«*Senza dubbio se il capitalismo fosse in grado di sviluppare l'agricoltura, che attualmente è rimasta dappertutto assai indietro rispetto all'industria, e potesse elevare il tenore di vita delle masse popolari che, nonostante i vertiginosi progressi tecnici, vivacchiano dappertutto nella miseria e quasi nella fame, non si potrebbe parlare di un'eccedenza di capitale. (...) Ma in tal caso il capitalismo non sarebbe più tale, perché tanto la disuguaglianza di sviluppo che lo stato di semiaffamamento delle masse sono essenziali e inevitabili condizioni e premesse di questo sistema della produzione. Finché il capitalismo resta tale, l'eccedenza dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l'esportazione all'estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell'esportazione di capitali è assicurata dal fatto che una serie di paesi arretrati è già attratta nell'orbita del capitalismo mondiale. (...) L'esportazione di capitali influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. Pertanto se tale esportazione, sino a un certo punto, può determinare una stasi nello sviluppo nei paesi esportatori, tuttavia non può non dare origine a una più elevata e intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo» (5).*

Il capitale finanziario, quindi, non ha fatto che condurre, a velocità diverse, i paesi arretrati a vincolarsi sempre

più ai paesi più industrializzati e i paesi esportatori di capitali, come scrive Lenin, ad una continua *spartizione del mondo vera e propria*.

Ma la stessa spartizione del mondo, avvenuta in un determinato periodo storico, ad esempio tra i vincitori della seconda guerra imperialista mondiale, «*non esclude che possa avvenire una nuova spartizione, non appena sia mutato il rapporto delle forze in conseguenza dell'ineguaglianza di sviluppo per effetto di guerre, di crac ecc.*» e «*un esempio istruttivo di simile spartizione e delle lotte che essa provoca è offerto dall'industria del petrolio*» (6). Già nel 1916 Lenin poteva riconoscere nel mercato mondiale del petrolio la lotta che gli stessi media borghesi definivano *lotta per la spartizione del mondo*. E che cosa è stata e che cos'è ancor oggi la lotta per il petrolio, e per tutte le altre materie prime indispensabili all'industria capitalistica, dalla meno alla più avanzata – carbone, gas, rame, ferro, litio, terre rare, uranio ecc. – se non la lotta per la spartizione del mondo? Lotta che non può tralasciare la navigazione mercantile, assolutamente indispensabile per il trasporto delle materie prime e il settore delle comunicazioni, a sua volta vitale per le contrattazioni, gli acquisti e le vendite, e ancora il settore agricolo, tutti settori nei quali sono presenti le più grandi concentrazioni economiche e finanziarie. Per il capitale finanziario, ci ricorda Lenin, «*sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente ancora da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi e terreni oggi inutilizzabili possono domani essere messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi e non appena siano stati impiegati più forti capitali*» (7). E, infatti, negli ultimi decenni, sono molte le "scoperte" di nuovi giacimenti di gas, di petrolio, di terre rare ecc., generando, quando le scoperte si trovano in zone marine o terrestri contese tra diverse potenze (come, ad esempio, le ultime scoperte nel Mediterraneo orientale, intorno a Cipro), contrasti che faranno da base per futuri scontri armati.

La spartizione del mondo avviene sulla base della forza economica e finanziaria dei paesi imperialistici più potenti, ed è lo sviluppo stesso del capitalismo, come ricordava Lenin, che tende a sviluppare l'economia, anche finanziaria, nei paesi meno progrediti; a livello tale da far sorgere sul mercato internazionale, ad un certo punto, nuove forze, nuove potenze. Così è stato, a suo tempo, per l'America del Nord, grazie soprattutto all'Inghilterra, alla Francia e anche alla Germania; lo è stato successivamente per la Russia e, più recentemente, per la Cina, tanto da aumentare in progressione geometrica i contrasti interimperialistici che hanno periodicamente spostato il loro teatro decisivo dall'Africa all'America Latina, dall'Asia all'Europa.

## EUROPA, DA PADRONA DEL MONDO A TERRA DI CONQUISTA

A differenza degli Stati Uniti, della Russia, della Cina, che sono paesi basati su forti e storiche unità statali, l'Europa è costituita da molteplici unità statali, ognuna capitalisticamente avanzata, ognuna con un proprio passato imperiale e colonialista e ognuna esprime concentrazioni economico-finanziarie di prima grandezza, tali da rappresentare oggi – sulla spinta della concorrenza mondiale e sulle conseguenze delle due guerre imperialiste mondiali con le loro mastodontiche distruzioni di capitale fisso e capitale variabile – un potenziale terzo polo imperialistico mondiale rispetto soprattutto agli Stati Uniti e alla Cina, ma, nello stesso tempo, un

(5) *Ibidem*, pp. 241-42, 244.

(6) *Ibidem*, p. 249.

(7) *Ibidem*, p. 261.

concentrato esplosivo di contraddizioni capitalistiche e di contrasti interimperialistici. Per questo motivo, l'Europa non è stata soltanto la culla del capitalismo mondiale, ma è stata anche la culla della rivoluzione proletaria mondiale.

D'altra parte, è sempre la concorrenza mondiale che, finita la seconda guerra imperialistica mondiale e a fronte dell'aggressione all'Europa attuata da quella che la stessa guerra ha decretato come prima potenza imperialistica mondiale, gli Stati Uniti d'America, ad aver spinto i paesi europei più importanti a costituire, nel tempo, varie associazioni economiche per coordinare con più efficacia le proprie fonti energetiche e le diverse attività economiche, a partire dalla Ceca (carbone e acciaio) e dall'Euratom (energia atomica) per sviluppare poi, con l'adesione di sempre più numerosi paesi, il MEC, la CEE e, infine, l'Unione Europea. Ovviamente non sono mai mancati contrasti e tensioni fra gli stessi paesi europei, soprattutto nella misura in cui si dovevano affrontare argomenti di carattere politico e di politica estera di ciascun paese; ma la marcia verso un "mercato comune", all'interno sempre dei contrasti interimperialistici anche sul fronte monetario, portò nel 1999 ad adottare la moneta unica – l'euro – che entrò praticamente in funzione dal 2002, diventando una delle monete di riferimento nel mercato internazionale, ma senza quella forza dirompente che servirebbe per sostituire la moneta internazionale per eccellenza, il dollaro statunitense. Per quante alleanze e quanti accordi possano essere stretti tra i paesi membri dell'Unione Europea, e per quanto gli europeisti sostengano, idealmente, la tendenza a creare gli "Stati Uniti d'Europa" da contrapporre come polo imperialistico unitario agli Stati Uniti d'America, alla Cina e alla stessa Russia, la lotta tra i diversi poli imperialistici per la spartizione del mondo non cancellerà mai la contrapposizione tra la libera concorrenza – che è l'elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale (Lenin, *l'Imperialismo*) – e il monopolio – che è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Nel processo di sviluppo del capitalismo, sottolinea Lenin, è proprio «la libera concorrenza che cominciò, sotto i nostri occhi, a trasformarsi in monopolio, creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancor più grandi e spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale, che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, i sindacati, i trust, fusi con il capitale di un piccolo gruppo, di una decina di banche che manovrano miliardi. Nello stesso tempo, i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma coesistono, originando così una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti» (8). La concorrenza, nello sviluppo del capitalismo, si è alzata a livello di monopoli, di trust, di cartelli e, quindi, una volta ancora, tra gli Stati.

Come le grandi fabbriche e la sempre più concentrata grande produzione di merci e di capitali non elimineranno mai, finché esisterà il capitalismo, la piccola produzione e i capitali più piccoli, così la tendenza ad unire in entità politiche più grandi diversi paesi della stessa area geopolitica non eliminerà mai – finché rimarrà in piedi la società borghese – la concorrenza tra i diversi paesi e, perciò, la fonte delle aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti che caratterizzano la vita del capitalismo anche nella sua fase imperialistica. D'altronde, le crisi economiche e finanziarie che punteggiano il corso di sviluppo del capitalismo non dimostrano forse quanto il marxismo sostiene fin dalle sue origini (*Manifesto del partito comunista*, 1848), e cioè che nelle periodiche crisi di sovrapproduzione (di merci e di capitali) «viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create»? (9), generando la situazione in cui «la società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guer-

ra generale di sterminio le abbiano tagliato i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti». Un altro esempio concreto l'abbiamo anche oggi sotto gli occhi: l'Ucraina, un paese europeo nel quale, nell'ultimo decennio, si sono concentrati contrasti interimperialistici che già lavoravano fin dal suo distacco dall'URSS in seguito al crollo dell'impero di Mosca, e che è stato al centro di una lotta fra i poli imperialistici di Mosca e di Washington tesi, il primo, a sottometterlo nuovamente al proprio dominio e, il secondo, a conquistare un paese fortemente industrializzato per rafforzare la propria potenza in Europa, e quindi nel mondo; una lotta economica e politica che, ad un certo punto, inevitabilmente, non poteva che trasformarsi in guerra guerreggiata. Anche in questo caso, gli imperialismi europei e americano tendono a sottomettere alla propria influenza diretta e al proprio dominio un paese industrializzato e, nello stesso tempo, ad indebolire l'imperialismo russo contro cui lottano e fanno combattere – per procura – gli ucraini.

### UCRAINA, PUNTO DI SVOLTA NEI RAPPORTI DI FORZA TRA I POLI IMPERIALISTICI

A differenza della Corea del 1950, l'Ucraina 1991, tanto più l'Ucraina 2022, è un paese industrializzato, ricco di materie prime (carbone, ferro, manganese, magnesite, rutilo, uranio ecc.) e tra i primi produttori mondiali di frumento, mais, avena, orzo, segale, miglio; un paese con più di 40 milioni di abitanti e con una popolazione attiva di più di 20 milioni, dunque con una forza lavoro istruita e preparata ad essere utilizzata nei rami industriali più importanti (siderurgia, chimica, nucleare, metalmeccanica, infrastrutture, tecnologia informatica ecc.). Un paese con queste caratteristiche, e con la sua posizione strategica nella cerniera che separa l'Europa occidentale dalla Russia euroasiatica e, in parte, dal Medio Oriente, rappresenta un obiettivo strategico di primaria importanza; ed è la stessa storia di questa terra a confermarlo, visto che è stata contesa nei secoli dal Regno di Polonia all'Impero Ottomano, dai cosacchi all'Impero zarista, finché, in seguito alla rivoluzione russa del 1917, si costituì in Repubblica socialista sovietica nel 1922, affiancando la Repubblica socialista sovietica russa in quel corso rivoluzionario proiettato a combattere il capitalismo sotto ogni cielo; rimase poi, sotto il regime staliniano e post-staliniano, fino al 1991, una delle 15 repubbliche che costituivano l'URSS.

Il contrasto tra Washington e Mosca in Corea nel 1950 si svolgeva non con un confronto diretto fra gli eserciti di Russia e degli Stati Uniti, ma attraverso la popolazione della Corea del Nord, sostenuta dai russi, e quella della Corea del Sud, sostenuta dagli americani; di fatto, la carne da cannone principale che faceva la guerra per procura e subiva tutti gli orrori e le conseguenze più terribili della guerra moderna non era né russa né americana, anche se gli americani erano presenti in Corea del Sud, ma coreana. Ciò preparava l'occupazione militare delle due Coree, una volta finita la guerra e divisa in due la penisola coreana, a sud da parte americana, a nord da parte russa. Anche in Corea, come in ogni altro paese, il proletariato subiva la grande influenza, da un lato, del falso socialismo russo di marca staliniana e, dall'altro, della falsa democrazia liberale di marca americana; né il proletariato coreano, né il proletariato russo o americano, avevano la forza di opporre la propria lotta classista a questo ennesimo massacro imperialista. Malgrado siano passati oltre sette

(8) *Ibidem*, p. 265.

(9) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 107.

decenni da quel 1950, oggi in Ucraina assistiamo ad un ulteriore massacro imperialista, con caratteristiche simili, ma capovolte, visto che gli americani, e gli europei loro alleati, non sono presenti con i loro eserciti, ma lo sono con quantità notevoli di capitali e di armamenti, e questa volta è l'imperialismo russo ad aver mobilitato direttamente le proprie forze armate – e non poteva fare altrimenti, visto che i filorussi del Donbass, dopo otto anni di scontri contro l'esercito di Kiev, non avevano alcuna chance di vittoria. La stessa posizione geografica dell'Ucraina e delle aree ucraine a forte presenza etnica russa (Crimea e Donbass, appunto), e il rischio più che concreto di vedersi piazzare ai propri confini i missili della Nato, hanno spinto l'imperialismo russo ad azzardare l'invasione. Un'invasione che ha sorpreso soltanto i giornalisti prezzolati che sbandierano continuamente i "valori" della democrazia occidentale, se non addirittura "universale", della "pace" e della "civiltà", giustificando sistematicamente le guerre e gli orrori che la democrazia occidentale ha distribuito da sempre e continua a distribuire nel mondo dalle guerre di conquista coloniale in poi.

Anche la Corea rappresentava, in estremo Oriente, un elemento di grande importanza dal punto di vista strategico generale. Si trova di fronte al Giappone, a poco più di 200 km di distanza, e rappresenta un'importante base sia di offesa che di difesa. Dopo la guerra del 1905 tra Russia e Giappone, vinta dal Giappone, la Corea ha subito il dominio e la più spietata oppressione giapponese fino alla fine della seconda guerra imperialista mondiale. Vinto il Giappone, i due massimi imperialismi interessati direttamente a quell'area, America e Russia, non potevano non scontrarsi, l'uno per allargare il proprio controllo dal Giappone alla terra ferma – la penisola coreana innanzitutto – (e poi verrà la volta dell'Indocina), e l'altro per impedire – grazie anche all'alleanza con la Cina di Mao – che gli Stati Uniti allargassero i loro domini a ridosso dei propri confini terrestri. Cosa che la Russia tenta di impedire, da più di due decenni, agli Stati Uniti e ai suoi vassalli europei, cioè che aggiungano, alle loro conquiste lungo tutto il suo confine ovest, ai Paesi Baltici e alla Finlandia anche l'Ucraina.

Si disse, di fronte alla guerra di Corea, che il mondo era sull'orlo di una terza guerra mondiale che avrebbe visto Russia-Cina contro Stati Uniti-Inghilterra-Francia, il così detto "campo socialista" contro il "capitalismo". Non erano "campi" diversi, uno rivoluzionario e l'altro conservatore e reazionario: erano due campi, due blocchi imperialisti uno contro l'altro armati. In realtà, come abbiamo sempre sostenuto e dimostrato ampiamente, Russia e Cina rappresentavano un capitalismo in piena spinta progressiva e, dal punto di vista economico, certamente rivoluzionario rispetto all'arretratezza da cui uscivano grazie a due rivoluzioni: la rivoluzione proletaria dell'Ottobre 1917 in Russia, che apriva il corso rivoluzionario comunista in tutto il mondo sebbene la Russia dovesse affrontare economicamente uno sviluppo più accelerato possibile in senso capitalistico (è noto l'obiettivo di Lenin sul capitalismo di Stato che la dittatura proletaria avrebbe controllato e diretto in attesa della rivoluzione proletaria vittoriosa nei paesi a capitalismo avanzato, come in Germania, grazie alla quale si sarebbe accelerato lo stesso sviluppo economico russo), corso rivoluzionario che però veniva fermato e sconfitto dalla controrivoluzione staliniana; e la rivoluzione democratico-borghese cinese del 1949, a conduzione maoista, che nulla aveva in comune con l'Ottobre rosso, ma che portava la Cina dalla millenaria arretratezza economica e dalla soggezione coloniale all'indipendenza politica e al capitalismo moderno senza passare attraverso un'esperienza rivoluzionaria simile a quella russa del 1917, vista la sconfitta del movimento proletario cinese del 1925-1927 dovuta anch'essa, soprattutto, all'opera controrivoluzionaria dello stalinismo.

Nel secondo dopoguerra, l'imperialismo di Washington aveva attuato una politica estera nei confronti dei paesi asiatici evidentemente molto miope; questi paesi erano spinti storicamente a disfarsi dell'oppressione colonialista di Inghilterra, Francia, Olanda e non erano disposti a sottomettersi ad un nuovo colonialismo di stampo americano: sostenendo le fazioni più retrograde, latifondiste e agrarie in Corea, in Indocina, in Indonesia, in Malesia ecc., Washington si era inimiccate le classi industriali borghesi, piccoloborghesi e proletarie che invece erano sostenute dalla Russia staliniana in pieno progresso economico industriale. E questo fatto ha giocato a favore dell'imperialismo russo in Estremo Oriente per tre decenni, almeno fino a tutti gli anni Settanta del secolo scorso, fino alla vittoria vietnamita sugli Stati Uniti d'America. La Russia staliniana e post-staliniana, nella sua funzione imperialistica, in Europa condivideva con gli Stati Uniti l'interesse prioritario nel tenere a bada il proletariato europeo e, soprattutto, la Germania, sempre pericolosa pur se sconfitta, mentre i suoi interventi, soprattutto politico-militari, nelle diverse aree del mondo sottoposte al terremoto sociale delle lotte anticoloniali erano indirizzati a impedire agli Stati Uniti la possibilità di allargare il loro dominio imperialistico anche in Asia e in Africa.

Come scrivevamo nel 1957: «*Certamente esiste un'aspra rivalità tra i due colossi [USA e URSS, NdR], ma il duello russo-americano ha per presupposto, per quanto ciò possa sembrare paradossale, il condominio russo-americano in Europa. (...) Del resto, tutta la politica russa in Europa si fonda permanentemente sul ricatto che Mosca tenta a danno degli Stati Uniti, i quali per poter svolgere i loro piani di egemonia mondiale hanno bisogno del concorso russo. E precisamente, hanno bisogno della potenza terrestre russa, che tiene le vecchie potenze dell'Europa occidentale in uno stato di irrimediabile inferiorità e le costringe a cercare riparo nel Patto Atlantico, lo stesso che dire sottomettersi al super-Stato americano*» (10). Aldilà del fatto che l'URSS non esiste più e che la sua implosione tra il 1989 e il 1991 ha inevitabilmente ridotto le velleità imperialistiche della Russia ad aree molto più ristrette di quelle in cui scorrazzava nel trentennio precedente, la potenza terrestre russa svolge ancor oggi lo stesso ruolo che svolgeva allora: costringe le vecchie potenze dell'Europa occidentale a cercare riparo nella Nato, cioè sotto le ali degli Stati Uniti.

Ma, per quanto ridotte le sue velleità, l'imperialismo russo non può che rispondere alle stesse leggi che l'imperialismo, in quanto fase della massima, totalitaria concentrazione capitalistica e monopolistica, a livello mondiale oggettivamente segue: utilizzare qualsiasi mezzo economico, politico, ideologico, sociale e militare allo scopo di rafforzare ed ampliare la propria potenza in modo da modificare i rapporti di forza esistenti tra le diverse potenze imperialistiche; tanto più se si tratta di aree geopolitiche strategiche.

La guerra russo-ucraina, perciò, era nell'aria da anni; vi si intrecciavano aspetti sia economici sia politici che direttamente coinvolgevano le classi borghesi dominanti non solo di Russia e Ucraina, ma anche delle potenze europee e, soprattutto, degli Stati Uniti. L'aspetto economico, per entrambi, non riguarda soltanto le esportazioni delle proprie materie prime – petrolio, gas, ferro e acciaio, carbone, frumento ecc., da parte russa, e ferro, acciaio, cereali, minerali di ferro ecc., da parte ucraina –, ma anche il contrasto alle crisi economiche e recessive che colpiscono periodicamente tutti i

---

(10) Cfr. *USA e URSS: Padroni-soci in Europa, avversari imperialistici in Asia e Africa*, "il programma comunista" n. 1 del 1957, ripubblicato ne "il comunista" n. 123-124, nov. 2011-febb. 2012.

paesi capitalisti avanzati, quindi anche Russia e Ucraina, puntando sull'economia di guerra e, quindi, utilizzando il mezzo che va per la maggiore dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale: appunto, la guerra. E in questo gli Stati Uniti sono maestri inarrivabili: su 124 anni che dividono il 1898 (anno in cui molti storici fissano l'inizio dell'imperialismo americano) dal 2022, cioè dalla guerra degli USA contro la Spagna per il controllo di Cuba e delle Filippine a oggi, **sono stati 13 gli anni in cui gli Stati Uniti non hanno fatto la guerra** (11), ma l'hanno comunque preparata. Non che la Russia sia stata un campione della pace; tolti gli anni corrispondenti alla rivoluzione bolscevica (1917-1926) – in cui la guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialistiche anti-comuniste aveva l'obiettivo di finirla con il sistema capitalistico che basa il proprio sviluppo e la propria durata storica sulle guerre di rapina – dalla guerra russo-giapponese del 1904-1905 in avanti, la Russia, partecipando alla prima guerra imperialistica mondiale si è allineata, nonostante la sua arretratezza economica, con le potenze imperialistiche euro-americane, ribadendo il suo ruolo antiproletario per eccellenza che dal regime zarista passerà, sconfitta la rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, al regime staliniano; e da potenza imperialistica qual era diventata non poteva che partecipare alla seconda guerra imperialistica mondiale per una diversa spartizione del mondo, e ad una serie interminabile di guerre, dirette o svolte “per procura” in tutti i decenni successivi (12).

## VERSO LA TERZA GUERRA MONDIALE

La guerra in Ucraina rappresenta la miccia di una terza guerra mondiale? Questa prospettiva è stata più volte avanzata, soprattutto dai grandi media politici occidentali, e gli argomenti a sostegno di questa prospettiva sono stati diversi, ma sostanzialmente tutti indirizzati a trovare “il colpevole”, il paese o il blocco di nazioni che scatenerebbe la fatidica

---

(11) Gli anni in cui gli Stati Uniti non hanno fatto alcuna guerra sono: 1935-1940, 1948-49, 1976-78, 1997, 2000; queste le guerre più seguite dai media internazionali che hanno visto gli USA protagonisti, diretti e indiretti, ad alta o bassa “intensità”, dal 1945-46 in poi: Cina (1945-46, 1950-53), Corea (1950-53), Guatemala (1954, 1967-69), Indonesia (1958), Cuba (1959-60), Congo Belga (1964), Perù (1965), Laos (1964-73), Vietnam (1961-73), Cambogia (1969-70), Grenada (1983), Libia (1986), El Salvador (anni '80), Nicaragua (anni '80), Panama (1989), Iraq (1991-99), Bosnia (1995), Sudan (1998), Jugoslavia-Kosovo (1999), Afghanistan (2001-2021), Yemen (2004-ancora in corso), Iraq (2003-ancora in corso), Somalia (2007-2011), Siria (2010-ancora in corso), Libia (2011-ancora in corso). [http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id\\_article=159&artsuite=1](http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=159&artsuite=1)

(12) La Russia, dopo la Rivoluzione d'ottobre 1917 e l'instaurazione della dittatura del proletariato ha preso ufficialmente il nome di Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) nel dicembre 1922, che univa in un unico Stato 15 repubbliche. La denominazione URSS è stata mantenuta anche dopo che lo stalinismo ebbe affossato il corso rivoluzionario proletario e socialista, ripresentando di fronte al mondo uno Stato che ereditava la storia che aveva caratterizzato lo zarismo, ma sotto la forma ormai irreversibile di Stato borghese, votato al capitalismo e al suo sviluppo e, quindi, con tutte le ambizioni del vecchio Impero russo. La guerre, con le relative occupazioni militari, che lo videro protagonista, diretto o indiretto, a bassa o ad alta intensità, dopo la prima guerra imperialistica mondiale, sono state: Manciuria interna (1929), Mongolia (1929), ancora Manciuria (1939), Polonia (1939-1956), Finlandia (Guerra d'inverno, 1939-44), Paesi Baltici (1940-1991), Romania (Bessarabia e Bucovina, 1940), Germania (e territori da essa occupati durante la guerra: Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania,

“prima aggressione”, insomma la nuova “Sarajevo”. Il *casus belli*, in questa situazione, sarebbe l'invasione militare dell'Ucraina da parte della Russia, considerata come un “primo passo” per la temuta “aggressione all'Europa”. Il vecchio “Impero del Male”, denominazione con cui Ronald Reagan aveva etichettato l'URSS nel 1983 (13), chiudendo l'epoca della cosiddetta “grande distensione” tra i due imperialismi e caratterizzata dal congelamento reciproco dell'arsenale nucleare, torna nuovamente in auge, mostrando come nei contrasti interimperialistici il coinvolgimento delle chiese e gli slogan a sfondo religioso vanno sempre per la maggiore. Ieri Stalin, il “dittatore comunista”, oggi Putin, il “nuovo zar”, sono i simboli richiamati di quell'Impero del Male che fa tanto comodo alla propaganda degli imperialismi euro-americani che tentano così non solo di giustificare l'attuale guerra per procura della Nato contro la Russia in terra ucraina, ma anche di mobilitare le masse euro-americane a sostegno di questo scontro per il quale è la popolazione ucraina in particolare, e il suo proletariato, a pagare il prezzo più alto in termini di massacri e devastazioni del loro paese. Una guerra, come dicevamo, che da ambo le parti si stava preparando dai non lontani anni '90 del secolo scorso, quando la Russia, indebolita dalla profonda crisi che portò al crollo dell'URSS, non aveva la forza per frenare la veloce espansione della Nato nei paesi dell'Est Europa ex-satelliti di Mosca, ma non si era nemmeno ridotta a territorio facilmente colonizzabile da parte del dollaro, della sterlina, del marco tedesco o del successivo euro. Il suo esteso territorio tra Europa e Asia, la sua ricchezza di materie prime, la sua forza militare e la sua storia plurisecolare di potenza dominatrice in terra europea e asiatica, sono elementi che hanno fatto da base ieri l'altro all'impero zarista, ieri all'impero staliniano e oggi ancora ad un imperialismo certamente non equiparabile a quello americano, ma di grandezza sufficiente per tenere sulle spine le cancellerie di tutto il mondo.

La tendenza a risolvere i contrasti interimperialistici con

---

Bulgaria, Albania, 1941-1944), Germania Est (1945), Austria (1945-55), di nuovo Manciuria (1945-46), Norvegia settentrionale (1945-46), Corea (1945-48 e 1950-53), Ungheria (1956), Israele/Palestina (1967-70), Cecoslovacchia (1968-1989), Somalia/Etiopia (Ogaden, 1977-78), Afghanistan (1979-89), Georgia (1991-93), Ossezia (1992), Tagikistan (1992-97), Cecenia (1994-96 e ancora 1999-2009), Caucaso (2009-2017), Ucraina (2014 e 2022-ancora in corso), Siria (2015-ancora in corso). [https://it.frwiki.wiki/wiki/Liste\\_des\\_guerres\\_de\\_la\\_Russie](https://it.frwiki.wiki/wiki/Liste_des_guerres_de_la_Russie)

(13) Cfr. l'8 marzo 1983, discorso tenuto alla convenzione annuale della *National Association of Evangelicals*; vedi: *Ronald Reagan, Remarks at the Annual Convention of the National Association of Evangelicals in Orlando, Florida, su reagan.utexas.edu, 1983*. In questo discorso, il presidente americano, rivolgendosi appunto all'Associazione Evangelica, sostenne quanto segue:

«Nelle vostre discussioni relative al congelamento dell'arsenale nucleare, vi esorto a guardarvi dalla tentazione dell'orgoglio – la tentazione di dichiararvi serenamente al di sopra di tutto questo e di etichettare entrambe le parti come egualmente in torto; la tentazione di ignorare i fatti storici, gli impulsi aggressivi di un *impero del male*, chiamando la corsa al riarmo “un enorme fraintendimento”, e così sottrarvi alla lotta tra il giusto e l'ingiusto, tra il bene ed il male». Secondo John Lewis Gaddis, storico della “guerra fredda”: «Il discorso dell'“impero del male” completò un'offensiva retorica studiata per evidenziare ciò che Reagan vedeva come l'errore centrale della *distensione*: l'idea che l'Unione Sovietica si fosse meritata una legittimazione geopolitica, ideologica, economica e morale pari a quella degli Stati Uniti e delle altre democrazie occidentali nel quadro del sistema internazionale del secondo dopoguerra». (Vedi, Gaddis, *La guerra fredda*, trad. it. di Nicoletta Lambertini, Mondadori, Milano 2007).

la guerra, come diceva Lenin, non sparisce mai; dal periodo in cui il cosiddetto equilibrio mondiale (assenza di guerra mondiale) si basava sull'«equilibrio del terrore» si è passati al periodo del «terrore dell'equilibrio», ossia al periodo in cui la spartizione del mondo successiva alla seconda guerra mondiale si è andata via via sempre più modificando a causa della modificazione reale dei rapporti di forza tra le grandi potenze imperialistiche. La guerra imperialista mondiale è stata la risposta, sia nel 1914, sia nel 1939, a crisi profonde in cui il capitalismo internazionale precipitò; crisi economiche, finanziarie, sociali, politiche che, combinando i relativi fattori negativi, sfociavano inevitabilmente in crisi di guerra guerreggiata. E' la stessa borghesia a dichiarare che *la guerra fa bene all'economia*. Gli Stati Uniti d'America si risollevarono dalla grande crisi degli anni Trenta, affermava Peter North, premio Nobel per l'economia, non per meriti del keynesismo: «*Non siamo usciti dalla depressione grazie alla teoria economica, ne siamo venuti fuori grazie alla Seconda guerra mondiale*» (14). E così è stato sia per la guerra di Corea del 1950, che per la guerra del Vietnam, le guerre del Golfo, in Afghanistan e oggi in Ucraina. Ogni guerra comporta un aumento delle spese militari, e un aumento delle esportazioni di armamenti; più guerre ci sono nel mondo, più armamenti necessitano; più guerre ci sono, più armamenti vengono distrutti e, per continuare le guerre, vanno rinnovati. E' evidente ormai che, se la guerra viene giustificata da entrambi i blocchi contrapposti, da una parte per contrastare l'aggressione, dall'altra per giustificarla in relazione alle provocazioni ricevute o al pericolo di ulteriori aggressioni, l'aumento delle spese militari di ogni governo passa senza problemi, sapendo bene che quell'aumento va a detrimento della spesa pubblica sul fronte sociale (sanità, istruzione, trasporti, ammortizzatori sociali ecc.). L'economia capitalista, in questo modo, attraverso tutto il comparto militare e il suo esteso indotto, beneficia in ogni caso di questo spostamento di capitali pubblici, che la guerra ingaggiata termina con la vittoria o con la sconfitta di questo o quello Stato. Il capitalismo, come sistema mondiale, ne beneficia e, grazie alle sempre più vaste distruzioni, può riprendere i suoi cicli economici con rinnovata energia. Ed è soltanto il movimento proletario rivoluzionario – come è successo nel 1917-1926 – pur nei suoi alti e bassi, ad avere la forza per frenare e contrastare il corso incessante del capitalismo a rinnovare guerre e devastazioni. Perciò, contro il movimento proletario rivoluzionario le potenze capitalistiche, aldilà e al di sopra dei loro contrasti e delle loro guerre di rapina, si uniscono per impedire che la rivoluzione proletaria internazionale vinca e faccia scomparire il capitalismo da ogni futuro. L'esempio non lo abbiamo avuto soltanto con la Comune di Parigi del 1871, lo abbiamo avuto anche con la rivoluzione bolscevica del 1917 e, ancora, con il condominio russo-americano sull'Europa nel 1946-48.

Alle ambizioni di dominio imperialistico da parte delle grandi potenze si somma la necessità di riavviare la macchina produttiva e di valorizzazione del capitale che, periodicamente, si inceppa e va in crisi. Oggi più di ieri ci si sta avvicinando ad una crisi capitalista a livello mondiale non solo e non tanto per «colpa» delle ambizioni imperialistiche degli Stati Uniti o della Russia, o di quella particolare entità imperialistica chiamata Unione Europea, ma perché nel teatro mondiale della concorrenza interimperialistica si sono presentati altri attori, la Cina prima di tutto, e a seguire l'India e il silenzioso Giappone.

In Ucraina, come ieri in Corea, in Iraq, in Siria o in Yemen, non si sta svolgendo una guerra *locale*, sebbene il territorio interessato sia circoscritto; questa guerra ha rilevanza mondiale fin da quando è stata progettata e preparata, perché nessuna potenza imperialistica può permettere alle potenze avversarie, senza reagire anche con la forza, di conquistare

territori economici e mercati a loro vantaggio. Sebbene lo sviluppo della potenza economica e militare di ogni paese imperialistico sia stato eccezionale, se confrontato con la situazione anche soltanto di 20-30 anni fa, è inevitabile che, per quanto forte e dominante sia un paese imperialistico, ad esempio gli Stati Uniti d'America, per contrastare i più forti concorrenti diretti esso abbia bisogno di alleati, e gli alleati più forti non possono che essere i paesi altamente industrializzati, che a loro volta sono diventati imperialisti. E' finito il tempo in cui esisteva una sola grande potenza mondiale, come era l'Inghilterra nei secoli passati, e come hanno tentato di essere gli Stati Uniti d'America dalla seconda guerra mondiale in poi. In ogni alleanza c'è sempre una potenza principale che «guida» l'alleanza. Ma quelle che muovono ogni «alleato» sono le sfere di interessi e di influenza che ha già conquistato e che tende a rafforzare ed ampliare. Questo obiettivo non è, però, raggiungibile appieno da nessuno degli alleati perché, come scrive Lenin, «*in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare ecc.*» (15). Ecco, dunque, che, nella guerra in Ucraina, quel che le potenze imperialiste coinvolte direttamente stanno saggiando è appunto la potenza economica, finanziaria, militare di ciascuna rispetto all'obiettivo che si sono prefissate. Che l'obiettivo della Russia sia quello di annessi un pezzo dell'Ucraina, e precisamente la Crimea e il Donbass, è ormai fuor di dubbio; che ci riesca e che tale annessione duri poi nel tempo non è detto. Che l'obiettivo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sia quello di sottomettere l'Ucraina alla propria sfera di interessi e d'influenza è altrettanto evidente. Per ciò che riguarda l'Unione Europea, coinvolta direttamente in quanto i suoi paesi sono tutti membri della Nato – e quindi sotto dominio militare degli Stati Uniti –, come abbiamo già detto, è un'entità del tutto disomogenea. La Germania e l'Italia, e ovviamente l'Ungheria, per i loro rapporti economici e finanziari con la Russia, avrebbero preferito rimanere interessatamente neutrali rispetto all'«operazione militare speciale» della Russia in Ucraina; perciò hanno seguito malvolentieri le forzature imposte dagli USA e dalla Nato a schierarsi contro la Russia, ma è evidente, dati i rapporti di forza esistenti, che non potevano fare diversamente. La Francia avrebbe con ogni probabilità preferito iniziare a negoziare già dopo i primi mesi di guerra, sia per svolgere un ruolo distinto da quello degli USA, sia per tenere aperta la possibilità di sviluppare l'intercambio con un paese così ricco di materie prime come la Russia. D'altra parte, i buoni rapporti tra Francia e Stati Uniti, per quanto continuamente dichiarati di grande collaborazione e intesa – come nell'ultimo incontro tra Macron e Biden a Washington (16) – sono spesso messi in discussione proprio a causa della prepotenza sistematica degli USA non solo nei confronti dei suoi nemici, ma anche nei confronti dei suoi alleati di più vecchia data, come appunto la Francia. Basti ricordare lo schiaffone che Washington, con Londra e Camberra, hanno dato a Parigi nell'«affare del secolo» relativo alla commessa australiana di 12 sottomarini nucleari contrattualizzata per 56 miliardi di euro per i prossimi 50 anni; un affare che Washington, col pretesto di contrastare nel Pacifico le ambizioni della Cina, ha letteralmente soffiato da sotto il naso alla

(14) Cfr. *Perché la guerra fa bene all'economia*, dicembre 2001, [http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id\\_article=159&artsuite=](http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=159&artsuite=)

(15) Cfr. Lenin, *L'imperialismo...*, cit. p. 294.

(16) Cfr. <https://it.ambafrance.org/Dichiarazione-congiunta-del-Presidente-della-Repubblica-francese-e-del>, 1.12.2022.

Francia; o la questione della fornitura del gas liquefatto da parte americana, in relazione alle sanzioni anti-russe per via della guerra in Ucraina, per la quale il Ministro dell'economia francese Le Maire ha accusato pubblicamente gli Stati Uniti di aver quadruplicato il prezzo di esportazione del suo gas liquefatto (che, oltretutto, va rigassificato) col quale in Europa si cerca di sostituire il gas russo.

Nei primi sei mesi del 2022, gli Stati Uniti avrebbero inviato in Europa il 68% del loro export di Gnl (gas naturale liquefatto), per un totale di 39 miliardi di metri cubi di metano da rigassificare, sottraendolo ad Asia e America Latina; in effetti, secondo Reuters, il prezzo medio del Gnl americano in luglio era di 34 dollari per mmBtu contro i 30 dell'Asia e i 6,12 per gli Usa, praticamente il doppio rispetto al 2021; ma in estate, per l'Europa, il prezzo è enormemente aumentato fino a 60 dollari per mmBtu, e a settembre il prezzo era ancora di 57,8 dollari per la UE e di 8 dollari per gli Usa. Alla faccia dei sovrapprofitti... Il ministro francese aveva tutte le ragioni per lamentarsi del partner americano quando, nell'ottobre scorso, ribadiva all'Assemblea nazionale di Parigi ciò che pensavano tutte le cancellerie europee: «*il conflitto in Ucraina non deve sfociare in una dominazione economica americana e in un indebolimento dell'Unione europea*» (17).

Ma la legge del mercato passa sopra ai lamenti e, come succede sempre, quando c'è carenza di un prodotto, chi lo possiede e lo può vendere alza il prezzo il più possibile. Alla borsa di Amsterdam, che fa da riferimento europeo per il commercio del gas, il suo prezzo per *smc* (standard metro cubo) nell'aprile 2021 era di € 0,219; nel dicembre 2021 (quando già i mercati temevano lo scontro armato tra Russia e Ucraina) il prezzo era salito più di 5 volte tanto, cioè a € 1,178, e da quel momento in poi, con le normali oscillazioni, nel 2022 non ha fatto che salire: a marzo € 1,343, a luglio € 1,837, ad agosto € 2,379, a settembre € 2,019, andando a calare a dicembre a € 1,268 (18). Di questa situazione non hanno approfittato soltanto gli USA, ma anche la Norvegia (che non fa parte dell'UE) e che, soprattutto da quando i gasdotti Nord Stream 1 e Yamal che trasportavano il gas russo in Europa sono chiusi, si è trovata avvantaggiata a tal punto da quadruplicare le esportazioni di gas verso l'Europa. E, ovviamente, non sono mancate le accuse da parte dei briganti di Bruxelles ai briganti della Norvegia di «*eccessiva avidità*»...

Ma la pressione degli Stati Uniti, approfittando del fatto che la guerra in Ucraina non si svolgeva come una guerra-lampo e del fatto che l'Ucraina di Zelensky agiva come una pedina della Nato anche se non ne faceva ufficialmente parte, era tale da indurre l'Unione Europea a emanare una serie sempre più ampia di sanzioni economiche contro la Russia e sostenere finanziariamente e con continue forniture militari l'esercito ucraino. La giustificazione propagandata di questo coinvolgimento europeo, come sappiamo, è data dal fatto che bisognava contrapporre al pericolo che la Russia aggredisse militarmente l'Europa una forte risposta sia finanziaria sia armata, non inviando proprie truppe come in Afghanistan, ma facendo fare la guerra agli ucraini perché la loro «*sovranità nazionale*» fosse ripristinata. Cosa che continua ad avvenire, sebbene le forniture militari finora concesse a Zelensky non siano state all'altezza delle richieste atte a rispondere e sbaragliare le truppe russe occupanti. La guerra-lampo che i russi avevano sognato si è trovata di fronte una resistenza ucraina sottovalutata e un fronte antirusso da parte europea tutto sommato abbastanza forte, nonostante la pesantissima penalizzazione a cui i paesi europei, Germania e Italia soprattutto, andavano incontro a causa della diminuzione drastica o della cessazione di forniture russe di gas e petrolio. La pressione di Washington è stata tale che finora è riuscita a piegare Ger-

mania, Francia, Italia alle sue direttive antirusse, sebbene, in termini di fornitura di armamenti più moderni e sofisticati (carri armati, missili ecc.), chi più chi meno, facciano ancora parecchia resistenza. E' ormai nota la ritrosia della Germania a rifornire l'Ucraina dei carri armati Leopard 2, ritenuti internazionalmente i più moderni e adatti alla guerra campale in un territorio come quello ucraino, nonostante le continue pressioni da parte degli alleati europei e da parte americana; come è nota la continua richiesta del governo ucraino di usare l'aviazione per rispondere all'artiglieria e ai missili russi con cui le città ucraine, compresa Kiev, vengono colpite da distanze notevoli.

Ma finora nessuna potenza occidentale si vuol prendere la responsabilità di alzare troppo il livello di scontro con la Russia, non solo per il timore di una furiosa reazione di Mosca con le tanto minacciate armi tattiche nucleari, ma anche perché nessun paese, forse nemmeno gli USA, è pronto oggi a sostenere i costi e gli impegni di una terza guerra mondiale di fronte alla quale le stesse attuali alleanze interimperialiste non sono per niente stabili e non sono nemmeno armate come una guerra mondiale richiederebbe (19).

D'altra parte si capisce come mai Zelensky parli agli europei secondo le indicazioni e gli interessi degli USA: Washington ha tutto l'interesse a indebolire militarmente e finanziariamente la UE, perché diventerebbe l'unico fornitore di armamenti moderni agli eserciti europei – condizionandoli perciò per i loro equipaggiamenti, la loro istruzione e i loro ricambi – costringendo i paesi europei, leggi Germania e Francia soprattutto, a grossi investimenti con l'impiego di diversi anni per produrre nuovi sistemi d'arma in quantità rilevanti. Con il pretesto della guerra che l'Ucraina conduce contro la Russia per difendere il suo territorio nazionale, gli Stati Uniti tentano un'ulteriore aggressione all'Europa indebolendola militarmente ed economicamente come era già successo con la seconda guerra mondiale; l'obiettivo di Washington è quello di rinsaldare la sua posizione di forza in Europa per avere le mani più libere nel contrastare la crescita della forza imperialistica da parte della Cina.

Lenin scriveva nel 1916 che «*le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste*», che «*non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze*», cioè «*quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista*» e, riprendendo l'ipotesi avanzata all'epoca da Kautsky sull'ultraimperialismo, ribadiva il concetto anche nell'ipotesi «*di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste*» (20); ipotesi quest'ultima estremamente improbabile nel quadro dei contrasti interimperialistici che storicamente si sono sviluppati dall'inizio del Novecento in poi, ma non da escludere a priori e certamente ipotizzabile nel caso in cui la rivoluzione proletaria vincesses in un paese imperialista di prima grandezza e, sul-

---

(17) Cfr. <https://tg24.sky.it/mondo/2022/10/12/gas-prezzo-francia-usa-accuse>. Il gas naturale viene misurato in metri cubi (partendo dalle misure inglesi per il suo volume in piedi cubici). 1000 Btu equivalgono a un piede cubo di gas naturale; un metro cubo equivale a 35.315 piedi cubici, quindi 35.315 Btu per metro cubo. Un mmBtu è 1 milione di Btu.

(18) Dati European Gas Spot Index, <https://luce-gas.it/guida/mercato/ttf-gas>, 9.1.2023.

(19) A proposito dei carri armati che l'Ucraina richiede insistentemente, la questione presenta molti aspetti critici «*tra i quali spicca innanzitutto il fatto che l'Europa dispone appena dei carri armati sufficienti ad equipaggiare pochi reparti dei propri eserciti*», si legge su <https://www.analididifesa.it/2023/01/leuropa-fornira-allucraina-carri-armati-e-missili-che-non-ha>.

(20) Cfr. Lenin, *L'imperialismo...*, cit. p. 295.

la base di questa vittoria, procedesse verso la rivoluzione mondiale trasformando la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria di classe.

Come scriveva Marx nel 1848, il terreno controrivoluzionario è nello stesso tempo terreno rivoluzionario, non per una specie di germinazione spontanea, ma per il fatto che i fattori economici, politici, sociali e militari che scatenano lo scontro tra stati capitalisti, tanto più in epoca imperialista, terremotano in modo profondo anche i rapporti sociali tra le classi in ogni paese, alzando il livello della lotta fra le classi, lotta che cova in permanenza sotto la pressione e l'oppressione borghese, rendendola, se influenzata e guidata dal partito di classe, potenzialmente rivoluzionaria.

Oggi non ci sono ancora i segni di una ripresa della lotta classista del proletariato, né nei paesi imperialisti che si combattono per spartirsi il mondo, né nei paesi dominati e oppressi dalle nazioni più forti; lotta che renderebbe più chiara la prospettiva rivoluzionaria della lotta di classe; anzi, si assiste ad una crisi prolungata del movimento operaio sotto ogni cielo, crisi che ha cancellato completamente nelle generazioni proletarie più recenti ogni ricordo, ogni tradizione delle lotte di classe del passato, ricacciandole nelle forme più aspre di un asservimento e di uno schiavismo inimmaginabile cent'anni fa. Da questo abisso in cui è precipitato, il proletariato potrà riemergere soltanto attraverso la lotta primordiale per la vita o per la morte, rifiutando di farsi ammazzare per garantire la vita ai propri schiavisti, ai propri oppressori, ai propri sfruttatori, e cancellando dal proprio orizzonte tutte le illusioni di pace, di democrazia, di civiltà che i poteri borghesi alimentano a piene mani al solo scopo di mantenerlo sottomesso e schiavo per poterne sfruttare permanentemente la forza lavoro e per poterlo trasformare in carne da macello tutte le volte che le crisi economiche e sociali scuotono la società da cima a fondo.

I proletari russi e ucraini che hanno cercato di sottrarsi alla chiamata per la guerra, nascondendosi o scappando in altri paesi, o che hanno manifestato in qualche occasione la loro opposizione alla guerra, se da un lato mostravano la loro opposizione personale alla guerra, dall'altro mostravano inevitabilmente il totale disorientamento e isolamento in cui si trovavano. Disorientamento e isolamento provocati, per l'appunto, da decenni di collaborazionismo interclassista attuato dalle organizzazioni economiche e politiche che si riferiscono ai proletari, attraverso il quale passano sempre tutte le illusioni sulle possibilità di migliorare le proprie condizioni di esistenza solo se si agisce e si pensa come vuole, o come obbliga, la classe dominante borghese. Far perdere al proletariato la caratteristica riconosciuta di classe distinta da tutte le altre, con interessi propri e antagonisti a quelli delle altre classi, è esattamente l'obiettivo che ogni classe dominante vuole raggiungere; e per raggiungerlo non si serve soltanto di "politiche sociali" che in qualche modo tacitano i bisogni più elementari della classe lavoratrice, ma di politiche che rafforzino il controllo sociale e che leghino i proletari al carro borghese per tutta la vita. In un certo senso è la vecchia politica del bastone e della carota, ossia dell'alternare le buone e le cattive maniere per ottenere un risultato che con la sola opera di convincimento non si otterrebbe mai. Insomma, mentre ai soldati si garantisce un rancio, si garantiscono anche misure repressive se non eseguono gli ordini... La pace dello stomaco, quindi, dipende dall'intero corpo teso alla guerra...

Naturalmente entra in campo anche il coinvolgimento ideologico col quale si giustificano le buone e, soprattutto, le cattive maniere. E, nel caso di questa guerra, i rispettivi nazionalismi hanno giocato per l'ennesima volta un ruolo importante. Il nazionalismo non è in contraddizione con l'imperialismo, come non lo è la libera concorrenza; solo che si alza il livello di concorrenza tra il nazionalismo dei

paesi imperialisti più forti e il nazionalismo dei paesi più deboli, cosicché il nazionalismo dei paesi più deboli viene assorbito dal nazionalismo del paese più forte e, nello stesso tempo, lo nutre. Un po' come il nazionalismo ucraino nei confronti dei paesi dell'Unione Europea in quella specie di multinazionalismo che i diversi paesi europei utilizzano per giustificare la loro alleanza economica, finanziaria e politica rispetto ai problemi di politica interna di ciascun paese e dei rapporti con il loro alleato più forte e invadente, gli Stati Uniti d'America. Anche in vista di una terza guerra mondiale, il nazionalismo giocherà un ruolo importante; in questo caso, come, e anche di più, nel caso della seconda e della prima guerra imperialista mondiale, ciascun paese dell'una e dell'altra coalizione imperialista che si faranno la guerra, e il nazionalismo dei paesi meno decisivi – come la loro economia – saranno al servizio del nazionalismo del paese o dei paesi più forti; la dipendenza economica e militare nella conduzione della guerra decide quale ruolo ciascun paese delle rispettive coalizioni deve giocare, e quale ruolo potrà giocare alla fine della guerra quando la spartizione del mondo subirà le modificazioni che i nuovi rapporti di forza stabiliranno.

Oggi, il quadro mondiale si presenta con un progressivo sviluppo dei contrasti tra la Nato e la Russia, senza dimenticare che all'interno della Nato, mentre il Regno Unito si comporta ormai come un'appendice degli USA, il punto di domanda più forte riguarda sempre la Germania, e un altro punto di domanda riguarda l'Ungheria che, fin dall'inizio della guerra russo-ucraina, ha "remato contro" le sanzioni europee e, ultimamente si è opposta nettamente all'ulteriore prestito UE per l'Ucraina di 18 mld di euro per il 2023. L'impegno che l'Unione Europea – di fatto a conduzione tedesca – sta sostenendo nella guerra dell'Ucraina contro la Russia, sul piano finanziario, militare e umanitario, secondo i dati forniti dai media, avrebbe superato, al 7 dicembre 2022, quello degli Stati Uniti: 52 mld di euro (compresi i 18 miliardi stanziati per il 2023, che però trovano l'Ungheria contraria) contro i 48 mld di euro degli USA.

Tra i 27 paesi membri dell'UE, la Germania ha investito finora più di tutti, 12,6 mld di euro (soprattutto sul piano finanziario); anche sul piano militare, con 2,3 mld di euro, è il paese europeo che ha investito finora più risorse, contro la Polonia, con 1,8 mld, la Norvegia con 0,6 mld, la Svezia con 0,6 mld, l'Italia con 0,3 mld (21). Dal momento degli impegni assunti alla loro effettiva realizzazione, come sempre, passa del gran tempo; quindi è logico che Zelensky continui a insistere perché gli europei e gli Stati Uniti velocizzino l'invio di armi sempre più sofisticate e i finanziamenti per far fronte alle distruzioni delle infrastrutture energetiche e idriche causate dai bombardamenti russi. Quanto alla Francia, che è stata una dei principali investitori europei in Ucraina, ultimamente, alla conferenza internazionale di Parigi per la solidarietà all'Ucraina del dicembre 2022, presieduta da Macron insieme (in videoconferenza) a Zelensky, e che finora non eccelleva in aiuti militari, ha radunato oltre 700 aziende francesi impegnandosi per 1 mld di euro per la *ricostruzione dell'Ucraina*: ovvio, guardando, come tutti gli altri, agli affari del dopoguerra... Non è un caso, infatti, che il ministro della difesa francese, Lecornu, dopo la vista a Kiev di fine dicembre sia volato in Lituania per

---

(21) Cfr. <https://euractiv.it/section/capitali/news/lopposizione-dellungheria-al-prestito-ue-per-lucriba-rafforza-le-critiche-afferma-il-ministro-agli-affari-europei-della-repubblica-ceca/>, del 16 novembre 2022; e <https://www.startmag.it/mondo/tra-ue-e-nato-chi-sta-aiutando-di-piu-lucriba-con-armi-sostegno-finanziario-e-umanitario/>, dell'11 gennaio 2023.

concludere la vendita di mortai “Caesar Mark II” per un valore compreso tra i 110 e i 150 milioni di dollari (22).

## MENTRE LA GUERRA DURA

Nel frattempo, le sanzioni americane, europee e degli altri alleati, a detta degli stessi media mainstream, sembra non abbiano raggiunto lo scopo che si prefiggevano; avrebbero dovuto piegare pesantemente l'economia russa colpendola nei suoi commerci vitali (esportazione di gas, petrolio e altre materie prime) e bloccando i capitali russi depositati nelle banche estere; ciò avrebbe dovuto togliere a Mosca i capitali necessari per sostenere la guerra in Ucraina, costringendola a negoziare “la pace” nelle condizioni per lei più sfavorevoli. Secondo il *Washington Post*, citato dal *Corriere della sera* del 18 gennaio 2023, la Russia, in base alle affermazioni di Putin, ha subito un calo del Pil del solo 2,1%, molto ma molto meno del 10% o del 15% (se non addirittura del 20%) che era quanto i soliti esperti prevedevano (23). Evidentemente non è dipeso soltanto da come la Russia abbia aggirato le sanzioni euro-americane (fatta la legge, trovato l'inganno, è un motto borghese sempre valido) e da come abbia assorbito il colpo delle mancate vendite di gas e petrolio all'Europa rispetto a prima, rivolgendosi ai mercati orientali, soprattutto di Cina e India che, naturalmente l'hanno acquistato a prezzi non certo di mercato. Il fatto è che le sanzioni stesse, soprattutto da parte europea, pur essendo “forti” nelle dichiarazioni ufficiali, in pratica non sono mai state altrettanto decise e assolute; e ciò denota, per l'ennesima volta, la difficoltà oggettiva dell'Unione Europea ad agire come fosse uno “Stato unito”, cosa che non è, e mai potrà essere, finché il capitalismo sarà in vita. E anche se un domani, per qualche combinazione astrale favorevole, si costituissero davvero i fantastici Stati Uniti d'Europa, questi non sarebbero che un'entità unitaria imperialistica contrapposta frontalmente alle altre unità imperialistiche già esistenti: Stati Uniti d'America, Cina, Russia, India. Non garantirebbero per nulla la “pace” nel mondo, ma aumenterebbero in modo esponenziale i contrasti imperialistici tra tali unità imperialistiche. Perciò aumenterebbero ulteriormente i fattori oggettivi per una terza guerra mondiale.

Tutte le cancellerie prevedono che la guerra russo-ucraina duri ancora molto tempo, forse anche oltre il 2023. Ed è un tempo in cui tutte le potenze imperialistiche, Russia compresa, intendono trarre lezioni, testare l'efficacia di certi armamenti, di certi piani strategici, valutare fino a che punto le tecnologie satellitari e l'uso dei droni contribuiscono a colpire pesantemente il nemico e a facilitare gli attentati oltre le linee nemiche in una “guerra partigiana” che, dato il quadro in cui si svolge questa guerra, diventa una sua parte non secondaria.

In questa guerra tutte le cancellerie occidentali si chiedono che ruolo svolge e svolgerà davvero la Cina. E' noto che tra Russia e Cina esistono intese di vario tipo, economiche e politiche, segnate da un contrasto con l'imperialismo USA sia di carattere politico che militare; un contrasto che attualmente si è manifestato in modo plateale nella guerra russo-ucraina e in modo piuttosto forte, ma non tale da tradursi in scontro militare, nel teatro dell'Indo-Pacifico e, più specificamente, di Taiwan. La Cina è troppo interessata a mantenere buone relazioni commerciali, e quindi anche politiche, con

gli Stati Uniti e l'Europa perché costituiscono, in generale, mercati di primaria importanza per le esportazioni sia di merci che di capitali. D'altra parte, lo stesso discorso vale soprattutto per gli Stati Uniti e l'Europa, in particolare per la Germania che è il primo paese europeo in termini di import-export con la Cina. Ciò non toglie che le mire cinesi su Taiwan e, in generale, su tutto l'estremo Oriente, continuino a preoccupare seriamente Washington, Londra, New Delhi, Tokyo, Canberra. Ma da imperialista qual è, la classe borghese dominante di Pechino – anche se si camuffa da più di settant'anni da “comunista” – non può non avere un orizzonte planetario. I buoni rapporti con la Russia, soprattutto in termini di contrasto con gli USA, tornano a rappresentare un punto di vantaggio nei contrasti interimperialistici mondiali; furbescamente Xi Jinping ha criticato l'invasione russa dell'Ucraina, sostenendo il principio della “sovranità nazionale” (che gli torna comodo per giustificare la rivendicazione di Taiwan come parte della grande nazione cinese), ma non l'ha sostenuta militarmente (ci pensa la Corea del Nord, che è un satellite cinese); ha però approfittato delle difficoltà economiche russe sulle esportazioni di gas e petrolio dovute ai continui pacchetti di sanzioni euro-americane, comprando a prezzo vantaggioso quel che la Russia non poteva più vendere all'Europa. E così, la Cina, grazie ai suoi rapporti con la Russia di Putin e il suo non coinvolgimento militare nella guerra russo-ucraina, viene considerata da più parti come la potenza che potrà mediare, finita la guerra, sui negoziati di pace, magari in una Conferenza di pace che si terrà a Bali, a Davos o a Parigi. Rimanere sulla riva del fiume, in attesa che i nemici che si fanno la guerra arrivino al punto di doverla concludere, sembra essere una caratteristica orientale. Sta di fatto che nemmeno Pechino ha interesse a scendere in campo armata di tutto punto; si sta attrezzando, però, all'eventualità di una futura guerra mondiale contro qualsiasi altra potenza imperialistica che voglia imporre i suoi interessi nell'Indo-Pacifico, Stati Uniti in testa, anche se gli americani, così come, oggi, non hanno intenzione di morire per Kiev, non sembra proprio che abbiano intenzione, domani, di morire per Taipei. Foraggeranno con dollari e armamenti Taipei come fanno con Kiev, ma se scoppierà una guerra con Pechino, se la dovranno vedere i taiwanesi, come, oggi, nella guerra contro i russi se la devono vedere gli ucraini.

## L'ARDUA E DIFFICILE VIA DELLA RIPRESA DI CLASSE DEL PROLETARIATO

Il proletariato dell'Occidente europeo, nel sostenere i propri governi bellicisti contro la Russia, partecipando o subendo senza opporsi minimamente alla campagna ideologica e pratica imbastita dal multinazionalismo euro-americano, mostra di essere ancora vergognosamente illuso sulle possibilità che i governi imperialisti dei propri paesi, grazie alla guerra in Ucraina (che è una guerra di rapina sia da parte russa, sia da parte euro-americana), mettano fine ai massacri che avvengono “sotto casa” piegando il Male, che sarebbe rappresentato dall'aggressiva Russia, alle ragioni del Bene, della convivenza pacifica tra i popoli, che sarebbero rappresentate da questi governi... i “migliori messaggeri di pace” al mondo. Questi stessi governi che hanno sostenuto le guerre in Bosnia, in Kosovo, in Libia, in Afghanistan, in Iraq, in Siria (solo per ricordare quelle più recenti), e che – aldilà delle forze politiche che li guidavano e li guidano – mirano a imporre le ragioni del proprio imperialismo di casa alle nazioni più deboli, questi stessi governi sarebbero i “costruttori di pace”, i dispensatori di “civiltà”, i garanti di “benessere” e “armonia” tra i popoli?

Con tutti i decenni di massacri di popolazioni inermi e leguerre di rapina perpetrati in tutti i continenti da parte delle potenze imperialiste – democratiche, soprattutto – può stu-

(22) Cfr. <https://it.euronews.com/2022/12/29/soldi-e-cannoni-francesi-per-ucraina-lavrov-kiev-riconosca-le-regioni-annesse-alla-russia>

(23) Cfr. *Corriere della sera*, 18 gennaio 2023, F. Rampini: *L'economia russa non è crollata: è la rivincita di Putin sulle sanzioni?*

pire che la maggior parte del proletariato dei paesi avanzati (quello che, teoricamente, avrebbe la potenziale forza di opporsi decisamente a tutto questo) sia invece costretta, per la maggioranza, ad una vita misera in attesa di essere portata, come buoi, al macello. In Europa, in particolare, ogni giorno arrivano a migliaia, o tentato di arrivare, via mare e via terra, masse immiserite e disperate che fuggono dalle guerre istigate e condotte dagli stessi paesi democratici europei, che fuggono dalle devastazioni delle guerre di ieri che si sommano alle devastazioni delle guerre di oggi. Queste masse proletarie, senza riserve e senza patria, in balia di situazioni che non controlleranno mai, ma che sono utilizzate cinicamente da civilissimi imprenditori e dagli Stati europei per sfruttare la loro forza lavoro e per ricattare pesantemente i proletari autoctoni (indicando loro che fine potrebbero fare se non si piegassero alle esigenze dei padroni), dimostrano oggettivamente che il proletario, il lavoratore salariato, non ha davvero patria perché la patria, per la quale è costretto a morire di fatica o sotto i bombardamenti, è la patria che gli succhia il sangue e la vita a beneficio esclusivo di quella minoranza assetata di profitti e di ricchezze che si chiama classe borghese dominante e che ha molto chiaro in testa che il suo nemico storico principale non è la borghesia straniera con cui si scontra nella lotta di concorrenza internazionale – e contro cui manda in guerra i suoi proletari – ma è il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, l'unica classe che, sfruttata capitalistamente, produce la ricchezza di ogni paese che la borghesia, attraverso il modo di produzione capitalistico, trasforma in valore per il capitale, e quindi per la borghesia stessa che è padrona di tutti i mezzi di produzione e che si appropria l'intera ricchezza prodotta costringendo il proletariato e la società intera a dipendere dal suo potere. E' appunto il potere borghese, politicamente concentrato nello Stato, l'obiettivo che la lotta di classe del proletariato deve abbattere. Nessun borghese nel 1917, in piena guerra imperialista mondiale, si aspettava che il proletariato russo avesse la forza per abbattere non solo il vecchio e putrefatto potere zarista, ma anche il giovane nuovo potere borghese; nessun borghese si aspettava che quel proletariato, pur stremato e affamato dalle conseguenze della guerra, fosse in grado di organizzarsi nella dittatura di classe per dirigere lo Stato, di organizzare dal nulla l'armata rossa, di tener testa ad una lunga guerra civile contro le guardie bianche sostenute in tutto e per tutto dalle potenze imperialistiche che continuavano comunque a farsi la guerra, e di organizzare nello stesso tempo la nuova Internazionale proletaria sulle ceneri della vecchia socialsciovinista e traditrice Seconda Interna-

zionale, accettando la sfida a livello internazionale che le potenze imperialistiche avevano lanciato contro di esso. Non sono state le potenze anglo-francesi e americane a piegare nella guerra civile russa il proletariato russo, e non ci è riuscito nemmeno il potente e temuto esercito tedesco; sono stati i veleni opportunisti della socialdemocrazia europea e del nazionalismo grande russo a tagliare le gambe al proletariato russo e, con esso, al proletariato di tutta Europa a partire da quello tedesco e ungherese. Questa lezione della storia e della lotta del movimento proletario e comunista contro ogni potenza imperialistica e contro ogni opportunismo l'hanno tratta certamente Lenin e il partito bolscevico finché quest'ultimo è riuscito a resistere alle influenze deleterie e velenose dell'opportunismo; e l'ha tratta sicuramente la corrente della Sinistra comunista d'Italia alla cui intransigente continuità teorica e politica dobbiamo la restaurazione della dottrina marxista e le basi teorico-politiche della ricostituzione del partito comunista rivoluzionario, del **partito di classe** che è l'arma vincente del proletariato internazionale nella lotta per la sua emancipazione definitiva dal capitalismo, da una società che sta in piedi soltanto opprimendo le classi lavoratrici e i popoli di tutto il mondo. Per quanto lontana nel tempo possa sembrare la ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, per quanto considerata impossibile l'emancipazione del proletariato al di fuori della società capitalistica e borghese, per quanto la rivoluzione proletaria *alla bolscevica* sia data per morta e defunta per l'eternità, il proletariato saprà ancora sorprendere le classi borghesi di tutto il mondo, farà riapparire all'orizzonte lo spettro del comunismo autentico, del comunismo marxista, in una lotta senza quartiere tra i seppellitori della società borghese – i proletari rivoluzionari – e i conservatori borghesi di una società in putrefazione destinati ad essere seppelliti.

Le condizioni storiche ci obbligano da decenni a combattere soltanto con le armi della critica, in attesa che i rapporti di forza tra le classi si modifichino e aprano la via alla critica delle armi. Su che cosa si basa questa nostra certezza? Siamo materialisti dialettici, oltre che storici; perciò sappiamo che lo sviluppo storico delle forze produttive determinato dal capitalismo riporterà la società al punto in cui le forme sociali con cui essa continua a limitarle costringendole ad autodistruggersi per potersi rinnovare ciclicamente, non riusciranno più a trattenere la loro forza esplosiva. Allora sarà, a livello internazionale, guerra o rivoluzione, dittatura dell'imperialismo o dittatura del proletariato.

19 gennaio 2023 (il comunista, n. 176, genn-febb. 2023)

---

## La guerra in Ucraina serve agli USA per indebolire l'Europa

A proposito degli armamenti utilizzati nella guerra dall'Ucraina, e di quelli insistentemente richiesti da Zelensky, come i carri armati Leopard 2 tedeschi e i carri armati Abrams americani, così scrive "Analisi Difesa" del gennaio 2023 (1), alzando un grido d'allarme sull'indebolimento dell'Europa rispetto, non tanto alla Russia, quanto agli Stati Uniti:

«Se si escludono le nazioni più bellicose nei confronti della Russia e già oggi molto esposte nel conflitto (come Gran Bretagna, Polonia e repubbliche Baltiche) appare

evidente che la Germania e altre nazioni europee non vogliono esporsi a una ulteriore escalation del confronto con Mosca fornendo armi pesanti e "offensive" come i carri armati che l'Ucraina chiede per rinnovare nei prossimi mesi le sue capacità di riconquistare i territori perduti. Una fonte del governo tedesco ha detto al Wall Street Journal che il cancelliere Olaf Scholz ha ribadito più volte, a porte chiuse, che le condizioni per dare a Kiev i carri armati Leopard 2 è che vengano inviati in Ucraina anche i carri armati statunitensi Abrams».

Sul piano politico «la valutazione del governo tedesco è ben comprensibile poiché implica che gli europei esasperino ulteriormente un confronto con Mosca che ha già indebolito l'Europa sul piano energetico ed economico e in più procedano a passi rapidi a indebolire sempre più il proprio apparato militare continuando a fornire a Kiev armi e munizioni di cui nessun paese europeo della NATO dispone in quantità sufficiente».

Ma la pressione degli USA nei confronti della Germania perché invii quei suoi carri armati non cessa. «Paradossale – continua “Analisi Difesa” – che gli Stati Uniti, che dispongono di molte centinaia di carri Abrams in riserva, non intendano fornirli all'Ucraina ma premano affinché gli europei si privino delle loro già limitate scorte di carri armati di produzione tedesca. Paradossale anche perché Washington sta per fornire 100 ruotati da combattimento 8x8 Stryker e probabilmente anche razzi di precisione per gli MLRS HIMARS e M270 con raggio d'azione di 150 chilometri del tipo Ground-Launched Small Diameter Bomb, in grado di colpire in profondità la Crimea e il territorio russo».

Il paradosso in realtà non c'è perché, come ammette lo stesso “Analisi Difesa”, «l'indebolimento delle forze armate europee, corazzate e di altro tipo, favorirà (e di fatto già favorisce in molti paesi dell'est Europa) l'acquisizione di equipaggiamenti statunitensi nuovi o di seconda mano, considerato che l'industria della Difesa europea avrebbe bisogno di ampi investimenti e diversi anni per produrre nuovi mezzi e sistemi d'arma (tank inclusi) in quantità rilevanti. **La guerra in Ucraina continua quindi a ledere gli interessi di un'Europa sempre più debole, più povera, meno competitiva e sempre meno armata, destinata ad esse un alleato sempre più docile degli Stati Uniti**». Si dimostra, così, che gli Stati Uniti d'America, sulla guerra in Ucraina, si sono posti un obiettivo di cui nessun grande media borghese parla: indebolire l'Europa (leggi: la Germania soprattutto), renderla più docile verso gli interessi imperialistici degli USA.

L'aggressione della Russia all'Ucraina ha dato agli Stati Uniti l'occasione per esercitare una sua ulteriore aggressione all'Europa. Perché parliamo di ulteriore aggressione all'Europa da parte degli Stati Uniti? Perché, con la seconda guerra imperialista mondiale e la sua conclusione, gli Stati Uniti hanno di fatto aggredito, invaso, occupato l'Europa con le loro truppe e i loro capitali. Inghilterra, Francia, Germania, Russia, la stessa Italia, vecchie potenze e prepotenze coloniali si sono fatte la guerra in un continente in cui i confini sono a un tiro di schioppo. Ma, intervenendo nella guerra, gli Stati Uniti hanno deciso che New York o San Francisco si difendono “sul Reno o sull'Elba, sulle Alpi o sui Pirenei”.

Il proprio “spazio vitale” la Germania lo difendeva nel continente, dai 1052 km che dividono Berlino da Parigi, ai 1324 da San Pietroburgo, ai 1504 km da Roma, ai 1825 da Mosca. «Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi – scriveva nel 1949 Bordiga – è una fascia che fa il giro della terra» (2), che ricorda tanto il metodo che Esopo racconta nella sua favola del lupo e dell'agnello che gli intorbida l'acqua pur bevendo a valle. Ovvio il paragone, il lupo è rappresentato dagli Stati Uniti, l'agnello dagli Stati europei.

Che gli USA siano il più potente gendarme del capitalismo mondiale, nessuno dubita, e che abbiano sempre

avuto l'obiettivo di piegare la Russia – ieri come oggi – ai loro interessi, nemmeno questo è in dubbio, salvo per i citrulli democratici che credono ancora alla favola dell'imperialismo “buono” che combatte contro quello “cattivo”. Quel che va messo in evidenza è che gli interventi degli Stati Uniti nelle guerre europee (nel 1917 e nel 1942), con la predominanza militare, economica e politica nel successivo dopoguerra, hanno rappresentato «il coronamento del concentrarsi di una immensa forza militare e distruttrice, in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe, quello capitalistico», che equivale alla «costruzione dell'optimum delle condizioni atte a soffocare la rivoluzione dei lavoratori in qualunque paese» (3).

Si ribadisce, quindi, che tra gli obiettivi vitali dell'imperialismo – che altro non è se non lo sviluppo del capitalismo monopolistico – non vi è soltanto la guerra di concorrenza tra i diversi blocchi imperialisti per la spartizione del mondo, ma anche la creazione delle condizioni utili per soffocare la rivoluzione del proletariato in qualunque paese.

E, per creare quelle condizioni, si è visto finora come non era necessaria una guerra tra gli Stati Uniti e la Russia (il condominio russo-americano sull'Europa e sul mondo che ha funzionato dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale fino al crollo dell'URSS è lì a dimostrarlo) e non sarà necessaria, come afferma l'articolo di Bordiga citato, «se il vassallaggio della seconda [la Russia] potesse essere assicurato, anziché con mezzi militari e una vera e propria campagna di distruzione e di occupazione, con la pressione delle forze economiche preponderanti della massima organizzazione capitalistica del mondo – forse domani lo stato unico Anglo-Americano di cui già si parla – con un compromesso attraverso il quale la organizzazione dirigente russa si farebbe comprare ad alte condizioni; e Stalin avrebbe già precisata la cifra in due miliardi di dollari».

Per come si sono svolte le cose finora, tra Stati Uniti, Europa e Russia, l'ipotesi descritta da Bordiga, nei suoi tratti generali, si è effettivamente attuata, salvo il fatto che le forze economiche preponderanti degli USA-Gran Bretagna, alleate alle forze economiche rinate a nuova potenza della Germania, hanno già ottenuto un notevole risultato: la caduta dell'impero di Mosca e la sua riduzione a potenza imperialistica di seconda grandezza, ma non ancora nella situazione di essere disposta a farsi comprare per molti più miliardi di quelli promessi nel 1949 a Stalin.

L'altro cambiamento nei rapporti di forza interimperialistici rispetto a quello del 1949 e del 1989, riguarda la Cina, nuova potenza imperialistica che si erge contro l'imperialismo yankee (o anglo-americano) con ambizioni e prospettive ben più ampie di quelle che caratterizzavano l'URSS di Stalin. E l'attuale guerra russo-ucraina sta rivelando non solo una debolezza militare e politica europea nei confronti degli Stati Uniti, ma anche una difficoltà congenita nell'affrontare le sfide di una spartizione del mondo dovuta agli inevitabili contrasti interni tra i paesi europei; cosa di cui ovviamente Stati Uniti e Cina approfittano per consolidare le reciproche posizioni in vista di un futuro eventuale scontro di guerra nel quale la Russia non sarebbe più il protagonista principale.

(il comunista, n.176, genn-febb.2023)

## **Sono i piani di guerra, non di “pace”, al centro degli interessi dell'imperialismo mondiale, sempre più immerso in contrasti irrisolvibili se non con la guerra**

In attesa di uscire con un opuscolo dedicato a questa guerra, e mentre raccogliamo gli articoli che lo costituiranno, vogliamo dare uno sguardo ai cosiddetti «piani di pace» di cui la stampa mondiale ha parlato. Al momento, esistono due nuovi piani di pace «ufficializzati»: quello stilato da Zelensky, concordato con gli anglo-americani, e quello stilato dalla Cina. E' stato avanzato un terzo «piano di pace» da parte dell'Indonesia, ma è stato messo da parte da tutti gli interessati.

Già nel 2014, e poi ancora nel 2015, di fronte ai conflitti nel Donbass tra i filo-russi e i filo-ucraini che andavano avanti da parecchio tempo, i governi russo e ucraino, con la mediazione di Germania (Merkel) e Francia (Hollande) avevano stilato accordi di pace a Minsk, la capitale della Bielorussia. Quegli accordi prevedevano, sostanzialmente, un'autonomia delle due regioni contese – la regione di Doneck e quella di Lugansk –; si prevedeva, tra l'altro, una «zona-cuscinetto» di 15 km tra i due confini e sotto il controllo di rappresentanti dell'OSCE. Ma quegli accordi sono stati disattesi sia dagli ucraini che dai filorussi. In realtà, dopo che la Russia si è annessa la Crimea nel 2014, si sono sviluppati scontri continui tra l'esercito ucraino, le bande naziste (come, ad es., il battaglione Azov) e i filorussi del Donbass. Dopo 8 anni in cui il governo ucraino ha continuato a opprimere e reprimere i civili filorussi nelle regioni del Donbass, le regioni (*oblast*) di Doneck e di Lugansk si sono autoproclamate Repubbliche popolari autonome, sostenute naturalmente dalla Russia e da essa soltanto riconosciute, come d'altra parte la Crimea.

Nei vari articoli che abbiamo pubblicato abbiamo anche ricordato come negli accordi presi nel 1991-92 tra Russia e Stati Uniti, all'epoca del crollo dell'URSS e della costituzione di nuovi Stati «indipendenti» tra cui l'Ucraina, gli Stati Uniti si impegnavano a non schierare ai confini della Russia basi e postazioni Nato. E come succede a tutti gli accordi tra briganti, prima o poi questi accordi saltano per opera di uno o dell'altro firmatario; i loro interessi strategici e i rapporti di forza, nel loro modificarsi, col tempo modificano anche l'atteggiamento degli Stati rispetto agli accordi sottoscritti.

L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia era attesa dagli Stati Uniti. L'inglese *The Guardian* ha rivelato – secondo l'agi.it dell'8 maggio scorso (1) – che Putin aveva detto all'ex presidente americano Clinton, nel 2011, tre anni prima dell'annessione della Crimea, che non si riteneva vincolato dal memorandum di Budapest (non l'aveva firmato lui, ma Boris Eltsin) in cui, contro la consegna di tutte le armi nucleari dell'Ucraina, la Russia avrebbe garantito l'integrità territoriale dell'Ucraina. Era stato Clinton stesso a rivelarlo qualche giorno prima durante una conferenza in un centro ebraico a New York.

Dunque, gli Stati Uniti sapevano che prima o poi la Russia avrebbe attaccato l'Ucraina – come aveva già fatto con la Cecenia e la Georgia –, che Putin considera da sempre parte integrante della Russia. Ma, dall'alto della loro forte posizione Nato che controllava quasi l'intero confine russo con l'Europa occidentale (avendo accorpato in essa quasi tutti

gli ex paesi «socialisti»), gli Stati Uniti attesero che la Russia facesse la «prima mossa», per avere così a proprio vantaggio l'argomento propagandistico per eccellenza: con l'aggressione militare dell'Ucraina, la Russia straccia gli accordi e minaccia l'intera Europa!

E' da quando è stato fatto decadere il presidente filorusso Yanuchovitch che gli anglo-americani si sono dati da fare per sostenere ogni genere di movimento politico, e di provocazione, che servissero ad aprire le porte dell'Ucraina all'influenza politica «occidentale». L'Ucraina era l'ultimo paese europeo ancora in bilico tra l'occidente euro-americano e l'oriente russo; un boccone troppo ghiotto per la Nato e per l'Unione Europea per lasciarlo sotto influenza russa. D'altra parte, nella lunga fase imperialista del capitalismo che stiamo attraversando, nessun paese è lasciato libero di agire nel mercato mondiale secondo interessi esclusivamente nazionali. Figuriamoci se può succedere nei confronti di paesi, come l'Ucraina (e come la Polonia), che rappresentano un punto nevralgico e strategico nel contrasto fra gli imperialisti euroamericani e l'imperialismo russo. Le potenze imperialiste più forti decidono le sorti della pace e della guerra a seconda dei propri interessi imperialistici e sulla base di leggi economiche che, nella realtà, non sono in grado di controllare, come dimostrano le continue crisi che scuotono le economie e le borse. La «libertà» e la «democrazia» che costituirebbero i «valori della civiltà occidentale» sono specchietti per le allodole, miti utili per confondere e illudere le masse proletarie del mondo, per schiacciarle sotto le esigenze di dominio borghese oltre che sotto le condizioni salariali. Non sempre la politica estera dei paesi imperialisti più forti segue unicamente il loro interesse economico; nei contrasti interimperialistici l'economia, la finanza e la politica estera si intrecciano strettamente tanto da far sì che determinate «politiche» anticipino in prospettiva obiettivi economici e finanziari. Se è vero che la guerra è la continuazione della politica estera attuata con mezzi militari, è anche vero che le condizioni in cui gli avversari entrano in guerra non sono chiaramente predeterminate, non rispondono ad un preciso disegno nel quale sono state considerate tutte le diverse ipotesi in cui lo scontro avverrà e si svilupperà. Come di fronte alle crisi economiche di grande rilevanza, così di fronte alle crisi di guerra, la politica imperialista non precede ma *segue* gli eventi; perciò l'imperialismo non riesce, e non riuscirà mai, a prevenire e ad impedire che la crisi economica scoppi, o che scoppi la guerra. La cosa che può fare, e fa, sapendo ormai per esperienza che prima o poi la crisi capitalistica di sovrapproduzione scoppierà, è di prepararsi, soprattutto dal punto di vista militare, ad affrontare la crisi e, quindi, le reazioni degli Stati concorrenti, per approfittare di ogni punto debole degli avversari al fine di guadagnare un vantaggio a favore dei propri interessi di dominio.

---

(1) Cfr. [https://www.agi.it/estero/news/2023-05-08/ucraina\\_clinton\\_usa\\_sapevano\\_attacco\\_putin-21283446/](https://www.agi.it/estero/news/2023-05-08/ucraina_clinton_usa_sapevano_attacco_putin-21283446/)

Il gigante russo non si sarebbe aspettato, pur sapendo che Kiev contava sull'appoggio politico e militare occidentale, una resistenza così tenace all'invasione militare; né gli americani si sarebbero aspettati una condotta così orgogliosa da parte di un popolo che, fin dall'inizio dell'invasione, viene platealmente sacrificato non solo all'interesse del capitalismo nazionale, ma all'interesse del dominio di potenze imperialiste che non hanno altro obiettivo se non quello di procedere, di massacro in massacro, pur di toglierlo al dominio di una potenza imperialista avversa.

Mentre scriviamo ci stiamo avvicinando ai 500 giorni di guerra, di bombardamenti, di distruzioni, con decine e decine di migliaia di morti, centinaia di migliaia di feriti da una e dall'altra parte dei fronti, con vaste masse ridotte alla fame e in fuga dalle proprie case. E mentre si consuma questa orrenda tragedia – l'imperialismo russo colpevolizza l'occidente per non avere rispettato gli accordi di reciproca sicurezza, gli imperialisti americani ed europei scaricano le colpe dei massacri di guerra sui russi che incolpano di voler invadere, dopo l'Ucraina, tutta l'Europa – i campioni della «libertà» annunciano, nello stesso tempo, che questa guerra durerà a lungo, e che non è il caso di «negoziare» né un cessate il fuoco, né una tregua, né tantomeno la «pace».

Ciò non toglie che, per alimentare la propaganda insieme bellicista e «pacifista», si spronino i media di tutto il mondo a raccontare che «qualcuno» alla pace ci sta pensando, e propone dei «piani» da presentare in consessi più o meno ristretti, o più o meno larghi. Le stessi mani sporche del sangue dei soldati mandati al macello e dei civili fatti oggetto dei missili di ogni specie, ribadendo un NO alla fine della guerra se non dopo «aver vinto» – e in questo Zelensky e Putin sono della stessa idea – sono quelle che scrivono un «piano di pace» o che rispondono «non se ne parla proprio»!

## I PIANI DI PACE

Il «piano di pace» di Zelensky in dieci punti è stato ufficializzato e presentato alla riunione del G20 a Bali, in Indonesia, nel novembre 2022, dopo averlo ovviamente discusso con Biden.

Questo piano prevede, in sintesi: il ritiro di tutte le truppe russe dall'Ucraina; il risarcimento dei danni di guerra; la garanzia sulla sicurezza nucleare, alimentare ed energetica; il rilascio di tutti i prigionieri e dei deportati; il ripristino dell'integrità del territorio nazionale (compresa la Crimea) e la prevenzione rispetto ad una possibile escalation. Non poteva mancare, naturalmente, la richiesta della creazione di un tribunale speciale per il «crimine» di aggressione della Russia contro l'Ucraina. Infine, prevede la firma del «documento di pace» dopo che tutte queste richieste saranno esaudite.

Il ministro degli esteri russo, Lavrov, risponde secco, ovviamente: Non realistico.

Come tutti i piani di pace stilati mentre la guerra continua, anche questo documento – ammesso che diventi la base per trattare il cessate il fuoco e la «fine della guerra» – subirà le modifiche che saranno determinate da come effettivamente la guerra si interromperà, o cesserà. Resta ferma, al momento, la posizione di Zelensky, e quindi anglo-americana, che la guerra continuerà fino a quando la Russia non sarà stata sufficientemente indebolita – grazie alla combinazione di sanzioni economiche sempre più pesanti, un costante e più ampio isolamento internazionale, rovesci militari determinati da una forte controffensiva ucraina sostenuti con armamenti occidentali tra i più efficaci e moderni e da una crisi politico-militare del governo Putin, e magari anche ad un certo allentamento dell'amicizia da parte della Cina o per altre ragioni ancora – e sarà costretta ad iniziare a negoziare una «pace» che, come tutte le paci finora trattate, non sarà che una tregua tra una guerra e quella successiva.

Il «piano di pace» cinese in 12 punti, presentati dal ministero degli Esteri, col benestare di Xi Jinping, è stato ufficializzato il 24 febbraio 2023, a un anno esatto dall'invasione russa dell'Ucraina. Questo piano non contraddice la posizione che la Cina aveva già preso rispetto a questa guerra.

Inizia col ribadire il rispetto della sovranità di tutti i paesi (e ciò, riferito alla stessa Cina, sottintende la sovranità di Pechino anche su Taiwan), appellandosi al «diritto internazionale» riconosciuto dall'ONU. Prosegue col sottolineare che la sicurezza di ogni paese non può essere garantita rafforzando o espandendo i blocchi militari (dunque no all'Ucraina nella Nato, ma anche no all'espansione del blocco militare ordito dagli Stati Uniti nell'Asia e nel Pacifico).

Ovvvia, quindi, la richiesta di avvio di colloqui di pace attraverso un cessate il fuoco e una serie di incontri per trovare i compromessi accettabili da entrambe le parti; sottintendendo che gli Stati Uniti, il Regno Unito e l'Unione Europea debbano smettere di alimentare la guerra e di usare il proprio peso politico per una «soluzione politica» del conflitto. Non mancano le parole riguardo la «crisi umanitaria», la «sicurezza dei civili» e il ruolo delle Nazioni Unite come «garante» nell'ambito dell'assistenza umanitaria e dello scambio di prigionieri di guerra tra Russia e Ucraina. Naturalmente si vogliono mettere in sicurezza le centrali nucleari, vietare l'uso di armi nucleari e di armi biologiche e chimiche nel conflitto «da parte di qualsiasi paese e in qualsiasi circostanza».

Un altro punto riguarda l'esportazione del grano, sia ucraino che russo, in modo che alla crisi di guerra non si aggiunga una crisi alimentare di proporzioni mondiali. No alle sanzioni unilaterali «non autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu» (di cui fa parte, guarda un po', anche la Russia). Trattandosi di un «piano di pace» non poteva mancare l'appello a «salvaguardare l'attuale sistema economico mondiale», ad «opporci alla politicizzazione, alla strumentalizzazione e all'uso di armi dell'economia mondiale» e a «mitigare congiuntamente gli effetti di ricaduta della crisi e impedire che l'energia, la finanza, il commercio di cereali, i trasporti e altre cooperazioni internazionali vengano interrotte e danneggino la ripresa dell'economia globale». Ecco il grido d'allarme del capitalismo dal volto umano che oggi viene offerto in salsa cinese: il sistema economico mondiale non si tocca!, bisogna lottare contro la crisi di guerra che interrompe i commerci, gli affari e mette in crisi le borse! Firmato... Partito comunista cinese!!!

Ovvie le preoccupazioni della Cina rispetto ad una guerra che mette in difficoltà non solo la Russia ma anche i commerci della Cina. L'appello è rivolto soprattutto agli Stati Uniti e all'Unione Europea, due mercati vitali per il capitalismo cinese.

Il *Wall Street Journal* del 26 maggio scorso (riferisce il *fatto quotidiano* del 27 maggio) riporta un aggiornamento: Li Hui, inviato speciale del presidente cinese, ha toccato velocemente alcune capitali europee (Varsavia, Berlino, Parigi, Bruxelles) per convincere gli alleati europei di Kiev a darsi da fare per un cessate il fuoco e procedere al riconoscimento dei territori che la Russia ha già occupato in Ucraina, dunque Crimea e regioni di Doneck e di Lugansk. Naturalmente Pechino tenta di dividere gli europei da Washington. Non è escluso che abbiano usato un argomento, ma noi l'abbiamo già anticipato, e cioè che gli Stati Uniti, in realtà, con questa guerra, vogliono indebolire l'Europa per poterla dominare meglio e affrontare il gigante asiatico da una posizione molto più forte dell'attuale.

All'orizzonte sono apparsi altri paesi, di seconda forza, come il Brasile, il Sudafrica e l'Indonesia, proponendosi come «facilitatori di pace» o come «costruttori di pace». Brasile e Sudafrica sono membri del BRICS, insieme a Russia, Cina e India, e tale stretta alleanza economica sostiene una poten-

ziale alleanza politica di primo livello, tanto da poter rappresentare, in un futuro forse non troppo lontano, il terzo attore tra i blocchi imperialistici che decidono le sorti del mondo: Stati Uniti, Unione Europea e BRICS.

La Cina è, di fatto, il perno economico e finanziario attorno al quale gravitano gli altri membri, ma lo loro stretta alleanza ha permesso la costituzione nel 2015 della Nuova Banca di Sviluppo (NDB) per finanziare infrastrutture e progetti inerenti l'acqua, l'energia pulita, l'efficienza energetica, i trasporti e le infrastrutture sociali e digitali. Certo, non manca l'ambizione di costituire un terzo polo capitalistico mondiale di importanza rilevante, che molta strada deve fare per cominciare ad impensierire seriamente gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Ma si tratta di paesi capitalisticamente «giovani», con un proletariato immenso da sfruttare come mai era successo ai vecchi imperialisti europei, e già oggi, a vent'anni dalla loro formazione, i BRICS rappresentano il 40% della popolazione mondiale, il 25% dell'economia globale e il 17% degli scambi commerciali su scala planetaria.

Tutti i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina definiti «in via di sviluppo» e che mal sopportano la storica e pesante dominazione bianca degli USA e dell'Europa, guardano ai BRICS come ad una valida alternativa. Iran, Algeria, Argentina sono tra i primi ad aver chiesto ufficialmente di affiliarsi ai BRICS, e molti altri sono in lista d'attesa: dall'Arabia Saudita all'Egitto, all'Indonesia al Pakistan, al Messico, alla Siria, al Venezuela, all'Afghanistan, alla Bielorussia, allo Zimbabwe, alla Tunisia (2).

Brasile e Sudafrica, facendo parte di un gruppo del genere, si sono quindi sentiti molto meno imbarazzati di un tempo a confrontarsi con i «grandi» della terra e a dire la loro. Lula, ad esempio, in aprile, prima di andare a visitare Cina ed Emirati Arabi Uniti, incontrando il presidente della Romania, Iohannis, dopo aver «condannato la violazione dell'integrità territoriale dell'Ucraina da parte della Russia» e aver criticato l'enorme fornitura di armamenti all'Ucraina da parte euro-americana, affermava che sarebbe stato importante che un gruppo di paesi *neutrali* si riunissero e premessero su Mosca e Kiev per convincerli a negoziare la pace. Inutile dire che Stati Uniti e Unione Europea hanno respinto le proposte di Lula perché ha considerato Russia e Ucraina entrambi colpevoli della guerra, mentre la loro posizione, all'opposto, consiste nel colpevolizzare solo la Russia per l'aggressione ordita ai danni un paese «libero e sovrano»...

Quanto al Sudafrica, i rapporti con la Russia sono molto stretti fin da quando Mosca sosteneva le battaglie dell'ANC (African National Congress) contro l'apartheid, con l'URSS ancora in piedi. I rapporti, salvo alcuni periodi di raffreddamento, sono comunque in generale molto buoni sia a livello commerciale che a livello di investimenti sugli apparati di sicurezza del Sudafrica, tanto che, nel 2010, il Sudafrica è entrato a far parte del gruppo di nazioni BRIC che, grazie alla sua entrata, è diventato BRICS. Già all'epoca delle operazioni armate occidentali contro la Libia di Gheddafi, il Sudafrica si era tenuto distante dal sostenere l'attacco alla Libia; ha ribadito la sua «neutralità» all'ONU astenendosi, nell'aprile del 2022, insieme ad altri 35 paesi, dal voto con cui si chiedeva formalmente il ritiro della Russia dall'Ucraina.

Anche il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa non ha voluto essere da meno di Lula rispetto al conflitto russo-ucraino. Si è preso la briga di fare da «portavoce dell'Africa» presso Putin e Zelensky, i quali hanno recentemente accettato di incontrarlo a Mosca e a Kiev, insieme ad altri cinque leader africani (Senegal, Uganda, Egitto, Congo e Zambia). Una missione che vede due paesi, Sudafrica e Senegal, che si sono astenuti dal voto all'ONU col quale si riconosceva l'aggressione militare della Russia; altri due paesi, Uganda e Congo, che non hanno partecipato al voto, e gli altri due, Egitto e Zambia che invece hanno votato a favore (3). Così il

giochetto democratico in cui sono presenti i «mediatori» appartenenti a tre linee politiche diverse, è salvo.

E' interessante notare come ci sia una corsa a fare da mediatori di pace da parte di paesi che ambiscono a mettersi in luce nei rapporti internazionali, sapendo perfettamente che non saranno loro a trasformare le posizioni guerrafondaie di Russia, Ucraina, Stati Uniti e Unione Europea in posizioni pacifiste. E' la classica corsa a partecipare al tavolo che si aprirà quando la guerra si interromperà, per ottenere qualche vantaggio politico ed economico che soltanto i «grandi della terra» possono assicurare.

Si fanno vivi ora, dopo un anno abbondante di massacri russo-ucraini di fronte ai quali sono stati a guardare, quando un piccolo spiraglio sembra aprirsi non tanto alla «pace», quanto a future relazioni politiche (e quindi anche economiche) in un ordine mondiale che viene scosso da anni dagli imperialismi più forti e nel quale iniziare a trovare le ragioni per rafforzare o cambiare le alleanze esistenti nella prospettiva di una terza guerra mondiale.

Naturalmente in ogni vertice che si tiene al mondo, il tema della guerra in Ucraina è obbligatorio.

Lo è stato anche al recentissimo vertice di inizio giugno allo Shangri-La Dialogue a Singapore. Allo Shangri-La di Singapore, ogni anno si tiene un summit sulla «sicurezza dell'Asia-Pacifico» che coinvolge una cinquantina di paesi del mondo. Quest'anno si sono incontrati ben 600 delegati di 49 paesi; il tema dominante non poteva essere che la contrapposizione delle due grandi potenze interessate a tutto ciò che succede nel Pacifico: Stati Uniti e Cina. Di questo contrasto dovremo trattare in altra sede, con tutte le implicazioni inerenti Taiwan, l'atteggiamento delle Filippine, l'alleanza USA-Giappone-Corea del Sud, il coinvolgimento dell'Australia ecc. Qui, torniamo sulla *questione Ucraina* di cui, ovviamente, ad un vertice di questo livello non si poteva non parlare. Ed è l'Indonesia a fare la parte della protagonista.

L'Indonesia (capitale Giacarta) è un paese di oltre 270 milioni di abitanti, per quasi il 90% musulmani, suddivisi in circa 300 etnie diverse, formata da più di 17.500 isole, di cui più di 15.000 disabitate. E' al 7° posto nella classifica mondiale degli Stati per PIL (prodotto interno lordo che vede le prime 6 posizioni occupate da Cina, Stati Uniti, India, Giappone, Germania, Russia; dopo l'Indonesia, tra i primi 20, seguono Brasile, Regno Unito, Francia, Messico, Italia, Turchia, Corea del Sud, Spagna, Canada, Arabia Saudita, Iran, Egitto e Thailandia. Come si vede molti paesi definiti a economia «emergente» sono entrati prepotentemente nelle prime 20 posizioni del PIL mondiale; per quanto il PIL sia ritenuto un dato grossolano, in ogni caso è indicativo dell'evoluzione economica dei vari paesi soprattutto se lo si confronta negli ultimi dieci o vent'anni.

L'Indonesia, ad esempio, nel 2011 occupava il 16° posto, la Cina il 2°, l'India il 10°, il Brasile il 6°, mentre nel 2021 l'Indonesia è salita appunto al 7°, la Cina al 1°, l'India al 3°, il Brasile all'8°; mentre Giappone e Germania sono scesi entrambi di una posizione: 3° e 4° posto nel 2011, 4° e 5° posto nel 2021. Con ciò si conferma che nella fase imperialistica del capitalismo, se le vecchie potenze mantengono tendenzialmente posizioni economiche e finanziarie decisive nel mondo, non possono impedire a capitalismi più giovani, e più aggressivi, di scalare le classifiche e di imporsi nelle relazioni mondiali non solo economiche, ma soprattutto politiche e, quindi, militari.

---

(2) Cfr. <https://borsafinanza.it/brics-cos-e-gruppo-chi-sono-paesi-aderenti/>, 25.04.2023

(3) Cfr. <https://www.nigrizia.it/notizia/il-sudafrica-annuncia-una-missione-di-pace-africana-in-russia-e-ucraina>

Tornando all'Indonesia, al vertice di Singapore il suo ministro della Difesa, Prabowo Subianto, ha in parte sorpreso tutti proprio sul tema dell'Ucraina.

«Propongo – ha detto nel suo intervento – di firmare un documento congiunto per chiedere la fine delle ostilità», e ha disegnato una proposta di pace, alla «coreana», come al tempo della guerra di Corea del 1950, e cioè: «Primo: cessate il fuoco. Secondo: istituzione di una zona demilitarizzata di 15 km da entrambi i lati. Terzo: invio di forze di pace delle Nazioni Unite. Quarto: referendum nei territori contestati per far decidere a loro da che parte stare» (4). Scontato l'immediato rifiuto di un'idea del genere da parte dell'Ucraina e dell'Unione Europea, mentre gli Stati Uniti non si sono pronunciati in modo netto, avendo interesse a mantenere in quel consesso una posizione «dialogante» soprattutto con la Cina che, naturalmente, non poteva non incoraggiare i convenuti a prendere in considerazione non solo la propria, ma anche la proposta indonesiana.

Sta di fatto che sta aumentando, da parte di molti paesi non occidentali ma di peso, la pressione non solo verso Ucraina e Russia per avvicinarle a un negoziato, ma soprattutto verso gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Perché?

Le zone di guerra nel mondo sono molte, in Africa, in Medio Oriente, ora anche in Europa mentre stanno aumentando le tensioni nel Pacifico sia per le iniziative degli USA che per quelle della Cina; e stanno aumentando i budget statali dedicati agli armamenti proprio in vista di coinvolgimenti più diretti nelle guerre locali o nella futura guerra mondiale. Per l'ennesima volta si profila all'orizzonte lo scontro tra Occidente e Oriente, ma stavolta con l'ingresso di molti più attori provenienti dal cosiddetto «terzo mondo». Gli attori principali non sono più soltanto Stati Uniti e Russia, come nel quarantennio successivo alla fine della seconda guerra imperialista mondiale; si è aggiunta la Cina e nelle quinte del teatro mondiale si fanno vedere Brasile, India, Indonesia, Corea del Sud, Turchia, Arabia Saudita, Iran e i sempre presenti Regno Unito, Germania, Francia, ognuno con i propri interessi da mercanteggiare in vista di prossime e decisive alleanze di guerra.

## PARLANO DI PACE, MA SI PREPARANO ALLA GUERRA

Gli Stati Uniti, il Regno Unito, la stessa Unione Europea, che sostengono a spada tratta la guerra ucraina contro la Russia – con fior di miliardi e quantità di armamenti mai radunati in un solo anno per una guerra che non li vede direttamente coinvolti –, non hanno mai proposto un loro «piano di pace», mentre tornano a riproporre ogni mese continui piani di guerra. Come mai questa particolare guerra tra due Stati in conflitto per questioni sostanzialmente territoriali e che avevano già raggiunto per ben due volte un formale compromesso – con gli accordi di Minsk del 2014 e del 2015 – una volta scatenatasi ha immediatamente coinvolto tutte le maggiori potenze del mondo?

La sequenza di crisi economiche e finanziarie sviluppatesi dagli anni Novanta del secolo scorso in poi, tende ad acuitizzare sempre più i contrasti interimperialistici, è un fatto inoppugnabile. E i contrasti interimperialistici sviluppano inevitabilmente fattori di crisi ancora più potenti rendendoli potenziali fattori di una guerra generale.

La guerra in Ucraina, più della guerra in Jugoslavia del 1992-99, ha risvolti mondiali. La Jugoslavia, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, stava andando in pezzi e le potenze imperialiste d'Europa, d'America e la Russia, pur coinvolte per interessi di influenza politica e militare, non giunsero mai a scontrarsi come oggi in Ucraina.

Per gli euroamericani si trattava di mettere le mani sulla gran parte della ex Jugoslavia (Slovenia, Croazia, Bosnia,

Montenegro, Kosovo); per i russi si trattava di mantenere solida l'influenza e l'alleanza con la Serbia; e mentre Slovenia e Croazia riuscivano a sistemare i propri interessi territoriali con l'aiuto diretto della Germania, i maggiori orrori della guerra si concentrarono in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo.

La guerra ebbe aspetti mondiali perché gli imperialismi occidentali (attraverso la Nato) si coinvolsero per sconfiggere la Serbia che non intendeva demordere dalle sue ambizioni territoriali, sostenute dalla Russia, nonostante un nemico potente come la Nato. Il bombardamento di Belgrado, al quale partecipò attivamente l'Italia (governata dall'ex piccista D'Alema, mentre alla vicepresidenza c'era il cattolicissimo Mattarella), col pretesto di fermare la «pulizia etnica» in Kosovo, mise praticamente fine alla guerra. Ma il risultato finale di una guerra, iniziata all'interno di un paese e proseguita rapidamente come una guerra internazionale dettata dai maggiori imperialismi esistenti, non è stata la pace: Bosnia e Kosovo hanno continuato e continuano a rappresentare un focolaio di contrasti e di scontri politici e armati. E' questo il lascito della guerra imperialista.

Ed è un lascito che potrebbe riguardare anche l'Ucraina, una volta che si arriverà ad un sedicente «fine-guerra».

A differenza della ex Jugoslavia, in cui si mescolavano etnie e nazionalismi diversi, in Ucraina le nazionalità forti e presenti sono soltanto due, ucraina e russa (sebbene derivino storicamente entrambe dallo stesso ceppo), ma la popolazione è tutta «ucraina». Un po' come la popolazione coreana che, alla fine di una guerra nazionale, nella quale intervennero Stati Uniti e Russia a sostegno delle due parti avverse, e in realtà non vinta da nessuna delle due parti, si è ritrovata divisa in un Nord e un Sud esistenti soltanto in funzione degli interessi extra-coreani rappresentati soprattutto da Stati Uniti e Russia, all'epoca, e Cina attualmente, potenze che stanno cercando di dividersi il mondo.

La guerra ucraina, più si prolunga nel tempo e più potrebbe svolgersi in una situazione simile a quella coreana. Le due maggiori potenze imperialiste interessate, Stati Uniti e Russia, sono due potenze nucleari. La guerra tra di loro potrebbe essere, per la prima volta nella storia, e data l'evoluzione degli armamenti nucleari cosiddetti «tattici», una guerra atomica nella quale le «ragioni di mercato» che guidano solitamente gli interessi di ogni imperialismo salterebbero completamente portando fuori controllo ogni mossa di un blocco e ogni contromossa del blocco avverso.

A questo «futuro» né l'imperialismo russo né l'imperialismo americano è davvero preparato, perciò, per quanto spetta ad ognuno di loro – considerando anche l'entrata in campo di un «terzo scomodo», la Cina – quella guerra non è all'ordine del giorno. In realtà non è nemmeno all'ordine del giorno, ancora, la terza guerra mondiale, anche se ci si sta avvicinando molto di più che nel 1950 (guerra di Corea), nel 1962 (crisi dei missili russi a Cuba), nel 1975 (crisi economica mondiale) o nel 2008 (crisi finanziaria mondiale).

In Ucraina, contro le truppe russe, gli imperialisti occidentali hanno dato mandato al governo di Zelensky di fare la guerra anche per conto di America ed Unione Europea. Si testano così tutti i tipi di armamento, mantenendo la loro fornitura nei limiti per i quali non si istighi la Russia ad alzare il livello dello scontro portandolo al minacciato uso delle armi nucleari tattiche; si testano nuovi missili, nuovi droni, nuove contraeree, nuove operazioni militari in un terreno che non è più il classico terreno da esercitazione, ma di vera e propria guerra guerreggiata.

Chi ci va di mezzo? Proletari russi e proletari ucraini e, ovviamente, la popolazione civile ucraina che viene bom-

---

(4) Cfr. <https://eastwest.eu/it/singapore-intenso-e-frontale-lo-shangri-la-dialogue/>

bardata in permanenza.

A chi giova tutto questo? Lo scontro militare russo-ucraino cela interessi strategici di grande importanza sia per l'imperialismo russo che per gli imperialismi euro-americani. L'Ucraina è un territorio economico rilevante, sia dal punto di vista industriale che da quello agricolo; e rappresenta una zona cruciale nella cerniera che divide l'Occidente europeo dall'Oriente europeo e asiatico. Questa cerniera, in totale, rappresenta un confine di 5.019 km, e di questi 959 appartengono alla Bielorussia (oggi ancora stretta alleata di Mosca), mentre 409 sono rappresentati dalla Crimea e dalle regioni di Donetsk e Lugansk, attualmente sotto occupazione russa. Sui restanti 3.651 km di confine la Nato ha posizionato, o sta per posizionare (Finlandia) e vorrebbe farlo anche in Ucraina, le sue batterie di missili. Ovvio che la Russia non gradisca questa attenzione...

Nel 1962, quando i russi avevano portato i propri missili balistici a Cuba gli americani avevano minacciato la guerra atomica. A nessuno dei due conveniva entrare in guerra; la mossa russa sembrò soprattutto una reazione all'installazione di basi missilistiche americane in Italia e in Turchia, cioè molto vicino ai confini dell'URSS, e al tentativo americano del 1961 di invadere Cuba (vicenda della Baia dei Porci); inoltre, l'avvertimento era: possiamo arrivare a 90 miglia dalla tua costa meridionale e da lì colpirti nel tuo territorio fino alla Casa Bianca...

La vicenda si concluse con un accordo trovato nel giro di pochi giorni: al ritiro dei missili russi da Cuba corrispose il ritiro dei missili americani dalla Turchia e dall'Italia, e gli americani promisero di non invadere più l'isola di Cuba. Cuba non è stata invasa, dunque promessa mantenuta? Invasa no, ma è stata sottoposta ad un embargo soffocante che per decenni ha ridotto la popolazione cubana alla fame. I missili Jupiter con testata nucleare in Turchia e in Italia sono stati rimossi? Sì, per essere sostituiti con basi aeree e con aerei predisposti al trasporto di bombe atomiche e, nel tempo, sostituiti con missili di più moderna concezione come i Polaris e tutta un'altra serie di missili da crociera, intercontinentali e con più testate nucleari. L'evoluzione degli armamenti è molto più veloce di qualsiasi altra innovazione tecnica «civile» e istiga a non rispettare gli accordi «di pace».

## I PROLETARI NON HANNO PATRIA!

L'abbiamo ripetuto da sempre e lo grideremo sempre ogni volta che la guerra borghese di concorrenza e la guerra guerreggiata al solo scopo di dominio capitalistico sul mondo, sono tirate in ballo per piegare i proletariati di tutti i paesi agli interessi dei capitalismo nazionali.

I proletari, proprio perché nascono, vivono e muoiono nelle stesse condizioni di salariati, rappresentano una classe internazionale. E' lo stesso capitalismo che li spinge ad essere «internazionalisti» proprio perché la loro condizione di lavoratori sfruttati per il profitto capitalistico li accomuna sotto ogni cielo, all'interno di ogni confine, non importa la loro età, il loro genere, la loro nazionalità.

Ma i proletari, proprio perché sfruttati in questo modo e organizzati al fine di essere sfruttati sempre più efficacemente, devono scoprire per conto proprio di appartenere ad una classe che è potenzialmente internazionale, ma guidata, influenzata, organizzata da ogni borghesia ad esclusivo interesse capitalistico nazionale. I proletari non scopriranno la loro vocazione internazionalista e classista se non attraverso la lotta che sono costretti a fare contro i capitalisti, contro la borghesia che si rivela sempre, in ogni contrasto sociale, come una classe che domina, che opprime, che reprime allo scopo di mantenere il suo dominio grazie al quale può continuare – generazione borghese dopo generazione borghese – a sfruttare il lavoro salariato, dunque gli operai, per aumen-

tare i suoi profitti estorcendo una quantità sempre maggiore di plusvalore dal lavoro salariato.

La borghesia di ogni paese, soprattutto attraverso la democrazia – ma non disdegna di farlo attraverso l'autoritarismo e la dittatura aperta, per evitare che la lotta proletaria (inevitabile sotto il capitalismo) tracimi dal campo strettamente economico, aziendale e nazionale, a quello politico generale –, ha adottato un sistema molto semplice, ma molto efficace: mettere i proletari in concorrenza fra di loro, come fa con le merci che porta al mercato. D'altra parte, il lavoro salariato è in realtà una merce, una merce particolare, ma una merce che può essere comprata e venduta e, nel caso non serva più, gettata o distrutta.

I periodi di crisi, che sfociano in scontri di guerra – sociale, nel caso di dure lotte operaie, armata nel caso di guerra guerreggiata contro nazioni nemiche –, dimostrano in modo chiaro che la borghesia non può evitare le sue crisi, ma che approfitta delle crisi per sfruttare ancor più il proletariato, sia scaricando sulle sue condizioni di esistenza il maggior peso delle crisi, sia irreggimentandolo – all'occorrenza – come carne da cannone.

Questo dramma, nei duecento anni di storia borghese, si è sempre ripetuto, in ogni situazione di crisi, ma la borghesia fa di tutto per farlo passare come un fatto eccezionale, che è possibile fermare o evitare alla condizione di una sempre più stretta collaborazione di classe, alla condizione cioè di rinunciare, da parte del proletariato, ai suoi interessi specifici di classe e accollarsi la difesa degli interessi generali, nazionali, collettivi che riguardano tutte le classi, tutti gli strati sociali, insomma il famoso *popolo*, la sempre decantata *nazione*.

Nel teatro di guerra ucraino non c'è nulla di diverso da quello presente in tutti i teatri di guerra, in cui le borghesie lanciano i propri proletariati l'uno contro l'altro a massacrarsi per difendere il cosiddetto interesse nazionale, la sovranità nazionale, l'indipendenza nazionale, l'economia nazionale. Un teatro in cui va in scena la crisi capitalista e borghese in più atti: la preparazione allo scontro di guerra, la guerra e l'obbligo a parteciparvi, il massacro e l'enorme distruzione di forze produttive, il negoziato per la fine della guerra o la resa, la ricostruzione postbellica. In tutti gli atti di questo dramma la borghesia deve contare sulla partecipazione, convinta o meno, delle masse proletarie allo sforzo di guerra, sia nelle retrovie che sui fronti; e fa assegnamento – usando senza scrupoli anche la repressione – sulla tenuta del proprio esercito per tutto il tempo in cui si svolge la guerra, promettendo che la «vittoria» avvantaggerà tutti, quindi anche le masse proletarie.

Non è mai successo, e non succederà mai, nemmeno nei paesi che escono vittoriosi dalla guerra, che i proletari vengano sfruttati di meno, che lavorino di meno e guadagnino di più, che possano costruirsi un futuro in pace per sé stessi e per le loro famiglie e che il benessere e non la miseria sia il risultato della collaborazione di classe, dello sforzo di guerra e dei massacri e delle privazioni che essa ha provocato.

I proletari, se si guardano indietro, e se si fanno raccontare dalle generazioni più anziane come sono andate le cose, non potranno non constatare che la loro vita è costantemente appesa a un filo che può essere reciso da un momento all'altro. Può benissimo essere che non sia il capo d'azienda o il governo a recidere quel filo, gettando i proletari nella disoccupazione e nella disperazione, ma sia la conseguenza di una crisi economica a causa della quale le aziende chiudono, il mercato non assorbe più l'iperfolle produzione spinta dal periodo precedente di espansione, i salari vengono abbattuti e i lavoratori salariati non riescono più a vendere l'unica merce di loro proprietà, la forza-lavoro.

Ma la crisi economica è determinata dal modo di produzione capitalistico, dal fatto che ogni produzione è produzione di merci, e che ogni prodotto deve essere venduto a un

prezzo che contenga il saggio medio di profitto sennò il capitale non chiude il suo ciclo di valorizzazione, e dal fatto che l'obiettivo della produzione capitalistica non è la soddisfazione dei bisogni della vita sociale umana, ma dei bisogni del mercato, dunque del capitale, e che tale produzione risponde alle leggi della concorrenza capitalistica e al sistema economico organizzato per aziende, che a loro volta si fanno concorrenza sul mercato, tenendo conto della ricerca del proprio profitto e non dei bisogni di vita del genere umano.

Tutto questo si svolge nell'ambiente falsato del profitto capitalistico, per il quale non esistono esseri umani che vivono socialmente, mangiano, si vestono, si dedicano alla conoscenza del mondo e della vita sapendo che poche ore giornaliere di un lavoro organizzato e pianificato a cui partecipano tutti sono sufficienti per far vivere bene l'intera umanità; per il quale esistono soltanto consumatori, compratori e venditori. Ma la merce forza-lavoro gli operai la possono vendere soltanto ai capitalisti; se la vendono riescono ad avere un salario che è l'unico mezzo in questa società perché il proletario, il nulla tenente, possa sopravvivere, possa essere contemporaneamente venditore e consumatore. Ma se non riescono a venderla, perché i capitalisti non la comprano per i più svariati motivi, i proletari muoiono di fame.

Questa è la società borghese, la società che promette benessere per tutti, ma mantiene il benessere solo per una minoranza, la minoranza borghese che accumula l'intera ricchezza prodotta dal lavoro umano e si impossessa dell'intera ricchezza della natura, sfruttandola come sfrutta la forza lavoro umana: fino allo sfinimento.

E' per questa società che i proletari vogliono lottare? E' per questa società che si fanno massacrare al lavoro come in guerra?

Che cosa sono chiamati a difendere i proletari ucraini contro i proletari russi? E che cosa i proletari russi contro i proletari ucraini?

La sovranità nazionale? La patria? I valori della borghesia che li opprime, li sfrutta, li porta a massacrarsi in guerra al solo scopo di rafforzare il proprio potere e il proprio dominio su un territorio e sul proletariato che lo abita?

I proletari, se non vogliono essere ridotti a strumenti della propria oppressione, del proprio sfruttamento, e se non vogliono farsi massacrare in pace e in guerra, devono riconquistare fiducia nelle proprie forze di classe, devono indirizzare la loro individuale lotta di sopravvivenza verso obiettivi che la borghesia, anche la più ricca, democratica e religiosa, mai potrà soddisfare: l'obiettivo di cancellare ogni oppressione, ogni sfruttamento, ogni guerra. Obiettivo lontano? Sì, certamente, molto lontano, ma l'unico per il quale la lotta del proletariato abbia un senso, abbia una finalità storica; l'unico che il proletariato può effettivamente raggiungere alla condizione di recidere i lacci e i legami che lo tengono avvinto alle sorti del capitale e della borghesia.

Il filo a cui è appesa la vita proletaria è un filo tutto in mano alla borghesia capitalistica e che essa non ha alcuno scrupolo a recidere al fine di proteggere e salvare il suo dominio economico e politico. Il filo che deve, e dovrà, invece riannodare il proletariato di oggi e di domani è il filo storico che lo collega alle lotte del passato, alle sue rivoluzioni e alla sua dottrina di classe: è *il filo del tempo*, che noi, piccolo gruppo compatto e tenacemente legato a quelle lotte, a quelle rivoluzioni e a quella dottrina, continuiamo a far vivere nella nostra attività quotidiana, nella fiduciosa prospettiva di un proletariato che tornerà a calcare il terreno della lotta di classe, di una lotta che farà dell'antagonismo di classe tra borghesia e proletariato il perno intorno al quale si decideranno le sorti della lotta storica e internazionale che condurrà all'emancipazione del proletariato e alla società senza classi, alla società di specie, in una parola al comunismo.

La guerra che si sta consumando in Ucraina deve inse-

gnare che le classi borghesi – come afferma il *Manifesto dei Comunisti* di Marx-Engels – si fanno sempre la guerra tra di loro, perché sono avversarie nella lotta di concorrenza nei mercati e nello scontro tra Stati; e sono sempre in guerra contro il proletariato, il proprio proletariato nazionale e il proletariato degli altri paesi, sia per mantenere e rafforzare il proprio dominio di classe all'interno della propria nazione, sia per sottomettere, e sfruttare, il proletariato delle altre nazioni.

Nessuno è in grado, oggi, di prevedere come finirà questa guerra, chi sarà il vincitore o se ci sarà un «vincitore».

E' probabile che, trascinandosi nel tempo, questa guerra conduca inizialmente a una «soluzione coreana», che soluzione non è perché le due parti continueranno ad essere contrapposte da tutti i punti di vista, sia economico e politico che militare e costituiranno sempre una miccia pronta a incendiarsi. E' in effetti molto difficile che la Russia ceda la Crimea e la striscia del Donbass che la collega al proprio territorio. E' d'altra parte escluso che l'America e l'Unione Europea inviino proprie truppe a far la guerra alla Russia insieme alle truppe ucraine, sebbene, secondo quanto recentemente rivelato dal *New York Times*, sul teatro di guerra ucraino vi siano alcune decine di militari americani, inglesi e francesi e vi siano dei combattenti polacchi, naturalmente «volontari». L'Ucraina è destinata ad essere il classico vaso di coccio tra due vasi di ferro; e il proletariato ucraino continuerà ad essere carne da cannone per conto delle potenze occidentali, come il proletariato russo continuerà ad essere carne da cannone per la classe dominante russa. E' d'altra parte interesse anche cinese, oltre che americano, tenere sotto controllo l'escalation della guerra russo-ucraina in modo che non tracimi nello scontro tra le superpotenze.

La questione delle alleanze attuali e future non è per nulla definita. Attualmente gli Stati Uniti stanno riuscendo a piegare ancora una volta l'Europa ai propri interessi strategici (attraverso la Nato e i miliardi di dollari investiti nella «difesa» dell'Europa da possibili attacchi da Oriente). La Cina, da parte sua, non ha piegato la Russia ai propri interessi strategici che sono concentrati, sempre più, soprattutto sul Pacifico. E' di grande importanza il fatto che Russia e Cina siano legate da un certo tipo di *amicizia* fondata sul reciproco interesse a non tenere scoperto un fronte – asiatico orientale per la Russia, asiatico occidentale per la Cina – quando altri fronti sono aperti e assorbono la gran parte delle preoccupazioni di entrambe le potenze. Il fatto poi che tutti e tre, Stati Uniti, Russia e Cina, siano Stati unitari e potenze nucleari non è cosa da poco; li trattiene, almeno ancor oggi, dal passare dalle minacce «nucleari» ai fatti. Sebbene gli Stati Uniti siano geograficamente tra l'Atlantico e il Pacifico, quindi tra l'Europa occidentale e la Cina (ieri l'avversario era il Giappone), anche loro sono più esposti sul fronte del Pacifico che non su quello dell'Atlantico. Perciò, come per la Cina, diventa anche per loro vitale posizionarsi in modo importante su quel fronte. Nei confronti dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti hanno avuto molto tempo per stendere la propria rete di relazioni politiche, economiche e finanziarie, e la partecipazione alla due guerre imperialiste mondiali sul fronte antitedesco ha reso loro più agevole, usando la propria straordinaria potenza economica e facendo una guerra in un continente diverso dal proprio, la «conquista dell'Europa occidentale» e il successivo dominio politico sui paesi strategicamente più importanti, Germania, Francia, Italia condividendo con la Russia, ad oriente, per un buon quarantennio, il controllo dell'intera Europa.

Ma, in un futuro forse non troppo lontano, non è escluso che la Germania, a un certo punto, torni a reclamare un ruolo in Europa e nel mondo non soltanto dal punto di vista economico, ma anche politico e militare (e questo è il timore principale degli anglo-americani) e, quindi, rimetta in discus-

sione l'attuale ruolo egemone degli Stati Uniti in Europa, cosa che rafforzerebbe oggettivamente la posizione della Russia e, di conseguenza, anche della Cina.

Nei decenni seguiti alla fine della seconda guerra imperialista gli Stati Uniti avevano preso il posto del Regno Unito nel controllo del mondo; la sua flotta e i suoi aerei potevano giungere in ogni parte del globo in poco tempo. Ma nei decenni successivi, soprattutto dopo la grande crisi mondiale del 1975, altre potenze sono cresciute e mentre da un lato costituivano mercati sempre più importanti per le merci e i capitali americani, contemporaneamente costituivano dei concorrenti sempre più aggressivi e ambiziosi.

Al declino del Regno Unito seguiva il declino della Russia che, con il crollo dell'URSS all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, rimetteva in discussione l'intero ordine mondiale uscito dalla seconda guerra mondiale. E generava nello stesso tempo i fattori che avrebbero rimesso in discussione la stessa egemonia statunitense sul mondo.

In un certo senso, l'invasione militare della Russia in Ucraina, mentre risponde certamente a un'esigenza strategica della Russia che cerca, storicamente, di non farsi chiudere tutte le porte d'accesso al Mediterraneo, ha costretto gli Stati Uniti a esprimere la propria disponibilità o ad accettare l'operazione russa come una guerra locale o considerarla un attacco all'ordine che gli Stati Uniti stavano completando anche nell'Europa orientale attraverso la Nato. In Iraq, in Siria, in Libia, in Jugoslavia, gli Stati Uniti sono intervenuti direttamente per contrastare la rete di influenza che la Russia stava stendendo. In Ucraina no, hanno preferito che gli ucraini guidati da Zelensky si «difendessero» con le proprie forze e con le armi che i paesi della Nato avrebbero fornito loro in abbondanza.

Il macello ucraino non doveva apparire come un macello condotto esplicitamente sotto il comando americano; doveva essere e apparire come un macello subito da ucraini che, in questo caso, hanno fornito all'ordine euro-americano un esercito in piena regola, salvando la faccia ai democraticissimi europei e americani e incolpando di tutto quel sangue il solo e unico «criminale», Putin.

Questa guerra ha interessato oggettivamente molto più da vicino i proletari europei di quanto non sembri, pur non avendo implicato l'invio di soldati. La fornitura di armi di ogni tipo, che continua anche quest'anno, è un coinvolgimento reale dell'Unione Europea e degli Stati Uniti alla guerra in Ucraina. Il coinvolgimento proletario si effettua non nella spedizione «coloniale» come succedeva un tempo, ma nel sostegno – richiesto e imposto – all'impresa di guerra dei governi; un sostegno che si attua attraverso l'accettazione della guerra «di difesa» da parte dell'Ucraina e di «offesa» nei confronti della Russia (offesa finora attuata con una serie interminabile di sanzioni economiche che hanno avuto dei riscontri negativi anche sui paesi europei in termini di rialzo istantaneo dei prezzi dell'energia che ha provocato un aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, farmaceutici ecc., in termini di esportazioni mancate e perciò difficoltà reali delle aziende esportatrici con conseguenze sui propri dipendenti ecc. e di aumento dell'inflazione); dunque il sostegno a una politica guerrafondaia da parte dei propri governi nella prospettiva di una politica guerrafondaia che riguarderà direttamente i paesi europei.

Come tutti sanno, ogni settimana dalla finestra di San Pietro il papa non manca mai di rivolgere un appello per pregare per l'Ucraina, e perché finisca la guerra, sapendo perfettamente che la guerra non è un atto di volontà di un Putin o di uno Zelensky o di un Biden. Rivolge il suo accorato appello ai grandi della terra e a tutti gli uomini di «buona volontà» sapendo di svolgere un ruolo importantissimo nella funzione insieme di speranza e di consolazione nei confronti soprattutto di quella parte dell'«amato popolo» – che è la mag-

gioranza – che vive soltanto di salario e in miseria e che, in date circostanze, potrebbe essere protagonista di una reazione sociale violenta contro le condizioni di esistenza e di morte in cui è stata precipitata.

La speranza, in che cosa? Nel fatto che i grandi della terra (tra i quali il papa parla da pari a pari) capiscano che la violenza della guerra, oltre un certo livello, non è più controllabile e potrebbe istigare le masse a ribellarsi con altrettanta violenza contro l'ordine costituito; un ordine del quale la Chiesa rappresenta un pilastro della conservazione.

La consolazione, a che scopo? Allo scopo di tenere a freno le reazioni violente alla violenza della guerra, a far sì che le masse rinuncino all'unica lotta che può fermare la guerra borghese, la lotta di classe, la lotta del proletariato contro il sistema sociale esistente e, quindi, contro la classe dominante borghese di cui l'organizzazione stessa della Chiesa di Roma fa parte.

Come ogni chiesa, anche la Chiesa di Roma mobilita le sue «truppe», i suoi «propagandisti», i suoi «messaggeri», i suoi «generali» nell'obiettivo di difendere quei «valori di civiltà occidentale» nei quali si riconosce pienamente: i valori del capitalismo, della proprietà privata e del lavoro salariato, dunque dello sfruttamento e dell'oppressione, con la particolare caratteristica di funzionare come lenimento delle sofferenze umane che quello sfruttamento e quell'oppressione generano. La Chiesa di Roma non ha più le sue armate come all'epoca dello Stato Pontificio, ma con lo sviluppo del capitalismo è riuscita a ritagliarsi un ruolo non solo da multinazionale dei servizi religiosi e sociali, ma da pilastro della conservazione sociale in quanto forza reazionaria di prima grandezza con una capacità, però, di cambiare volto a seconda delle situazioni: dalla propaganda della «pace» e del «disarmo» alla benedizione delle truppe che partono per la guerra...

Al di là delle lamentele dei soliti pacifisti o del solito papa che invita tutti i giorni a pregare per la «martoriata Ucraina» – come se fosse l'unica guerra per la quale vale la pena di pregare – vi sono i «disarmisti» che chiedono che i miliardi spesi per le armi da mandare in Ucraina vengano invece spesi per rafforzare le misure sociali atte a combattere la povertà, la disoccupazione ecc. In realtà, l'industria degli armamenti fa parte dell'economia nazionale come ogni altra industria e, in questo periodo, è l'industria che tira più di tutte. D'altra parte i miliardi investiti in queste forniture sono miliardi che, a loro volta, chiedono di essere messi a frutto, prima o poi, sia in termini di vincoli politici, sia in termini di ricostruzione postbellica per la quale tutti i governi occidentali si sono prodigati nello stendere diversi piani approntando le inevitabili cambiali con cui piegheranno l'Ucraina, e i suoi proletari, perché vengano pagate.

L'interesse comune che hanno i proletari ucraini e russi è quello di non farsi massacrare per una guerra che non è, e non sarà mai, la loro. Ed è l'interesse di ogni proletariato del mondo. La borghesia scatena la guerra perché le leggi economiche capitalistiche le offrono questa «via d'uscita» alle crisi economiche e politiche che si creano nello sviluppo di ogni paese. La sete di potere e di dominio viene dopo e dipende dai reali rapporti di forza tra i diversi paesi. Ma c'è un rapporto di forza che riguarda qualsiasi paese, anche il più debole economicamente, ed è il rapporto tra borghesia e proletariato.

Sotto il capitalismo è inevitabile che il potere dominante sia quello della borghesia. Per scalzare questo potere dominante bisogna abbattere la classe borghese al potere; non ci sono alternative. E c'è soltanto una classe sociale che ha la forza potenziale per battere il potere borghese, ed è il proletariato. Ma le condizioni perché il proletariato sia effettivamente una classe, si riconosca come classe antagonista alla borghesia – come la borghesia si riconosce perfettamente come classe antagonista del proletariato e lo prova tutti i giorni –,

riguardano due livelli di scontro, uno immediato ed economico, l'altro politico più generale.

Come la storia insegna, la lotta fra le classi continua anche se il proletariato non lotta fisicamente contro la borghesia; semplicemente perché è la borghesia che lotta costantemente contro il proletariato, contro i suoi interessi e contro la sua spinta a rispondere con la sua lotta. E lo fa in mille modi diversi, grazie anche all'opera capillare delle forze di conservazione opportuniste che indirizzano i proletari sul terreno della conciliazione, della collaborazione e della pace sociale e non dello scontro.

La rottura della pace sociale come è successo nel 1953 nella Germania Est e a Berlino, quando i proletari sono insorti contro le condizioni intollerabili in cui li avevano precipitati i poteri borghesi di allora – vestiti oltretutto da «socialisti» –

è il segnale inequivocabile che la lotta di classe riemerge ogni volta che la crisi sociale spinge le masse proletarie a lottare non per la «libertà», non per la «sovranità nazionale», non per la «patria», ma contro il regime salariale, quindi contro il capitalismo presente e dominante in ogni paese, democratico, autoritario, dittatoriale o falsamente «comunista» come è stata a suo tempo l'URSS e come è ancor oggi la Cina.

La lotta proletaria non si organizza a tavolino, né nelle stanze della cospirazione. Emerge prepotente dalle condizioni materiali in cui i proletari sono costretti a vivere e a morire. E troverà i suoi modi di organizzarsi, diversi dagli attuali perché dovrà disfarsi dei criteri organizzativi dell'opportunismo collaborazionista.

(ilcomunista, n. 178, giu-ago, 2023)

---

---

## Internazionalismo proletario e disfattismo rivoluzionario nella tradizione marxista

*Mentre scriviamo, la guerra in Ucraina si sta intensificando. Il famoso contrattacco ucraino, annunciato ad alta voce da mesi dalla propaganda occidentale (dopo aver affrontato con tanta sicurezza un attacco russo mai arrivato), si esaurisce in un combattimento mortale. I paesi della NATO, desiderosi di continuare la guerra fino all'ultimo ucraino, continuano ad aumentare le loro consegne di armi. Le ultime sono le «bombe a grappolo» fornite dagli Stati Uniti nonostante il trattato ONU le proibisca a causa della devastazione che causano ai civili anche anni dopo la fine del conflitto, come dimostra ancora oggi la Cambogia. È vero che né gli Stati Uniti, né la Russia, né l'Ucraina hanno firmato questo trattato; invece i paesi firmatari appartenenti alla NATO, lasciano fare: un'ulteriore dimostrazione che questi trattati sono solo pezzi di carta.*

*La guerra ha conseguenze disastrose per i proletari, sia al fronte dove vengono trasformati in carne da cannone, sia nelle retrovie dove rimangono carne da sfruttamento, ma in misura maggiore, o nell'emigrazione forzata. Ha conseguenze anche sul piano internazionale, aggravando i fattori di crisi che la borghesia fa sempre pagare al proletariato. Rispetto alla situazione dei proletari dei due fronti non contano episodi come la tragicommedia della «ribellione» della milizia Wagner e della sua pseudo-marcia su Mosca: non è dai dissensi interni alle classi dominanti e ai loro scagnozzi che può venire la salvezza del proletariato, ma soltanto dalla ripresa delle sue tradizioni di lotta classista.*

Ogni volta che la storia lancia gli Stati imperialisti gli uni contro gli altri in guerre forzatamente barbare, forzatamente sanguinose, forzatamente ingiuste, l'intera panoplia politica dell'opportunismo (1) va in subbuglio di fronte al disastro umano che esse rappresentano e si disperde in tutte le direzioni politiche, dagli appelli per la pace o la moderazione dei belligeranti, per sostenere la guerra dell'uno o dell'altro campo contrassegnato dal sigillo della virtù democratica che difende i diritti umani o della vittima innocente costretta alla guerra. Tutte queste variazioni politico-musicali sullo stesso tema, nella stessa ottava, sono collegate insieme e in coro nella difesa del campo della sua nazione, del suo Stato, del suo capitalismo. In tal modo l'opportunismo conferma di agire come rappresentante del dominio borghese sui proletari, come rappresentante dello sfruttamento dei proletari da parte del capitale. L'atteggiamento politico che consiste nel trasformare una guerra imperialista alla quale la borghesia partecipa per la difesa dei propri interessi – sia questa guerra diretta o per procura come nel caso dell'Ucraina – in una guerra «giusta», meritevole del sostegno della classe

operaia per rafforzare le forze del bene democratico contro quelle del male autocratico, deve essere totalmente bandito dalla linea politica internazionalista del proletariato. Lo stesso vale per l'ingannevole atteggiamento pacifista, che nasconde la natura profonda della guerra, che distorce le sue reali cause materiali, e quindi aliena la classe operaia dalle sue prospettive e da suoi doveri classisti e internazionalisti per sempre nella storia, radunando il campo dei guerrafondai, votando i crediti di guerra e onorando il coraggio dell'esercito nazionale.

In queste situazioni in cui i conflitti tra le potenze capitaliste lasciano il terreno della guerra economica per scivolare sul terreno del confronto militare, la borghesia ha più che mai bisogno dell'allineamento dei proletari ai suoi interessi nazionali, in particolare di spingerla ad accettare il controllo diretto e i sacrifici indiretti della guerra e di mettere da parte la lotta per la difesa delle condizioni di vita proprie della sua classe. Oggi, più la guerra peggiora, più trascina le potenze occidentali in un'escalation e in una spirale incontrollabili, e più questa richiesta di allineamento si amplifica; diventerà sempre più forte a meno che la classe operaia non esca da questa routine di collaborazione di classe, e quindi anche dall'indifferenza e dall'imbarazzo, finti o meno, di fronte alla guerra, o dalla sua empatia di fronte all'impegno bellico della sua borghesia giustificata con i massacri di civili, e rilanci una lotta classista indipendente dagli interessi nazionali.

I proletari del cosiddetto Occidente devono sempre ricordare che sono i loro fratelli di classe **ucraini e russi** le vittime della guerra imperialista in corso sul campo di battaglia dell'Ucraina e questo qualunque sia la percezione politica che ne abbiano e qualunque sia, da una parte o dall'altra, il resoconto morboso del numero delle vittime civili e militari o il paragone voyeuristico tra le atrocità dell'esercito russo e le «civiltà» dell'esercito ucraino.

**Non un soldo, non un'arma per la guerra!**, rifiuto dell'ordine, insubordinazione, ribellione e ammutinamento dei proletari mobilitati!, fraternizzazione dei combattenti dei due campi, propaganda del disfattismo rivoluzionario!, queste sono le parole d'ordine e gli obiettivi di lotta che risuonano nelle orecchie degli internazionalisti, che ricordano le grandi lotte insurrezionali del proletariato russo e tedesco alla fine della prima guerra mondiale e che riflettono il grande principio dell'internazionalismo applicato alla questione della guerra.

Questo grande principio da cui scaturisce tutta l'azione del proletariato è quello della trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria contro il dominio borghese, contro la società capitalista, contro la società classista, contro la

cecità nazionalista e sciovinista che paralizza la classe operaia. Un principio che ha sempre guidato i comunisti. Dal *Manifesto del Partito Comunista* di Karl Marx e Friedrich Engels, pubblicato nel 1848, che proclamava che «*I proletari non hanno patria*» e «*Che le classi dominanti tremino all'idea di una rivoluzione comunista! I proletari non hanno nulla da perdere se non le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi!*», la posizione dei comunisti di allora nei confronti della guerra tra le nazioni borghesi formate e compiute, divenute ormai imperialiste, tra le patrie dell'una e dell'altra borghesia nazionale, è sempre stata chiara: il proletariato non partecipa in queste guerre qualunque siano le cause formali ed apparenti e qualunque siano i presunti colpevoli, né da una parte né dall'altra. La sua posizione in ogni caso non è attendista rispetto alla fine delle ostilità, né un ripiegamento su se stesso, è invece offensiva nei confronti della sua borghesia, del suo Stato e del suo esercito. Il proletariato dichiara la **guerra di classe**. Da una parte o dall'altra della trincea, i proletari devono auspicare la sconfitta del proprio campo, della propria borghesia nazionale e questo desiderio non deve rimanere platonico, ma deve trovare la sua risposta nella lotta di classe contro la guerra imperialista, per la rivoluzione internazionale contro questo ordine mondiale stabilito che trasforma i proletari da carne per il capitale in carne per i cannoni. Naturalmente questa prospettiva, in una situazione di generale indebolimento sociale del proletariato, è un obiettivo che appare remoto, ma in qualsiasi azione immediata contro la guerra imperialista, fosse anche solo di propaganda, deviare anche solo per un soffio da questa linea provocherebbe inevitabilmente una scivolata verso posizioni pacifiste di compromesso con la borghesia. La storia ci insegna il rigore necessario su queste questioni. Allo stesso modo in cui torniamo al *Manifesto* per avvicinarci ai principi fondamentali del comunismo, dobbiamo ritornare alla guerra franco-prussiana del 1870-1871 per capire come questi principi furono applicati nella questione delle guerre borghesi di questo periodo e come si sono praticamente manifestati nella lotta politica.

La Germania, nel pieno dell'effervescenza democratica rivoluzionaria, è la culla del comunismo, i suoi più eminenti protagonisti, Wilhelm Liebknecht e August Bebel, si sono confrontati con questa guerra che la «loro» borghesia riteneva così «giusta», poiché la Francia si opponeva all'unificazione della Germania con la Prussia, e dovettero difendere come deputati al Reichstag i principi dell'internazionalismo comunista contro la guerra di Bismarck. Entrambi appartenevano allora allo SDAP (*Sozialdemokratische Arbeiterpartei*, partito operaio socialdemocratico), da loro stessi fondato nel 1869 al Congresso di Eisenach, che era membro dell'AIT (*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, detta Prima Internazionale) e difese programmaticamente il principio fondamentale dell'internazionalismo. Nel luglio 1870, secondo i loro principi, si asterranno dal votare i crediti di guerra al Reichstag e in novembre insorgeranno contro una nuova richiesta di crediti da parte dei signorotti della guerra e si opporranno all'annessione dell'Alsazia e della Lorena. Per questo reato politico verranno arrestati entrambi a dicembre e condannati a due anni di reclusione per alto tradimento. In nome dell'unità della classe operaia di tutti i paesi e senza mai entrare nel gioco delle argomentazioni borghesi tedesche o francesi sulla giustizia della guerra, essi difesero magistralmente questo principio scolpito nel marmo della storia operaia: **l'internazionalismo**. Ma il loro giusto rigore programmatico purtroppo non ha resistito alle pressioni del socialismo collaborazionista in Germania. In questo periodo storico il proletariato tedesco si assunse come partito i compiti dell'organizzazione politica della sua classe. C'erano due partiti che rivendicavano il socialismo: l'ADAV (*Associazione Generale dei Lavoratori Tedeschi*) sotto l'influenza del riformista, opportunista e aristocratico Lassalle, così come il partito di Liebknecht, Bebel e Bracke sopra menzionato, lo SDAP. La loro fusione al Congresso di Gotha del 1875, che ebbe il perfetto accordo di Marx, fu fatta però sulla base di un program-

ma largamente ispirato al lassallismo che attirò l'ira di Marx ed Engels (vedi *Critica del programma di Gotha* di Marx). Fulmini che colpirono anche Liebknecht e Bebel, colpevoli di essersi lasciati imporre un programma che, dando il primo posto alle eresie di Lassalle, non aveva più nulla di rivoluzionario e di internazionalista e si era trasformato in un miscuglio di chimerici principi borghesi sulla nazione, riducendo l'internazionalismo a una vaga «fratellanza internazionale dei popoli» che non imponeva alcun dovere ai comunisti e alla classe operaia. La critica di Marx ed Engels poggiava quindi tutto il suo peso sulla questione dell'internazionalismo operaio. Engels, in una lettera indirizzata a Bebel nel 1875 (2), sottolinea che il dovere del partito era «(...) *agitarsi contro la minaccia o lo scoppio stesso di una guerra ordita dai governi, e comportarsi come si faceva così in maniera esemplare nel 1870 e nel 1871* [riferimento al rifiuto dei crediti di guerra, *NdR.*] (...)».

I due fari del socialismo tedesco avevano così spento la loro lanterna e avevano perduto a la loro strada così chiara in precedenza!

In questa stessa lettera, dopo aver posto come prima condizione per l'unificazione dei due partiti il rifiuto del principio lassalliano degli «aiuti di Stato» per facilitare la formazione delle associazioni dei lavoratori, basi della società lassaliana di socialismo piccoloborghese, Engels passa alla seconda condizione: «*In secondo luogo, il principio dell'internazionalismo del movimento operaio è praticamente rifiutato interamente per il momento, e ciò da gente che per cinque anni e nelle condizioni più difficili ha proclamato questo principio nella maniera più gloriosa. Se i lavoratori tedeschi sono alla testa del movimento europeo, lo devono essenzialmente al loro atteggiamento genuinamente internazionalista durante la guerra. Nessun altro proletariato avrebbe potuto comportarsi così bene. Ma oggi che ovunque all'estero gli operai reclamano questo principio con la stessa energia con cui i vari governi reprimono ogni tentativo di organizzarsi, è in questo momento che dovrebbero negarlo in Germania! Cosa resta in tutto questo progetto dell'internazionalismo del movimento operaio? Nemmeno una debole prospettiva di futura cooperazione da parte dei lavoratori d'Europa per la loro liberazione; tutt'al più una futura "fratellanza internazionale dei popoli" – gli "Stati Uniti d'Europa" dei borghesi della "Lega della Pace"*» (3). Per Engels, la forza e l'influenza politica del comunismo come dottrina e programma nella classe operaia si forgiavano su questioni basilari e vitali come l'internazionalismo e la posizione contro la guerra, entrambi inflessibilmente legati. Fare un passo indietro su queste questioni, come hanno potuto fare Liebknecht e Bebel pochi anni dopo la loro magnifica lotta contro la guerra prussiana in Francia, significa abbandonare il terreno di classe, abbandonare ogni prospettiva rivoluzionaria, abbandonare i fondamenti del comunismo e appoggiarsi, in definitiva, sull'ideologia del pacifismo borghese volgare.

Questa lezione, che Lenin farà propria nella sua lotta per il disfattismo rivoluzionario e contro il pacifismo, il nazionalismo e lo sciovinismo che dividevano le file degli operai, è oggi più valida che mai, ma resta da ravvivare nelle file del proletariato.

Agosto 2023

---

(1) Con *opportunismo* designiamo in questo articolo tutte le scuole del riformismo borghese o assimilate. Per la Francia, dai socialdemocratici di sinistra dell'emigrazione, compresa la malinconica "extrasinistra", ai riformulati parlamentari sopravvissuti allo stalinismo, alle organizzazioni tematiche ecologiste, ma anche a tutto l'arco dell'"extreme-gauche" le cui posizioni, spesso molto tortuose, nascondono in qualche modo la realtà di un pacifismo controrivoluzionario.

(2) Cfr. *Lettera di Engels ad August Bebel*, 18-28 marzo 1875. In *La social démocratie allemande*, éd. 18/10.

(3) *Idem*.

# — Seconda parte —

## Pace sociale e guerra imperialista

*Testo di partito del 1960 in cui si espongono le posizioni invariante del marxismo sul grande tema dell'imperialismo sia in pace che in guerra, e che ribadiamo senza cambiare una virgola. Pubblicato in francese nella rivista teorica di partito «programme communiste» n. 11, aprile-giugno 1960, è tradotto in italiano per la prima volta e pubblicizzato ne «il comunista», n. 174, luglio-settembre 2022.*

### PREMESSA

*Questo testo - Paix sociale et guerre impérialiste - che riassume le posizioni del comunismo rivoluzionario sulla natura e sulle caratteristiche delle guerre nel corso dello sviluppo storico della società borghese, nonché sulla linea teorica e politica di classe che il proletariato dovrebbe seguire a questo riguardo, è apparso nella nostra rivista «programme communiste» numero 11, dell'aprile/giugno 1960, quando l'Urss stalinista era ancora in piedi con tutto il suo falso socialismo, condito con un'impossibile "coesistenza pacifica" tra briganti imperialisti.*

*Il testo riprendeva l'editoriale del precedente «programme communiste» del gennaio/marzo 1960, che sotto il titolo «Honte et mensonge de la détente» (Vergogna e menzogna della distensione) criticava l'illusione di un nuovo corso pacifista del capitalismo in cui si potessero placare le tensioni e i conflitti tra gli imperialismi dominanti o in cerca di dominio. Questa illusione fu determinata dalla lunga visita di Kruscev, primo segretario del Comitato centrale del PC dell'Unione Sovietica, al suo omologo americano, il presidente Eisenhower, nel settembre 1959.*

*Questo editoriale ricordava quindi che: «La verità è che il capitalismo e la pace sono incompatibili e che la guerra ha le sue radici non nella volontà umana, anche se della classe dirigente, ma nelle leggi dell'economia capitalista, che nessuna volontà umana può cambiare».*

*Oggi, sotto il rombo dei cannoni in Ucraina e in compagnia dello spettro di una nuova guerra mondiale imperialista, queste righe, che prendono di mira tutti i discorsi borghesi del passato sulla pace o sulla coesistenza pacifica, assumono tutto il loro valore nel ricordare ai proletari di tutti i campi che l'attuale guerra in Europa orientale non è la loro, ma quella del-*

*l'imperialismo mondiale di cui fanno parte le loro nazioni «democratiche» o «neo-sovietiche», con le loro evidenti contraddizioni. I discorsi pacifisti borghesi, da ciarlatani e metafisici, di questo periodo di grande «riconciliazione» e «apertura» tra i nemici di ieri, avevano come obiettivo di fondo il disarmo politico della classe operaia e il suo allineamento alla pace sociale, che è reale.*

*Tuttavia, una volta superate le nebbie di questo splendido incontro magnificato, l'imperialismo ha continuato a ritmo ancora più sostenuto la sua marcia in avanti nella produzione di armi convenzionali o nucleari, sviluppando in entrambe le categorie le tecnologie più sofisticate e letali, per prepararsi alle guerre generali che sosteneva invece di poter evitare grazie al ristabilito dialogo tra le due superpotenze.*

*La corsa agli armamenti si è completata con la continuazione e l'estensione delle guerre contro i Paesi che cercavano di liberarsi dal giogo coloniale e anche contro quelli, borghesi e ancorati all'economia capitalista, etichettati come «delinquenti» o «terroristi», che cercavano di affermarsi localmente nei confronti e contro tutti i diktat del dominio imperialista. Queste guerre sono diventate un banco di prova di tutto questo arsenale mortale, un campo di addestramento per le strategie e le tattiche militari e un'opportunità per valutare le capacità militari dell'avversario e la sua forza nel difendere i suoi interessi imperialisti e la sua influenza a livello mondo.*

*È giunto il momento dei discorsi di guerra e domani i discorsi di pace torneranno in primo piano sulla scena politica e ideologica della borghesia se il proletariato non riconquisterà il terreno della lotta di classe per ergersi contro il capitalismo.*

*Ma questi discorsi non faranno altro che **preparare il futuro a nuove guerre, fino alla guerra mondiale.***

Per gli statisti come per gli astrologi, per i politici come per i burocrati sindacali, il 1960 è l'anno del **trionfo della pace**. Ci è voluto però mezzo secolo di declino del movimento operaio perché questa pace, all'ombra della quale avvengono massacrati e sfruttamento, torture e spoliazione, potesse essere proposta alle masse indebolite come «vittoria dei lavoratori».

In passato, l'azione operaia contro la guerra era inseparabile dalla richiesta sociale di emancipazione. Il rifiuto del «supremo sacrificio» sull'altare della patria non era altro che la logica estensione del rifiuto dello sfruttamento economico. Gli operai, che non accettavano che la spoliazione della forza lavoro dovesse essere riconosciuta come naturale ed eterna, rifiutarono allo stesso modo di ammettere che le guerre del capitalismo fossero legittime e sacre. Meglio ancora, si ripromettevano, se la borghesia avesse commesso la follia di

appiccare l'incendio bellico ai quattro angoli dell'Europa, di soffocarlo subito nel sangue della rivoluzione sociale.

Questa fiera risoluzione e questo solenne impegno dei sindacati e dei partiti operai risalgono a cinquant'anni fa. Lo scenario oggi è ben diverso: dirigenti «comunisti» che, in nome della pace, abbandonano perfino le rivendicazioni più elementari dei lavoratori; capi di stato pseudo-socialisti che si congratulano con i magnati della finanza e i trafficanti d'armi; dirigenti sindacali per i quali la minaccia della guerra, anziché giustificare la rivolta sociale, costituisce, al contrario, un'importante ragione per rinunciarvi; uomini e partiti, infine, che non solo hanno sostituito l'agitazione, gli scioperi, la lotta di classe con «campagne di raccolta firme» sotto il segno della «colomba», **implorando** servilmente una pace di miseria, ma per di più propagandano nel proletariato la versione più volgare, più ipocrita e più falsa

della **causa** delle guerre: la versione borghese. L'ignoranza delle masse, l'avidità dei potenti, l'ambizione dei capi di Stato o, peggio ancora, la reciproca **incomprensione** dei popoli divisi da presunti regimi sociali differenti: questa la **spiegazione** della guerra e dei rischi di guerra che viene propinata congiuntamente tanto dalla propaganda russa quanto da quella americana, da Krusciov come da Eisenhower. Spiegazione ripresa, da parte loro, da democratici e reazionari, «socialisti» e «comunisti» al ritmo vertiginoso delle rotative e nel rumore assordante delle radio...

\* \* \*

Fin dall'inizio del movimento proletario, i marxisti non hanno mai smesso di battersi contro questa «spiegazione». Riprendendo la famosa frase di Clausewitz: «la guerra è la politica che continua con altri mezzi», hanno chiaramente espresso alla borghesia capitalista che, in quanto rivoluzionari e strenui avversari di ogni sfruttamento, non avrebbero mai dimenticato **di fronte ad alcuna guerra**, qualunque fosse la sua motivazione immediata, che l'unica causa delle guerre moderne risiede nella forma di produzione mercantile-capitalista. Perché una guerra scoppi, sia portata a termine e si risolva con un consolidamento di questa società, occorre che **qualunque altro conflitto** diverso da quello dei protagonisti militari venga accantonato. È quindi incompatibile con la lotta di classe che deve prima essere imbavagliata. Se questo risultato è stato raggiunto, se il proletariato si è lasciato coinvolgere dalle «ragioni» fornite a favore della sacra unione, se questi partiti hanno accettato il principio di un interesse superiore a quello della rivoluzione operaia (diritto, civiltà, patria e democrazia ecc.), **a quel punto poco importa**, per le classi sfruttate, quale Stato uscirà vittorioso dal conflitto: in ogni caso, **è il capitalismo che ha vinto**. Per questo il vero partito proletario non si definisce sulla base della sua posizione di fronte alla guerra o alla pace **in generale**, ma di fronte al capitalismo, il quale ben si concilia e si adatta tanto all'uno quanto all'altro di questi due volti, ugualmente odiosi e altrettanto infami, della dominazione borghese.

\* \* \*

Considerando che ci sono state guerre necessarie e progressiste – vedremo come e perché –, la grande questione che si pone è di decidere se guerre di questo genere, che il proletariato deve sostenere con tutte le forze e non condannare, siano ancor oggi possibili. Diciamo subito, per prendere le distanze dall'opportunismo che ha infettato due intere Internazionali, che né la prima guerra mondiale del 1914-18, né la seconda del 1939-45 possono essere, in alcun modo, classificate in questa categoria. Questi formidabili sconvolgimenti, che mobilitarono enormi masse sociali negli eserciti regolari o nelle file dei «partigiani», non furono che sordidi conflitti tra potenze capitaliste che si contendevano la forza lavoro da sfruttare, le risorse naturali da depredare, i mercati da dominare. Questi abominevoli macelli, furono perpetrati da Stati militari armati fino ai denti solo per consacrare la vittoria della più rapace forma di sfruttamento capitalista, la cui roccaforte non risiedeva né nel militarismo prussiano né nell'hitlerismo fascista, ma nel cuore della coalizione democratica dominata dalla forza anglo-americana.

La condanna delle due guerre mondiali, il cui carattere imperialista non può, a nostro avviso, essere contestato in buona fede, non ci impedisce, però, di ammettere che ci sono state e ci sono ancora guerre legittime. Qui, infatti, i marxisti si distinguono molto nettamente dai pacifisti, che non hanno solo il torto di essere «piagnucolosi», impotenti e senza risonanza, ma quello di agire su un piano ideologico di non violenza che implica l'**accettazione** della vere cause della guerra moderna, cioè l'esistenza della società capitalista. Questo li porta sempre a raccogliersi in ultima istanza nell'uno o nell'al-

tro dei campi militari contrapposti, come molti di loro hanno fatto durante l'ultima guerra optando per un larvato filohitlerismo o diventando «autentici combattenti della resistenza», oppure ad allungare la lista di uno sterile martirologio che lo Stato borghese, nei paesi anglosassoni, si preoccupa addirittura di ufficializzare legalizzando una certa «obiezione di coscienza». Il marxismo, al contrario, studia ogni conflitto militare, non secondo astratti e vuoti principi di umanità, ma esaminandone la portata e le conseguenze dal punto di vista degli **interessi del proletariato**, cioè del socialismo. Però il socialismo non solo è estraneo ai valori classici della società borghese: libertà, democrazia, integrità nazionale, ma deve **distruggerli**, altrimenti non esisterà mai. La libertà è sempre e solo quella dei ricchi e dei potenti. La democrazia è solo un livellamento illusorio, l'abolizione di privilegi anacronistici che scompaiono solo per cedere il passo ai privilegi mille volte più esorbitanti del capitale. L'integrità nazionale non è altro che la **salvaguardia del quadro sociale e storico** che garantisce questi privilegi. In poche parole, questi principi ideologici, questa struttura dell'economia, del diritto e dell'amministrazione civile, che ciascuna delle ultime due guerre ha affermato di voler difendere fino all'ultimo respiro, interessano, in realtà, solo alla classe borghese, quindi al nemico diretto dei lavoratori (o del proletariato).

Vi fu, tuttavia, un'intera fase storica, relativamente lunga, durante la quale il proletariato fu direttamente interessato al trionfo della borghesia sulle vecchie classi aristocratiche, e in cui il suo partito, l'«Associazione Internazionale dei Lavoratori», auspicò apertamente il sostegno operaio in ogni lotta per il rovesciamento dell'assolutismo monarchico, la conquista delle **libertà borghesi**, la costituzione o la difesa delle **unità nazionali**. Per questa tattica c'erano due principali ragioni, una economica e sociale, l'altra politica e storica. Da una parte, il socialismo è impossibile senza lo sviluppo massiccio, su scala mondiale, dell'unica classe capace di realizzarlo: il proletariato. Non c'è proletariato senza capitalismo; non c'è capitalismo senza una rivoluzione borghese che «liberi» la forza lavoro stretta nei rapporti dei diritti personali o nell'organizzazione corporativa. Dall'altra parte, è solo sotto il regime democratico, con lo sviluppo dell'attività politica caratteristica delle società moderne, che gli interessi antagonisti del proletariato e della borghesia si scontrano con assoluta chiarezza.

Senza dilungarci qui sulle **condizioni** che il partito proletario ha posto per un **sostegno momentaneo** (su scala storica, ovviamente) alle rivoluzioni borghesi e ai movimenti di unificazione nazionale, precisiamo subito che l'obiettivo di instaurare forme capitalistiche di produzione e di corrispondente struttura politica non è mai stato, per i marxisti, un **fine**, ma una tappa che bisognava superare, non per addormentarsi nello pseudo-paradiso della «democrazia», †ma al contrario per affrettarne la distruzione. Questo sostegno ai movimenti nazionali e democratici borghesi scompare non appena si realizza questa fase, non appena i paesi in cui si è manifestata entrano definitivamente a far parte del modo di produzione capitalistico. Per questa ragione, e dopo la terribile e omicida esperienza della criminalità borghese subita da proletari inglesi, tedeschi e francesi, il sostegno ai movimenti e alle guerre nazionali si spense nei fiumi di sangue della Comune di Parigi nel 1871, dopodiché ogni «fronte comune» tra borghesia e proletariato nell'Europa capitalista occidentale diviene un tradimento della causa rivoluzionaria e socialista. Marx lo spiegò chiaramente in uno dei suoi pamphlet più brillanti: il massacro dei Comunardi parigini ha segnato, per questa parte del mondo, la definitiva eliminazione di ogni guerra **necessaria e progressista**. Questa linea di demarcazione della storia, che riproduce fedelmente il vero programma comunista, non è una deduzione

puramente teorica, è l'espressione di un grande fatto storico: all'imperativo politico della difesa dei confini nazionali, «ultimo atto di eroismo di cui la vecchia società è capace», la borghesia rinunciò deliberatamente fin dal 1871, mettendo al primo posto la difesa dei suoi privilegi di classe, non esitando a trattare con il capo degli eserciti nemici, come allora fece Thiers con Bismarck, per potersi rivoltare contro il proprio proletariato. Quest'ultimo, che ha sostenuto il movimento di unificazione nazionale solo per poter sviluppare le proprie forze di classe grazie alla generalizzazione delle forze produttive capitaliste, non soppianta in questo compito la borghesia dopo che il capitalismo si è instaurato e quando ormai deve essere **abbattuto**.

Del resto, la rinuncia della borghesia ad essere classe rivoluzionaria è accentuata e successivamente smascherata con il fenomeno centrale del XX secolo: l'imperialismo. La borghesia si guarderà bene, ovviamente, dall'ammettere che le sue guerre non sono ormai altro che guerre di rapina e di conquista. Per nascondere gli scopi, continuerà a invocare la difesa del sacro suolo della patria e delle conquiste sociali che ha ottenuto un secolo prima e che da allora non ha smesso di calpestare. Ma questi saranno solo vili pretesti per violare il suolo non meno sacro di **altre** patrie, per imporre loro il proprio giogo, o con una brutalità militare che eguaglia e supera quella delle truppe delle vecchie monarchie, o con l'ipocrita **dominio economico** del grande capitale che, non accontentandosi più di dominare sulla vecchia Europa, porta ora le sue devastazioni sugli altri continenti, riduce in schiavitù intere popolazioni, saccheggia le ricchezze naturali dell'Africa e dell'Asia, nelle sue colonie.

\* \* \*

Ma questo sfruttamento imperialista, nonostante i ritardi e le contraddizioni, svolge suo malgrado un notevole ruolo rivoluzionario, in quanto risveglia alla vita politica moderna popolazioni fino ad allora chiuse a qualunque **massiccio** movimento di emancipazione sociale. E questo fenomeno ha il risultato di sottoporre tutti i «valori» ideologici borghesi a un curioso capovolgimento che arriva proprio a confermare l'analisi marxista e la sua prospettiva rivoluzionaria. Le popolazioni coloniali sottomesse reclamano a loro volta i **diritti politici** che rivendicavano un secolo fa i popoli d'Europa? La borghesia democratica risponde con calunnie e violente repressioni: l'indipendenza dei popoli dell'Asia e dell'Africa è solo un sogno utopico strumentalizzato da «agitatori» pagati. La sacrosanta libertà del lavoro, che aveva procurato al capitalismo europeo il suo esercito industriale di salariati affamati, si rivolta contro lo sfruttamento coloniale privato di una forza lavoro che abbandona i latifondi o l'industria delle cités-champignons (1)? La borghesia bianca risponde con la coercizione, il lavoro obbligatorio o sanzioni che il nativo non può pagare e che lo condanna ai lavori forzati sulla terra del colono. I popoli colonizzati decidono infine di rivendicare la sovranità nazionale, come i popoli d'Europa un tempo ridotti in schiavitù dalle dinastie? Questa è solo una ribellione selvaggia, un attacco «all'integrità del territorio». La borghesia scrive così col sangue e con le armi la propria definizione, rigorosamente conforme a quella data dal «Manifesto comunista»: la **libertà** consiste nello sfruttare tutta la forza lavoro, per amore o per forza, la **nazione** è il terreno di questo sfruttamento, e lo **Stato nazionale** è lo strumento di oppressione che la garantisce.

Ma per il proletariato internazionale, classe rivoluzionaria e universale, che intende liberare l'umanità da ogni sfruttamento e da ogni schiavitù, quando i popoli soggiogati dall'imperialismo arrivano a prendere le armi, le loro guerre non sono forse **necessarie e progressiste**? Non è legittimo ribellarsi a un sistema che raddoppia lo sfruttamento economico con l'oppressione razziale e, peggio ancora, rafforza il primo

consacrando la seconda? Un'intera generazione di socialisti riformisti l'ha ignorato, limitandosi a rivendicare l'uguaglianza di **diritti** tra gli indigeni sfruttati e i «cittadini» della metropoli, mascherando così il sordido rovescio della parola d'ordine «salvaguardare la pace», all'ombra della quale ogni giorno si commettono migliaia di ignominie che non hanno nulla da invidiare a quelle che sono moneta corrente in tempo di guerra. Mentre le grandi potenze finanziarie e industriali dell'Occidente smembravano gli altri continenti, trapiantando intere popolazioni e riducendole in schiavitù usando alternativamente il bastone e l'incenso dei missionari, in effetti, era proprio la **pace** che regnava nelle metropoli satolle dove una borghesia insolente e sciocca esibiva il suo lusso davanti agli occhi di un proletariato affamato tradito dai suoi leader ma che conservava ancora abbastanza il senso di solidarietà internazionale per opporsi al brigantaggio colonialista. Che già a quell'epoca la rivolta dei popoli di colore fosse, anche se infruttuosa, socialmente giustificata, che rispondesse a una necessità storica, appare oggi in modo chiaro, quando i paesi ancora ieri assoggettati arrivano finalmente, nonostante le vicissitudini e i tradimenti, alla **sovranità nazionale**. Quest'ultima non è certo la fine delle loro miserie sociali, né l'obiettivo supremo che le borghesie autoctone, come quelle d'Europa di due secoli fa, vorrebbero assegnare alla rivolta popolare, ma che, creando e sviluppando nuovi capitalismi, crea e sviluppa nuovi eserciti di proletari per il socialismo. Se questo movimento avesse avuto la stessa portata quarant'anni fa, se all'appello del proletariato d'Europa, risvegliato dalla rivoluzione russa di Ottobre, avesse risposto la sollevazione in massa dei milioni di sfruttati dell'Asia e dell'Africa, certamente l'imperialismo avrebbe perso la partita, il capitalismo non avrebbe potuto resistere all'assalto proletario, la controrivoluzione staliniana non sarebbe avvenuta e il socialismo avrebbe già liberato almeno l'antico continente e le sue colonie.

\* \* \*

Qui conviene fare riferimento a una formula fondamentale di Lenin, quella che gli impostori di Mosca hanno dovuto falsificare e stravolgere con il massimo accanimento per poter continuare impunemente a rivendicare il marxismo e il comunismo mentre ne infrangevano i principi aderendo alla più ignobile e inaccettabile delle guerre. Lenin chiamava **guerra giusta** ogni guerra diretta contro lo sfruttamento dei paesi arretrati o colonizzati dalle potenze imperialiste e ogni rivolta armata diretta contro dinastie o potenze di natura feudale che, complici e punti di appoggio per la riduzione in schiavitù di questi paesi da parte del capitale europeo, ne ritardava lo sviluppo economico e ne manteneva le forme barbare e anacronistiche (2). Chiamava, al contrario, **guerra ingiusta**

---

(1) Cité-champignons: locuzione francese con cui si indica un grande quartiere (detto anche città) sorto rapidamente ai margini delle città esistenti da tempo, allo scopo di ospitare masse di lavoratori salariati da sfruttare nelle fabbriche vicine. Si tratta di città costituite da lunghi blocchi di edifici, più o meno tutti uguali, e con pochissimi servizi, sorti come funghi, soprattutto nel secondo dopoguerra, in vista di una frenetica ricostruzione postbellica. In Italia sono state chiamate città-dormitorio.

(2) L'opuscolo *Il socialismo e la guerra* (Edizioni Rinascita, Roma 1949) raccoglie articoli scritti nel 1915 da Lenin e formula questa posizione in un modo che non lascia spazio ad ambiguità: «Il periodo 1789-1871 ha lasciato tracce e ricordi rivoluzionari profondi. Fino all'abolizione del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione straniera, non si poteva parlare di sviluppo della lotta proletaria per il socialismo. Quando

(Continua a pagina 63)

qualsiasi conflitto derivante dalla competizione tra potenze capitalistiche e dalla concorrenza per una nuova spartizione dei territori dominati dal capitalismo, sia mediante la coercizione militare alleata nel mantenimento delle vecchie forme dispotiche locali, sia mediante la stretta rete di interessi finanziari. Questa classificazione si opponeva risolutamente ai concetti borghesi di «legittima difesa» e «primo aggressore». Essa poneva in primo piano il **carattere generale della guerra** appena esplosa: una **guerra imperialista** tra «schiavisti per il rafforzamento della schiavitù delle colonie», «per una più “giusta” ripartizione e con un’ulteriore e più “concorde” sfruttamento di esse» (3). È possibile ed è inevitabile che in simili guerre le nazioni dell’uno o dell’altro campo militare che si fronteggiano si trovino realmente schiavizzate e occupate dalle truppe dell’altro belligerante. Ma ciò non cambia affatto il carattere generale della guerra e non autorizza a considerarla «giusta» o «difensiva». La guerra del 1914-18, spiegava Lenin, fu imperialista perché, in realtà, non si trattava né della particolare sorte del territorio nazionale propriamente detto degli uni o degli altri belligeranti, né della loro sovranità nazionale, ma del loro bottino coloniale, dell’ampiezza dei rispettivi campi di oppressione e sfruttamento. Si trattava, per gli imperialismi ricchi e satolli, di **conservare** il frutto delle loro rapine coloniali e, per gli imperialismi giovani e ancora mal serviti, di **strapparglielo**. E «non è compito dei socialisti aiutare il brigante più giovane e più forte [la Germania] a depredare i briganti più vecchi e più nutriti» (4). A coloro che invocavano l’invasione del Belgio nel 1914 per giustificare la loro adesione alla sacra unione patriottica, Lenin rispondeva che era vero che il suolo del Belgio era stato violato dall’esercito tedesco, ma che in queste condizioni, cioè nelle condizioni di una guerra **imperialista**, «è **impossibile** aiutare il Belgio **se non** contribuendo a soffocare l’Austria o la Turchia» (5). E aggiungeva: «Che cosa c’entra in questo la “difesa della patria”?» Questa patria che può essere difesa solo schiacciando altre patrie, vale a dire non dei soli paesi belligeranti, ma anche dei paesi oppressi, dei quali gli imperialismi rivali si contendono il dominio proprio attraverso la guerra.

È ben vero che la propaganda guerrafondaia e sciovinista della borghesia è rafforzata dalle conseguenze stesse del disastro che ha provocato: le popolazioni occupate militarmente e alle prese con le mille miserie e vessazioni che ne derivano sono inevitabilmente inclini a **dimenticare** le responsabilità dei loro stessi leader nella guerra e il carattere di sfruttamento e oppressione di classe del potere dello Stato che li chiama a lottare contro l’invasore. Ciò costituisce un motivo in più per i rivoluzionari per denunciare con forza il carattere storico e sociale dell’olocausto che l’intero proletariato internazionale subisce. «Chi giustifica – concludeva Lenin – la partecipazione all’attuale guerra, eterna l’oppressione imperialista delle nazioni. Chi consiglia di sfruttare le attuali difficoltà dei governi ai fini della lotta per la rivoluzione sociale, difende realmente la libertà di tutte le nazioni, raggiungibile solo col socialismo» (6).

\* \* \*

La guerra del 1914-18 fu quindi una guerra imperialista: il capitalismo tedesco, entrato nell’arena internazionale troppo tardi **per avere delle colonie**, puntava a quelle dei suoi vicini; l’Inghilterra vedeva in lui un pericoloso rivale che s’infiltrava all’interno dei suoi mercati e che doveva essere abbattuto; la Francia, sebbene in parte guarita dalla sua sete di vendetta dopo il 1870, aveva letteralmente spinto in guerra il traballante edificio dello zarismo che le doveva 10 miliardi di franchi-oro e poteva liberarsi da questo debito solo prendendo di mira le spoglie dell’Impero Ottomano sull’orlo della rovina.

Ma accadde qualcosa di diverso con la guerra del 1939-

45? Non è affatto difficile riconoscerci delle identiche cause economiche, le uniche che contano nel sistema di produzione fondato sulla ricerca del profitto. Tra vincitori e vinti nella prima guerra mondiale, il Trattato di Versailles aveva sancito una «divisione del mondo» che, con le sue estorsioni e le sue assurdità, costituiva una vera sfida a qualsiasi prospettiva di tregua duratura tra imperialismi esacerbati. La Germania di Hitler, proprio come quella di Guglielmo II, all’interno della sua struttura nazionale soffocava e pretendeva il suo «spazio vitale». Per isolarla e controllarla, la Francia e l’Inghilterra avevano tessuto attorno ad essa una rete di alleanze che inevitabilmente le portava a difendere le frontiere degli Stati confinanti con il Terzo Reich dato che quest’ultimo, tanto per soddisfare il suo bisogno di espansione economica quanto per salvaguardare la sua stabilità sociale, non avrebbe più esitato a violare le clausole del trattato del 1918. Questa occasione si presentò a proposito della situazione dei «sudeti», minoranza tedesca in Cecoslovacchia. Ma non si trattò che di un pretesto: da vent’anni si assisteva a uno schieramento politico e militare che non lasciava dubbi sulle intenzioni delle opposte coalizioni i cui Stati, ugualmente lanciati, anche se a livelli diversi, nella produzione di armi e strumenti di guerra, ugualmente decisi, seppure per motivi opposti – gli uni volendo **preservare**, gli altri **conquistare** – a precipitare le masse sociali in una seconda carneficina mondiale, si preparavano ad affrontare una nuova spartizione del mondo tra imperialismi ben pasciuti e imperialismi affamati.

Una simile soluzione delle contraddizioni capitaliste non sarebbe stata possibile, ancora una volta, senza il concorso dei partiti «operai», traditori della rivoluzione e del socialismo; e, di nuovo, essa ha dovuto mascherare le sue reali cause e i suoi veri obiettivi sotto un potente pretesto ideologico. Come si è detto, nella prima guerra mondiale il pretesto fu quello del diritto e della civiltà contro il militarismo prussiano. La seconda fu giustificata come difesa della libertà e della democrazia contro il fascismo. Ma prima di smentire questa argomentazione, tanto falsa quanto efficace, dobbiamo ricordare che il carattere imperialista della guerra del 1939-45 fu riconosciuto, almeno per un certo tempo, da coloro che sarebbero diventati i nuovi «oltranzisti»: i falsi comunisti dei partiti diretti da Mosca.

Infatti, sebbene fosse diventato, a partire dal Fronte popolare del 1936, l’artefice più risoluto di una politica nazionale di fermezza e di armamento contro la «minaccia hitleriana»,

---

(proseguimento dalla nota 2)

*parlavano di legittimità della guerra “difensiva”, a proposito delle guerre di tale epoca, i socialisti si riferivano appunto sempre a quei risultati che conducevano alla rivoluzione contro il medioevo e contro la servitù della gleba. Per guerra “difensiva” i socialisti hanno sempre inteso una guerra “giusta” in questo senso (una volta G. Liebknecht si esprimeva appunto così) [ Lenin allude all’atteggiamento di G. Liebknecht al congresso della socialdemocrazia tedesca di Erfurt nel 1891, NdR]. Soltanto in questo senso i socialisti hanno riconosciuto e riconoscono oggi la legittimità, il carattere progressivo e giusto della “difesa della patria” o della guerra “difensiva”. Per esempio, se domani il Marocco dichiarasse guerra alla Francia, l’India all’Inghilterra, la Persia o la Cina alla Russia, queste sarebbero guerre “giuste”, delle guerre “difensive”, indipendentemente da chi avesse attaccato per primo, e ogni socialista simpatizzerebbe per la vittoria degli Stati oppressi, soggetti e privi di diritti, contro le “grandi” potenze schiaviste che opprimono e depredano. » (Pag. 13).*

(3) *Ibidem*, p. 17.

(4) *Ibidem*, p. 17.

(5) *Ibidem*, p. 20.

(6) *Ibidem*, p. 20.

sebbene avesse usato tutta la sua influenza sulle masse operaie per incitarle a sacrificare a questa politica tutte le loro richieste immediate, il partito stalinista non esitò, nel settembre 1939, a denunciare il conflitto appena scoppiato come una macchinazione della City di Londra che mirava, oltre che alla Germania di Hitler, alla Russia dei Soviet. Mantenne questo atteggiamento finché la Russia ebbe un legame con Hitler per la spartizione della Polonia e lo abbandonò solo quando quest'ultimo, rivoltandosi contro il suo alleato, lanciò le sue divisioni di panzer nella grande pianura russa. Per i «comunisti» agli ordini di Mosca, non c'era ombra di dubbio che la guerra stesse tornando a essere una guerra «giusta» e legittima e che il dovere più imperioso dei proletari fosse quello di dare la propria vita per una nuova difesa della civiltà, questa volta contro la «barbarie nazista».

Basterebbe già questa breve sintesi per dimostrare che questi caratteri della seconda guerra imperialista non hanno nulla in comune con i criteri di Lenin sopra ricordati, e che tale guerra è stata puramente e semplicemente modellata sugli interessi nazionali e capitalisti dagli impostori del Cremlino. Ma ci sono state persone, accaniti oppositori del regime di Stalin e che si ritenevano fedeli all'ortodossia leninista, che pensavano però che la presenza di uno Stato «operaio» nel conflitto ne modificasse il significato storico e sociale. In realtà, lo Stato russo aveva già cessato di essere proletario: le tappe della sua evoluzione sulla via della degenerazione capitalista si riflettono fedelmente nella politica dei partiti «comunisti» d'Europa, nelle loro alleanze con i partiti opportunisti della socialdemocrazia e con autentici partiti borghesi, così come nella diplomazia russa che, per bocca di Stalin, approvò la «difesa nazionale» del governo Laval e, nella persona del «delegato» Dimitrov, fece il suo ingresso nella Società delle Nazioni, la «caverna dei briganti» del capitalismo, secondo Lenin. Ma anche se fosse stato lecito ritenere che lo Stato russo, alla dichiarazione di guerra, non avesse ancora consumato del tutto la sua involuzione verso la forma capitalista, il solo fatto di aderire al conflitto e chiamare il proletariato mondiale a mobilitarsi in un campo o in un altro, invece di chiamarlo alla rivolta contro la propria borghesia, basterebbe, seguendo strettamente lo schema di Lenin, per dimostrare che aveva perso le sue ultime vestigia socialiste e proletarie.

In effetti, se trasponiamo semplicemente Lenin, era impossibile aiutare – non solo il Belgio – ma la Cecoslovacchia, la Polonia, la Francia e tutti i paesi occupati dall'esercito tedesco, se non aiutando gli Alleati, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in particolare, a strangolare le colonie e i paesi che essi sfruttavano. È talmente vero che la Russia, per poter entrare nella coalizione antifascista, ha dovuto procedere alla liquidazione dell'Internazionale, cioè a consegnare ogni sua sezione **alla propria borghesia**, a ordinare al partito indù di cessare ogni attività anti-inglese, a sciogliere il partito americano, mentre i suoi seguaci francesi non avevano aspettato la guerra per «favorire lo strangolamento», nel 1937, dell'Etoile Nord-Africaine di Messali, vietata dal governo del Fronte popolare e calunniata come «fascista» dagli uomini di Thorez.

Ma, si potrà dire, resta in piedi la questione dei «regimi politici» la cui posta in gioco era la guerra. Il trionfo della democrazia e la sconfitta del fascismo, non conterebbero nulla? In base ai criteri sopra esposti, secondo i quali una guerra può essere approvata dal proletariato solo se rappresenta una lotta contro forme sociali arretrate, l'antitesi tra fascismo e democrazia è inaccettabile perché si tratta di due forme di governo egualmente **borghesi e capitaliste**. Per di più, non è **reale**. È ben vero che la parola d'ordine antifascista deve il suo successo presso le masse lavoratrici al fatto che il fascismo fu davvero una reazione controrivoluzionaria della borghesia di fronte alla minaccia proletaria. Ma una vera lotta operaia contro il fascismo non poteva essere che una lotta tra le classi e non tra gli **Stati**, che avevano tutti raggiunto il

modo di produzione capitalistico, tutti asserviti ai disegni del capitale. Infatti, quando il fascismo era più di una parola e uno spauracchio capace di accelerare la sacra unione, quando il fascismo italiano o tedesco procedeva a schiacciare le organizzazioni operaie e a sterminare i loro militanti, **tutte** le borghesie del mondo, apertamente o ipocritamente, erano solidali con esso. Quando i governi borghesi si impadronirono dell'argomento antifascista sviluppato dall'opportunismo operaio, non fu altro che un pretesto per giustificare la guerra imperialista. Ma se il fascismo rappresenta storicamente una forma politica di capitalismo, se esteriorizza gli aspetti profondi dell'accentramento economico e strutturale di questo regime, se si segnala per l'estensione inaudita della violenza sociale, dell'arbitrarietà poliziesca, del controllo della vita privata degli individui, allora è certo che è stato lui e non la democrazia a vincere la guerra, e che gli odiosi metodi che l'hitlerismo, non senza una certa macabra grandezza, ha generalizzato, sono stati i governi della Liberazione ad esserne gli eredi allo stesso titolo dei volgari «eccessi» americani.

Una guerra, come abbiamo già detto, non si caratterizza per le bandiere ideologiche che sventola, ma per le sue cause oggettive, che sono sempre legate, in un sistema di produzione mercantile-capitalista, agli interessi delle classi dominanti. «*La guerra imperialista – diceva Lenin – non cessa di essere imperialista quando i ciarlatani e i parolai, o i filistei piccolo-borghesi lanciano una “parola d'ordine sacra”, ma quando la classe che conduce questa guerra imperialista e le è legata da milioni di fili (o corde) risulta infatti essere rovesciata e sostituita al potere dalla classe veramente rivoluzionaria, il proletariato. Non c'è altro modo per staccarsi da una guerra imperialista, così come da una pace di rapina imperialista.*»

\* \* \*

La guerra per la libertà e l'indipendenza nazionale ha un contenuto sociale reale quando anche l'obiettivo economico che le corrisponde ha una realtà, come era il caso nell'Europa precapitalista, come lo è ancora per i paesi colonizzati dell'Asia o dell'Africa. Là, come qui in passato, libertà significa emancipazione dalle vecchie servitù e avvento delle moderne forme di lavoro associato, unità nazionale, sviluppo del mercato interno e crescita delle forze produttive. Il carattere sociale di una guerra si deduce sempre dal carattere delle contraddizioni economiche che l'hanno provocata. Nella fase del pieno capitalismo, non sono più le forze nuove di un giovane sistema di produzione alle prese con una sovrastruttura statale anacronistica a determinare i conflitti militari tra le grandi potenze, ma la concorrenza tra due gruppi di monopoli all'interno dello stesso sistema di produzione. Se ne esce o vi si sfugge, come diceva Lenin, solo attraverso una rivoluzione. Di conseguenza, l'alternativa «guerra o pace», alla quale l'opportunismo operaio, complice del capitalismo, vorrebbe subordinare l'atteggiamento e l'azione delle masse operaie, è quindi doppiamente falsa. Da un lato, perché la **pace** non può essere che il temporaneo aggiustamento delle contraddizioni la cui esplosione è la causa dei conflitti militari, o, in altre parole, perché dalla pace capitalista, non può, senza lotta di classe, uscire altro che la guerra imperialista. Dall'altro, perché non si può «evitare la guerra» se non attraverso la rivoluzione, a cui l'ideologia pacifista, che comporta la pace sociale, necessariamente volta le spalle.

Più il capitalismo invecchia, si gonfia, si ipertrofizza, più le sue dinamiche interne sono imperiose e spietate, maggiori sono i rischi di guerra. Più si sviluppano i mezzi tecnici di produzione, più i tentativi di accordo tra gli Stati per limitare l'applicazione di questi mezzi alla preparazione bellica sono utopistici, e più criminale è la propaganda «operaia», «co-

munita», **che vi aggiunge fiducia**. Contrariamente alla stupida convinzione che la terribile minaccia della distruzione atomica dell'umanità avrebbe fatto arretrare i capi di Stato, tale parossistica ricerca della perfezione quantitativa e qualitativa dei mezzi di distruzione implica un enorme aumento della parte improduttiva dell'economia, e della massa di prodotti sottratti al mercato, luogo sempre più preponderante della «guerra» nel seno della «pace».

Lo scoppio di un conflitto sarà tanto più rapido e terribile quanto la quantità di lavoro incorporata nei congegni bellici e sprecata nella ricerca per fini distruttivi sarà stata considerevole. I marxisti non possono nascondere questa verità alla classe operaia: se il movimento proletario non rinasce, se non trova la forza di contendere la direzione della società alle classi capitaliste **prima** dello scoppio della guerra atomica, nulla potrà fermarla, né gli accordi tra capi di Stato, né le proteste individuali o di massa, niente se non la difficile ripresa della lotta per la distruzione dei poteri esistenti. Di volta in volta, la propaganda ufficiale proclama la necessità di «armarsi» per evitare la guerra o l'urgenza di «mettersi d'accordo» per ridurre gli armamenti allo scopo di scongiurarla. In realtà, i governi non sono i padroni né della guerra né della pace. Sono solo i padroni, con la complicità degli opportunisti, della **pace sociale**, cioè dei vari mezzi che consentono loro di vietare al proletariato di imporre la propria soluzione. Guerra e pace non sono strade diverse, sono due stazioni lungo la stessa strada, quella della conservazione sociale e della perpetuazione del capitalismo che le masse sociali, come un convoglio cieco, seguono ancora docilmente, ingannate dai loro capi, arrivando fino ad applaudire coloro che li indirizzano verso la sinistra meta. Le uniche due

strade veramente opposte sono quella del capitalismo e quella della rivoluzione socialista. Non sono parallele e non si affiancano mai.

Solo una volta nella storia c'è stata una «**biforcazione**» che collegava l'una all'altra. È accaduto verso la fine della prima guerra mondiale e durante la rivoluzione russa. Poiché il proletariato aveva preso il potere in un grande paese, poiché il movimento operaio, tradito dalla sua direzione, poteva riprendersi e abbandonare la politica dell'unione sacra in cui l'opportunismo dei socialdemocratici lo aveva deviato, i comunisti hanno potuto lanciare la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria. Ma oggi, che il movimento comunista è sprofondato in modo ancora più ignominioso del suo predecessore, e che il potere di coercizione, politico, ideologico degli apparati statali si è decuplicato, è la rivoluzione che dovrà prevenire il lancio dei primi missili teleguidati, pena una lunga e terribile battuta d'arresto, non solo del movimento proletario ma dell'intera società. Per paralizzare i seminari di morte, per bloccare a terra i congegni superperfezionati di distruzione, per fermare la macchina infernale che la borghesia, come l'apprendista stregone, può scatenare, il proletariato può contare solo sulla propria azione e su se stesso. La brutale percezione dell'unica e vera realtà è la prima condizione del risveglio proletario. Non è affatto scoraggiante o disfattista, perché è da questa che dipende l'aggregazione delle formidabili fonti di energia che ancora nascondono le masse operaie. Divise e sbandate, esse non ne sospettano più nemmeno l'esistenza, ma le ritroveranno trionfalmente quando avranno ritrovato la loro unità e la loro organizzazione di classe.

---

---

## Russia-Ucraina: crisi di guerra, carneficina senza fine

(«il comunista»; N° 178 ; Giugno-Agosto 2023)

A marzo del 2022, qualche settimana dopo l'invasione russa e lo scoppio della guerra in Ucraina, scrivevamo che né Washington, né Londra, né Parigi, Berlino, né Roma né alcun altro paese dell'Unione Europea intendevano «morire per l'Ucraina», mentre la Cina stava a guardare (1). Che la guerra fra Russia e Ucraina fosse un'ipotesi tutt'altro che lontana lo diceva già l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014; e certamente le cancellerie di Washington e di Londra, i maggiori sostenitori dell'adesione dell'Ucraina alla Nato, avevano già da tempo preparato le mosse, che in seguito hanno messo in atto, per affrontare una situazione del genere e per trasformare l'Ucraina in un'avamposto strategico della Nato, utile per sbarrare il passo a Mosca verso il Mediterraneo. La tendenza di Kiev a correre in braccio alla Nato e all'Unione Europea, nel tentativo di svincolarsi dalla dipendenza storica dalla Russia, poteva servire per agganciare Kiev in modo stabile agli interessi imperialistici occidentali. Ma, da sola, l'Ucraina non sarebbe mai stata in grado di sganciarsi dalla Russia; una parte della sua popolazione e del territorio «nazionale» erano ancora troppo *russi* – lingua, cultura, tradizioni – perché l'Ucraina potesse dimostrare a se stessa e al mondo di essere una nazione compatta, unita, in grado di sollevarsi come «un sol uomo contro l'invasore».

### UNO SGUARDO AL PASSATO

In campo non c'era soltanto la presenza ingombrante e oppressiva del bestione imperialistico russo; c'era la storia di

uno sviluppo storico plurisecolare di una popolazione che dette i natali alla stessa Russia, pur differenziandosi, ma con intrecci fittissimi di carattere etnico, religioso, linguistico, culturale, politico, sociale. Intrecci che, a loro volta, si mescolarono nel corso dei secoli attraverso guerre, invasioni, divisioni e annessioni, con svedesi, polacchi, ugrofinnici, turchi, cosacchi, mongoli, slavi.

In queste vaste aree in cui lo sviluppo umano si è servito delle guerre e delle relative conquiste da parte dei vincitori temporanei, trovare il ceppo originale da cui si è poi sviluppato il popolo «ucraino» è un rebus inestricabile, come, d'altra parte, in molte aree del mondo. Bisogna arrivare all'impero russo, verso la fine del Settecento, per identificare un territorio chiamato Ucraina, diviso tra Polonia, Russia e Austria, e poi alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione bolscevica quando quel territorio si divise in tre repubbliche (la parte 'occidentale (Leopoli) ex impero asburgico, come Repubblica Nazionale ucraina occidentale; la parte centrale (Kiev) sotto influenza diretta dell'impero germanico e poi centro dell'Armata Bianca, come Repubblica Popolare ucraina; e la parte orientale e meridionale (Charkov) diventata Repubblica Socialista Sovietica ucrai-

---

(1) Vedi «il comunista» n. 172, marzo 2022, *Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina*.

na. Finita la guerra, la Galizia e la Volinia andarono alla Polonia, il resto all'URSS e le aree che erano state sotto l'impero asburgico furono divise tra Polonia, Cecoslovacchia e Romania, aree che dopo la seconda guerra imperialistica mondiale finirono sotto le grinfie dell'URSS di Stalin. Va detto che solo la dittatura proletaria guidata da Lenin, alla popolazione ucraina, vessata e oppressa dallo zarismo, come dai polacchi, dagli austro-ungarici e dai tedeschi, garantì e attuò l'*autodeterminazione*, ma nel quadro della lotta senza tregua all'oppressione nazionale e, contemporaneamente, ai poteri autocratici e borghesi sulla linea della lotta rivoluzionaria comunista internazionale. Autodeterminazione dei popoli e lotta rivoluzionaria comunista internazionale che con Stalin vennero del tutto seppellite.

Già sotto l'impero zarista l'Ucraina divenne il *granaio d'Europa* e Odessa il porto d'imbarco del grano e la città ucraina più importante. Sotto Stalin, la spinta a fare dell'URSS una potenza industriale – che coincideva con la collettivizzazione forzata della terra che in Ucraina fece milioni di morti per fame – trasformò l'Ucraina, grazie alle riserve minerarie del Donbass, in un paese capitalistico moderno. Ma lo sviluppo capitalistico, in Russia come in Ucraina, richiedeva non solo un proletariato sottomesso alla durissima legge del lavoro salariato e ad uno sfruttamento tanto più feroce quanto più erano arretrate economicamente le basi di partenza, ma anche un potere all'altezza a quel compito storico.

Ne mise le basi la dittatura proletaria guidata da Lenin, anche attraverso la Nep, in attesa di una rivoluzione proletaria e comunista in Europa che, purtroppo, non venne, ma che avrebbe supportato, grazie alle economie avanzate europee, lo sviluppo economico in Russia sotto il segno dell'unica lotta che può chiamarsi lotta *per il socialismo*, cioè quella anticapitalistica. Stalin, e il potere che rappresentò, fu controrivoluzionario non nel senso antiborghese come lo erano gli imperi europei di Germania, Austria-Ungheria e Russia, ma nel senso proletario e comunista. Fu perciò un grande rappresentante della rivoluzione borghese – storicamente necessaria e all'ordine del giorno in Russia come in molte altre parti del mondo – e, quindi, di un potere borghese che aveva davanti a sé, visto che lo zarismo l'aveva già abbattuto la rivoluzione proletaria del 1917, il compito di piegare proletari e contadini alle esigenze del capitalismo nazionale e della sua corsa ad accorciare il ritardo, anche in termini di potenza imperialistica, nei confronti delle altre grandi potenze mondiali, in Europa, nelle Americhe, in Asia.

La borghesia russa era stata vinta e sottomessa al potere dittatoriale del proletariato spogliata di ogni potere sia politico che economico; ma i borghesi, terrorizzati dalla rivoluzione fuggirono in gran parte nei paesi dell'Europa occidentale, in Francia soprattutto. Ma non è l'individuo borghese che si inventa il modo di produzione capitalistico; è il modo di produzione capitalistico nel suo svilupparsi che produce merci e capitali e che genera coloro che si appropriano privatamente le merci e i capitali, appunto i capitalisti. E così, anche in Russia, all'epoca di Stalin, sebbene non si potessero identificare i grandi capitalisti come in America, in Inghilterra, in Francia, in Germania perché le grandi industrie erano statalizzate, è stato lo stesso modo di produzione capitalistico, necessario allo sviluppo economico dell'arretrata Russia, ma non più controllato rigidamente dal potere dittatoriale proletario e comunista, a rigenerare la borghesia come classe sociale. Classe sociale composta: 1) dai rappresentanti del potere politico ormai votati allo sviluppo del capitalismo sotto le false spoglie dello sviluppo del «socialismo» e alla lotta contro il proletariato rivoluzionario e contro tutti gli ostacoli che impedivano l'industrializzazione del paese e il suo decorso violento; 2) dai piccoli proprietari e produttori agrari e urbani, dai commercianti e dagli usurai. Una classe che torna in auge negli anni Trenta e si presenta, sia nella

Federazione russa che in tutte le Repubbliche federate, quindi anche in Ucraina, con tutta la sua aggressività e spietatezza avendo come obiettivo quello di piegare le masse proletarie e il vasto contadiname alle urgenti esigenze dello sviluppo accelerato del capitalismo nell'URSS. Ma, alla pari di qualsiasi classe borghese dell'Europa e del mondo, la borghesia russa non smentisce l'affermazione contenuta nel *Manifesto* di Marx-Engels: *è sempre in lotta, da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri*. Più si sviluppa l'industria, più si sviluppano il commercio e la borghesia di un paese, e più tale borghesia si va a scontrare con le borghesie degli altri paesi in una lotta di concorrenza che, con l'andare del tempo, diventa via via più spietata, più internazionale, più imperialista.

Con la seconda guerra imperialista mondiale la Russia – che si presenta al mondo ancora come URSS, ma con la caratteristica, cara allo zarismo, dell'oppressione dei popoli che le vicende storiche le hanno permesso di sottomettere, e con un potere apertamente dittatoriale come lo è stato il fascismo e, ancor più, il nazismo – torna sulla scena internazionale come un imperialismo protagonista della stessa guerra mondiale, pronto a spartirsi il mondo con gli altri «vincitori». Un imperialismo che per cinquant'anni, dall'inizio della guerra nel 1939, ha condiviso con il più potente imperialismo d'America le sorti sia dell'Europa che del mondo. In Europa, una volta battuti gli imperialismi concorrenti tedesco e giapponese, e concordata con Washington, Londra e Parigi, la divisione delle zone d'influenza e di dominio militare, la lotta tra le borghesie imperialiste è continuata in tutti gli altri continenti.

Fino a quando? Fino a quando le dinamiche economiche del capitalismo e della concorrenza mondiale non hanno fatto saltare gli equilibri in Europa andando a colpire innanzitutto il capitalismo che si è dimostrato «più debole», già scosso pesantemente dalla crisi del 1975 e dalla successiva del 1987, e cioè quello russo che, nonostante il suo accelerato sviluppo – in sessant'anni ha raggiunto un impensabile livello industriale e imperialistico – ha dovuto cedere la grandissima parte delle sue aree di influenza in Europa ai concorrenti europei e americano (2) e, nel continente asiatico, ha dovuto accettare il passaggio all'indipendenza da parte delle ex Repubbliche sovietiche che facevano parte della vecchia URSS. Tutto ciò si stava svolgendo in una fase storica in cui ad Oriente stava crescendo, imponendosi il mercato mondiale con sempre maggior forza, un'altra «superpotenza», la Cina (3), mentre all'orizzonte avanzava, seppur con maggior lentezza della Cina, un altro grande paese, l'India.

## LA RUSSIA ASSEDIATA DAGLI IMPERIALISMI CONCORRENTI

Ma è la Russia europea la parte dominante, da sempre, su tutto il suo vasto territorio euroasiatico. Ed è in Europa, storicamente, che si decidono i destini della Russia. Dopo lo sfascio dell'URSS, e la perdita dei paesi satelliti dell'Europa dell'Est, a Mosca non poteva bastare avere dei buoni rapporti con le ex Repubbliche sovietiche asiatiche. Le sorti del mercato mondiale, e quindi di ciascun paese imperialista, certamente non dipendono più soltanto dai paesi capitalisti

---

(2) A questo proposito vedi in particolare «il comunista» n. 30-31, dic. 1991/marzo 1992, *Con lo sfascio dell'URSS è incominciata una nuova spartizione del mercato mondiale*.

(3) Vedi in particolare «il programma comunista» n. 14, luglio 1979, il resoconto della RG di partito del giugno 1979: *La Cina sulla strada di superpotenza capitalista*.

d'Europa come nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento. Stati Uniti e Giappone, prima, e Cina, poi, si sono aggiunti come protagonisti sia della potente espansione capitalistica, sia delle crisi a cui il capitalismo mondiale va inevitabilmente incontro a cicli sempre più ravvicinati; crisi commerciali e industriali alle quali si sono aggiunte, nella fase imperialista dello sviluppo del capitalismo, le crisi finanziarie. Crisi alle quali ormai non poteva sfuggire più nessuno, nemmeno la Russia che, nei primi decenni seguiti alla seconda guerra mondiale riusciva a proteggersi dagli scossoni più violenti delle crisi grazie alla cosiddetta «cortina di ferro» all'interno della quale poteva succhiare sangue proletario e plusvalore, oltre che dal proprio proletariato nazionale, anche da quello dei paesi satelliti sui quali, oltretutto, scaricava gli effetti delle crisi internazionali che andavano comunque a toccare anche l'economia russa, soprattutto nelle esportazioni delle materie prime (come il petrolio).

Nella fase imperialista del capitalismo, il capitalismo russo *deve* seguire la regola seguita da tutte le altre potenze imperialistiche, quella della sopraffazione e del dominio sui paesi più deboli, nonostante la notevole riduzione dell'area della sua influenza dopo il crollo dell'URSS. Rimane sempre una forte produttrice di petrolio, di gas naturale, di grano e di armi, ed è sempre la potenza nucleare e militare che compete, su questo piano, con gli Stati Uniti d'America. Un imperialismo che non può permettere ai concorrenti – in questo caso soprattutto agli USA e ai paesi della Nato – di imprigionarlo all'interno dei confini statali ridisegnati nel 1992. Se, in un certo senso, può ancora contare su un interesse antiamericano condiviso con la Cina – la cui preoccupazione più urgente si è concentrata sul Pacifico – non è però disposto a vedersi minacciato alle porte di casa. Soltanto una forza militare molto più potente, e molto più aggressiva della sua, combinando l'attacco da Ovest e da Est, potrebbe piegare la Russia agli interessi di Washington e occidentali. E' già successo in passato, alla Germania, potenza imperialista di primissimo livello in grado, in pochi anni di guerra, di sottomettere l'Europa continentale, ma che ha dovuto cedere agli imperialisti concorrenti perché attaccata militarmente da Ovest e da Est, e infine vinta.

## UCRAINA CONTESSA TRA NATO E RUSSIA

L'operazione militare speciale, come Putin ha definito l'invasione dell'Ucraina, non è stata soltanto una risposta diretta al tentativo degli USA e della Nato di aggregare nelle proprie file anche l'Ucraina, dopo aver fatto man bassa dei paesi dell'Europa dell'Est, un tempo satelliti di Mosca e da anni satelliti di Washington. E' stata anche una mossa per fermare, almeno temporaneamente, il disegno anglo-americano di togliere alla Russia, in modo consistente, le sue propaggini politiche e i suoi sbocchi economici e finanziari in Europa, con il contemporaneo obiettivo di piegare ancor più l'Europa (leggi Germania, soprattutto, ma anche Francia) agli interessi atlantici americani (per i quali Londra svolge il ruolo del *facilitatore* strategico). L'Ucraina, negli ultimi trent'anni sta diventando, in un certo senso, la Polonia del XXI secolo, il paese nel quale si vanno concentrando i più gravi contrasti emersi dalla lotta interimperialistica in Europa.

Come per la Polonia del Novecento, il destino che i più forti imperialismi hanno riservato all'Ucraina è quello di un vaso di coccio tra vasi di ferro; un paese che la storia ha piazzato in una posizione tale per cui ogni suo concorrente-avversario, soprattutto se confinante, se non può averlo tutto per sé, ne vuole almeno un pezzo. Già nel 1922, con la «pace di Riga», la Polonia si impossessò della Galizia e della Volinia ucraine, mentre il resto rimase «Ucraina» ed entrò a far parte dell'URSS. Ma la popolazione ucraina abitava anche

i territori dominati dall'Impero asburgico che, persa la guerra, vide quei territori suddivisi tra Polonia (Leopoli e altre province vicine), Cecoslovacchia (la Transcarpazia) e Romania (provincia di Eernivci), tutti territori che, alla fine della seconda guerra mondiale, tornarono all'Ucraina e quindi all'URSS.

Nel 1954, nell'anniversario del «Trattato di Perejaslav» (fra i cosacchi e lo zar Alessio I alla fine della guerra russo-polacca, 1664-1667), Kruscev fece un gesto pacificatore trasferendo la Crimea (prevalentemente abitata da cosacchi) all'Ucraina che comunque faceva parte dell'URSS. Quel trattato, per gli ucraini filorusi ha significato l'unione dei popoli slavi, russi, ucraini e bielorusi, ma per i nazionalisti ha significato l'inizio del dominio russo sull'Ucraina di cui sbarazzarsi.

La propaganda di Putin e quella di Zelensky si basano su questi due corni del problema: da un lato, un'unione di popoli che sotto il capitalismo significa semplicemente sottometterli alle leggi del profitto capitalistico sotto la sferza di Mosca; dall'altro, un'indipendenza dal dominio di Mosca per unificare la popolazione nei confini un tempo concordati tra le due borghesie, e rivendicati oggi come intoccabili e a disposizione soltanto della borghesia nazionale che fa capo a Kiev. Come sempre, la questione della «sovranità nazionale» non è che il risultato di un rapporto di forze.

La borghesia ucraina che fa capo a Kiev, e oggi a Zelensky, ha tentato, finché ha potuto, di controllare con ogni mezzo, compresa la repressione più violenta, le aree russofone – Crimea e province di Lugans'k e di Donetsk –, ma di fronte all'invasione delle truppe di Mosca – peraltro minacciata da tempo e prevista dagli stessi anglo-americani – il nazionalismo ucraino non poteva che chiedere aiuto agli imperialisti concorrenti di Mosca, agli USA e all'Unione Europea alla quale tentava da tempo di affidarsi. Washington, Londra, Bruxelles non aspettavano altro: **la guerra russa in territorio ucraino!**, occasione costruita nel tempo per dare un duro colpo alla Russia. E così, l'esercito ucraino è diventato l'unica prima linea a difendere gli interessi Nato, quindi soprattutto americani, contro gli interessi russi. Già nel primo mese di guerra, a fronte dei massicci bombardamenti russi su Kiev, Sumi, Kharkiv, Kharcov, Kherson ecc., l'Ucraina mostrava una notevole debolezza militare tanto da spingere il governo Zelensky a prendere in considerazione la possibilità di una trattativa con Mosca che evitasse una lunga guerra con il suo portato di migliaia di morti e di immani distruzioni.

Ma sono stati gli anglo-americani a fermare Zelensky promettendogli un enorme appoggio sia militare che economico e finanziario, oltre l'adesione alla Nato e, attraverso gli europei, all'Unione Europea; hanno spinto, quindi, il governo ucraino a mettere a disposizione dell'imperialismo euroamericano la propria popolazione e il proprio esercito. Gli stessi media occidentali hanno cominciato, a un certo punto, a parlare di «guerra per procura» che l'Ucraina stava portando avanti contro la Russia per conto degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. In questa guerra, in cui il nazionalismo grande russo è andato a scontrarsi col nazionalismo ucraino, in più di 500 giorni i morti e i feriti ammontano a più di 500 mila. A che pro?

La storiella euroamericana secondo cui la Russia voleva inglobare l'Ucraina per poter poi prendersi pezzi d'Europa, non stava in piedi allora e sta i piedi ancor meno oggi. In ballo, per la Russia c'era, e c'è, sicuramente l'annessione della Crimea e delle province di Lugans'k e Donetsk nel Donbass, in modo da assicurarsi un controllo più ampio del Mar

---

(4) Cfr. «il fatto quotidiano», 23 e 24 agosto 2023

Nero; territori certamente di grande valore economico che l'Ucraina non vuole perdere, illusa dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea di poterla riconquistare grazie ad una grande e rapida **controffensiva** supportata dagli armamenti Nato. Ma come tutti i nazionalismi, soprattutto quando sul piatto della bilancia vi sono centinaia di migliaia di morti e feriti, anche il nazionalismo ucraino alla Zelensky pretende che le promesse dei suoi finanziatori vengano mantenute.

Le vicende dei Leopard tedeschi (di cui sono state fornite poche decine e in grave ritardo), dei missili a lunga gittata per poter colpire obiettivi nel territorio russo (mai concessi) e degli F-16, che possono portare armi nucleari (promessi non dagli americani, ma da olandesi e danesi, e comunque non prima di un anno da ora), mostrano come, in questa guerra, gli interessi di tutti i paesi del fronte euroamericano giocano in realtà *contro* gli interessi della borghesissima Ucraina. Pur dipendendo dalle decisioni Nato, e quindi americane, gli stessi paesi europei si mobilitano, sia per saggiare la propria preparazione e la preparazione del potenziale nemico (in questo caso la Russia) ad una guerra mondiale, sia per predisporre agli affari (si parla di una «torta» di 400 miliardi di dollari) in vista della ricostruzione di un paese semidistrutto.

Le cancellerie di Washington, di Londra, di Parigi, di Berlino, di Varsavia, di Roma hanno parlato di una guerra *lunga*, determinata sia dalla volontà di Mosca di ottenere dal suo intervento militare un risultato «positivo», sia dall'ostinata resistenza ucraina a non darsi per vinta (non senza aver militarizzato l'intero paese sottoposto alle più dure leggi di guerra), sia dalla pressione degli imperialisti euroamericani sull'economia russa attraverso continue bordate di sanzioni e di attività diplomatiche atte ad isolare Mosca dal resto del mondo.

Come gli stessi media occidentali hanno rilevato, le sanzioni contro Mosca, alla fine, hanno danneggiato più le economie europee che non quella russa (secondo il *Financial Times* del 6 agosto, ai paesi europei sono costate più di 100 miliardi di euro). L'economia russa, che avrebbe dovuto crollare in pochi mesi, quest'anno crescerà invece dell'1,5% (dati FMI), più della Germania e naturalmente dell'Italia, mentre gli USA stanno registrando un enorme debito pubblico che fa prospettare alle agenzie di rating la recessione per il prossimo anno (4).

Sul piano militare gli arsenali dei paesi della UE si sono praticamente svuotati, viste le continue forniture, in poco più di un anno, di armi all'Ucraina, tanto da dover stanziare nei propri budget nazionali fior di miliardi per ricostituire le proprie dotazioni militari.

La guerra in Ucraina, in un primo tempo considerata dalle cancellerie euroamericane un'occasione per colpire seriamente la Russia, depotenziandone le mire imperialiste sull'Europa, si sta svelando un *cul-de-sac* per il quale la soluzione più ovvia, anche se non a portata di mano, sarebbe una divisione del territorio ucraino – alla «coreana» (5) – alla quale non solo l'amministrazione Biden, ma anche il direttore Xi Jinping sembrano favorevoli, pur di chiudere una guerra che si sta dimostrando generatrice di un'ulteriore crisi economica non prevista.

E' ormai assodato che la controffensiva ucraina, che avrebbe dovuto riconquistare la Crimea e il Donbass, è fallita miseramente.

Oggi, lo stesso Zelensky, preoccupato di finire la sua carriera passando da «eroe» elogiato da tutte le cancellerie come «stratega della sconfitta», accusato dagli americani di non aver mandato nei campi minati dai russi i propri soldati a farsi massacrare per la gloria della «sovranità nazionale» e della «democrazia» (americane, naturalmente!), non ha più il fegato di mandare al macello, senza pensarci due volte, come ha fatto finora, soldati che ormai non credono più alle illuso-

rie riconquiste... La scoperta di migliaia di coscritti che pagavano i reclutatori per non essere mandati al fronte, è stato un segnale che non poteva essere nascosto.

D'altra parte, questo era già successo anche nei mesi precedenti, e anche dalla parte dei russi, a dimostrazione che nessuno va volentieri alla guerra se non coloro che sono imbevuti di nazionalismo fino al midollo o che lo fanno per mestiere, e quindi per denaro, come i mercenari.

I mercenari, d'altra parte, organizzati in gruppi ben addestrati a eliminare il «nemico» con qualsiasi mezzo, costituiscono da anni quelle forze *speciali* che tutti gli eserciti del mondo utilizzano nelle situazioni in cui si rendono necessarie azioni ad alto rischio.

I russi hanno usato il gruppo Wagner organizzato da Prigozhin in molte situazioni prima ancora che in Ucraina: in Mali, in Burkina Faso, nella Repubblica Centrafricana, in Ciad. E hanno usato i gruppi ceceni di Kadyrov non solo in Cecenia, ma anche in Ucraina. Gli ucraini, da parte loro, hanno usato il battaglione Azov, resosi famoso sia per la sua caratterizzazione nazista sia per aver resistito mesi alle Acciaierie Azovstal di Mariupol, prima di arrendersi ai russi, e recentemente incorporato nell'esercito ucraino alla stregua di forze speciali come sono i Navy seal americani utilizzati nelle guerre cosiddette «non convenzionali». Ma erano famosi da anni i cosiddetti contractors, utilizzati dagli americani in particolare in Iraq, in Afghanistan, in Siria.

E se i russi usano il gruppo Wagner e i ceceni di Kadyrov, e gli ucraini il battaglione Azov, gli angloamericani e i paesi Nato, pur non essendo presenti in Ucraina con propri mercenari e proprie truppe, sono presenti con un altro tipo di mercenari: l'intero esercito ucraino con Zelensky al suo comando. E, come sempre succede, quando funzionano secondo i desideri di chi li paga, i mercenari vengono portati in palmo di mano, ma quando le loro operazioni non rispondono ai tempi e agli obiettivi dettati da chi li paga, allora il loro destino è di essere scaricati, pagando anche con la vita i loro «errori» (come sembra sia successo ultimamente a Prigozhin sui cieli tra Mosca e San Pietroburgo).

Comunque la guerra in Ucraina non terminerà in tempi brevi, anche se – da quel che rivelano i media internazionali – pare che Stati Uniti e Cina siano concordi nel fare pressione, ognuno sul belligerante da loro appoggiato, affinché le operazioni militari tendano ad attenuarsi, lasciando il posto a trattative di «cessate il fuoco» se non di «pace».

#### **Ma ci sarà mai pace in Ucraina dopo questa guerra?**

I contrasti tra i due blocchi imperialisti che sono stati all'origine della guerra non scompariranno; continueranno a covare sotto la cenere per riesplodere in occasioni successive, continuando a generare scontri politici, economici e militari che porteranno prima o poi, insieme ad altre zone di crisi nel mondo, alla terza guerra imperialista mondiale.

Questa guerra mondiale può essere evitata attraverso le diplomazie dei grandi poli imperialisti del mondo? Non è stata evitata la prima, non è stata evitata la seconda, non sarà evitata nemmeno la terza guerra mondiale, perché il loro deflagrare non è mai dipeso e non dipende dalla buona o dalla cattiva volontà dei governanti, ma dalle sempre più forti contraddizioni che il modo di produzione capitalistico genera in quantità sempre crescente.

I fattori materiali, uniti ai fattori politici e alla politica imperialistica, sono i generatori dei contrasti e degli antagonismi sociali sul piano economico, politico e militare, e fanno da base agli scontri tra fazioni borghesi, tra Stati e tra le classi. La classe dominante borghese, in ogni paese, ha più

---

(5) Vedi, a questo proposito, l'articolo *Ucraina, Corea del XXI secolo?* («il comunista» n. 176, genn.-febb. 2023), pubblicato a pag. 40 di questo opuscolo.

che dimostrato nella sua nefitica storia, di essere ormai soltanto una classe sociale vampiresca: si nutre di tutte le energie sociali, produttive e intellettuali, per sopravvivere a se stessa, per continuare a nutrirsi di sangue e sudore dei proletariati di tutto il mondo e delle popolazioni più deboli che hanno avuto la sfortuna di insediarsi in aree in cui l'arrivo della civiltà capitalistica è stato distruttivo e disastroso.

Ma il capitalismo non ha diffuso soltanto oppressione, distruzioni, pandemie, guerre; ha generato contemporaneamente la classe dei lavoratori salariati, dei proletari, dei moderni schiavi salariati, la classe che oggettivamente e storicamente ha in mano il futuro dell'umanità. Ma alla condizione di riconoscersi come classe rivoluzionaria, anticapitalistica e antiborghese, in grado di utilizzare i metodi produttivi più moderni e meno nocivi per l'umanità e l'ambiente naturale per soddisfare le esigenze di vita e di sviluppo del genere umano e non del mercato, del capitale e, quindi, della classe oggi ancora dominante.

Il futuro rivoluzionario del proletariato non è un dono che cade dal cielo, non si forma alla nascita di ogni individuo che le condizioni sociali gettano nella classe degli sfruttati e degli oppressi e non si distribuisce attraverso la propaganda di visionari o di utopisti.

Il futuro rivoluzionario del proletariato – quindi dell'intero genere umano – dipende dalla lotta di classe, dalla lotta che

porta e porterà nuovamente il proletariato internazionale a ricalcare le orme della rivoluzione d'Ottobre 1917, unificando i proletari più coscienti di tutto il mondo sotto la direzione del partito di classe, comunista e rivoluzionario.

La guerra russo-ucraina, come tutte le guerre borghesi precedenti, mostra, per l'ennesima volta, che le borghesie, più o meno forti che siano, hanno un solo grande scopo: difendere il proprio dominio sociale perché questa è la sola condizione in cui esse possono continuare a sfruttare la stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

La rivoluzione proletaria non si limita a togliere il potere politico alla borghesia, non si limita a trasformare l'economia capitalistica in economia comunista – trasformando l'economia di mercato in economia umana –, ma va oltre, perché il suo vero fine storico è l'eliminazione della società divisa in classi.

Solo eliminando le classi dalla società si giungerà finalmente ad una società in cui saranno scomparsi gli antagonismi sociali, ogni genere di oppressione, ogni genere di sfruttamento dell'uomo sull'uomo; si giungerà alla società comunista, alla società di specie.

Noi, come i comunisti rivoluzionari di tutti i tempi, lavoriamo per quel fine, non importa se oggi siamo soltanto un pugno di militanti.

---

## Reazioni contro la mobilitazione in Russia

(«il comunista»; N° 175; Dicembre 2022)

Finora le autorità russe avevano evitato di decretare una mobilitazione perché ritenevano di non averne bisogno, considerando sufficienti le decine di migliaia di soldati (probabilmente 200.000) combattenti in Ucraina; questo, inoltre, permetteva di tenere in piedi la finzione che questa non fosse una guerra, ma una “operazione speciale” limitata. Non toccando le grandi masse della popolazione russa, questa guerra aveva quindi conseguenze limitate per la stabilità politica del Paese. Le sanzioni occidentali venivano persino usate come prova che la Russia era sotto attacco da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati.

Ma le battute d'arresto e le perdite subite in combattimento, alla fine, hanno costretto il governo russo a decretare a fine settembre una “mobilitazione parziale” di diverse centinaia di migliaia di riservisti (la cifra esatta non è stata specificata). Le reazioni sono state immediate: manifestazioni di opposizione alla mobilitazione si sono svolte in più di trenta città, portando a oltre mille arresti. Queste reazioni sono state talvolta violente (incendio di centri di reclutamento ecc.).

Il 15/10, in un campo militare nella città di Belgorod, non lontano dal confine ucraino, 2 uomini mobilitati di origine tagika hanno ucciso più di una dozzina di soldati prima di essere uccisi a loro volta; la mobilitazione sembra essere più importante nelle regioni periferiche, il che suscita un forte malcontento. In questo stesso campo, ad agosto, un centinaio di soldati si sono rifiutati di essere mandati in combattimento, denunciando in un video le loro condizioni insopportabili (1).

Inoltre, decine di migliaia di persone hanno lasciato il Paese per evitare di essere reclutate, scontrandosi sempre più spesso con il rifiuto... di molti paesi europei di lasciarli

passare. Le condizioni per l'ingresso nell'Unione Europea sono state inasprite per i russi a fine settembre. Il commissario europeo per gli Affari esteri ha così dichiarato: “se un cittadino russo intende rimanere nell'Ue per più di 90 giorni, non dovrebbe ricevere il visto”. Il ministro degli Esteri della Repubblica ceca ha affermato da parte sua: “Chi fugge dal proprio Paese perché non vuole adempiere un dovere imposto dal proprio Stato non soddisfa i criteri per ricevere gli aiuti umanitari”(2).

Il governo ucraino sta spingendo gli stati europei a rifiutarsi di accogliere i russi in fuga dalla mobilitazione. L'ambasciatore ucraino in Svizzera, ad esempio, ha chiesto a questo Paese di non accogliere i disertori russi perché sono “un pericolo”(3).

Anche lo stesso governo di Kiev si trova di fronte a diversi tentativi di uomini che vorrebbero lasciare il paese (cosa che la legge marziale vieta agli uomini dai 18 ai 60 anni) per non essere mandati al fronte: in agosto le guardie di frontiera ucraine avevano arrestato, dall'inizio della guerra, più di 6000 uomini che avevano cercato di andare all'estero (4) ...

Gli stati borghesi possono essere in conflitto o in guerra, ma sono solidali contro coloro che si rifiutano di diventare carne da cannone.

La risposta dei proletari deve essere la solidarietà di classe contro tutti gli Stati borghesi in conflitto!

---

(1) Cfr. Mail on line, 16/10/22.

(2) Cfr. Damoclès n.164-165.

(3) ibid.

(4) ibid.

---

# Venti di guerra in Europa

(il comunista, n. 171, Dicembre 2021-Gennaio 2022)

In un numero dello scorso marzo, il settimanale britannico *The Economist* ha pubblicato un articolo sulle prospettive dell'alto comando dell'esercito francese nel quadro di un'ipotetica guerra «ad alta intensità» che potrebbe svilupparsi sul territorio europeo e «con un gran numero di vittime civili». (1) L'articolo serve quindi a evocare indirettamente la possibilità di un conflitto su larga scala che coinvolga le principali potenze imperialiste in Europa intorno al 2030. Sulla base delle conclusioni del think tank (2) dell'esercito francese e delle dichiarazioni del suo capo di stato maggiore, Thierry Burkhard, *The Economist* spiega che l'ipotesi di lavoro delle forze armate francesi (e quindi dello Stato francese) consiste nello svilupparsi di un «grande scontro» con la Russia, la Turchia o i paesi del Nord Africa e con una virulenza «mai vista dalla Seconda Guerra mondiale». In quest'ottica, l'esercito francese, così come gli eserciti britannico, belga e americano, effettueranno nel 2023 esercitazioni di addestramento nelle Ardenne e in mare coinvolgendo 10.000 soldati, avviando così un piano per preparare le forze armate a possibili scontri nel corso del prossimo decennio.

Da parte sua, senza raggiungere le vette della visione francese, cioè senza dare alla pianificazione militare per gli anni a venire una giustificazione geopolitica di tale portata, lo stato maggiore spagnolo ha fissato al 2035 (solo cinque anni dopo la data francese) la scadenza per una riorganizzazione dell'esercito. Diciamo che la prospettiva spagnola è più modesta perché, pur puntando nella stessa direzione delle prospettive francesi, non fornisce loro alcuna giustificazione al di là della necessità di migliorare la capacità operativa delle truppe sul campo. In ogni caso, la necessità di questo miglioramento e la stessa riforma sono in linea con le dichiarazioni pubbliche dei militari francesi. Nel caso della Spagna, si tratta del progetto «Force 2035», un piano di riorganizzazione delle truppe di terra volto a conferire loro capacità operativa nelle aree urbane, con popolazioni civili ostili ecc. Questo approccio è tecnicamente molto simile a quello dell'esercito francese. D'altra parte, lo sviluppo del piano avverrà nell'ambito del «ciclo militare 2017-2024», vale a dire in date simili all'avvio del modello francese.

Al di là delle coincidenze nelle date, che possono essere più o meno esatte, quello che è certo è che gli approcci di questi due eserciti (che saranno indubbiamente comuni a quelli di altri paesi, basti vedere la collaborazione che chiedono nei loro documenti ai tradizionali alleati) indicano che la prospettiva di una guerra nel cuore dell'Europa può essere relativamente vicina. Che cosa significa questo?

Ciò significa che le tensioni politiche e militari tra rivali che, fino ad oggi, venivano spostate su paesi terzi, su territori più o meno distanti e sempre in modo indiretto, potrebbero aumentare al punto da rendere inevitabile uno scontro militare diretto sul terreno immediato, che sarebbe il bacino del Mediterraneo e l'Europa centrale e orientale. E, inoltre, che ciò avverrebbe in un periodo di tempo relativamente breve, considerando che l'esercito francese non concede più di 10 anni di ritardo per il verificarsi di tale scenario.

Così come nell'ultimo decennio abbiamo visto riapparire lo spettro di devastanti crisi economiche, di guerre localizzate nella periferia capitalista ecc., secondo i redattori di

*The Economist*, un tempo forse più immediato di quanto si supponesse potrà far risorgere lo spettro delle grandi guerre del secolo scorso.

## LA GUERRA E LA PROPAGANDA BORGHESE

Il problema della guerra non è mai uscito davvero dalle mappe. Non perché, dalla fine della Seconda Guerra mondiale, le guerre periferiche, nelle quali le grandi potenze imperialiste si scontrano utilizzando altri eserciti e altri paesi come intermediari, non siano state una costante, ma perché la guerra è un elemento cruciale nelle analisi che la classe borghese costantemente ripete parlando del suo mondo. Non per niente questa classe è la prima a vantarsi, in tutti i paesi sviluppati, di aver potuto eliminare l'uso della guerra come mezzo normale di risoluzione dei conflitti tra classi e nazioni. Dalla scuola elementare al momento del servizio militare (nei paesi in cui è ancora obbligatorio) la borghesia ripete costantemente che la pace è l'obiettivo principale di tutta la sua attività politica e anche militare e che il mantenimento della pace è parte integrante del suo sistema politico.

Ovviamente nulla è più lontano dalla verità: la borghesia è salita al potere rovesciando le classi dominanti feudali o le potenze imperialiste che dominavano i territori colonizzati, e lo ha fatto attraverso guerre rivoluzionarie, che hanno sempre avuto un doppio aspetto nazionale (guerre civili da un lato contro il potere dei signori e dall'altro per il mantenimento del potere borghese una volta conquistato). Queste guerre non sono state prive di spargimenti di sangue come dimostra il lungo ciclo di guerre di indipendenza nazionale, dall'India all'Algeria, attraverso il Vietnam e l'Angola, durante il XX secolo.

Che la borghesia sia nata come classe dominante, che abbia innalzato il suo ordine e lo abbia generalizzato mediante la guerra, è un fatto innegabile. Ma è anche innegabile che questo ordine è mantenuto dalla guerra: la borghesia non solo ha combattuto contro le classi dominanti dell'Ancien Régime, ma ha avuto fin dalla sua nascita la necessità di scontrarsi con altre classi borghesi nazionali per imporre i suoi interessi commerciali, economici e politici ovunque questi richiedessero il sostegno della forza armata. La borghesia inglese, vittoriosa nella sua rivoluzione fin dal XVII secolo, affrontò senza esitazione le truppe della Francia napoleonica, e contro quest'ultima sostenne persino i suoi nemici feudali, una volta che li riconobbe come alleati allo scopo di mantenere la sua influenza sul continente europeo. In precedenza, la borghesia inglese, che oggi si vanta di avere nel sangue l'essenza stessa della democrazia, aveva combattuto la ribellione borghese delle sue colonie americane in una guerra terribilmente sanguinosa durata otto lunghi anni. E lo stesso ha fatto, decenni dopo, con insolita ferocia contro i ribelli irlandesi... Prendiamo questi esempi solo per mostrare che il ricorso alla guerra è valido anche quando lo scontro è

---

(1) "The French armed are planning for high-intensity war" [Le forze armate francesi stanno pianificando una guerra ad alta intensità], *The Economist*, 31/03/2021.

(2) Con think tank si intende generalmente un "laboratorio di idee".

rivolto contro le classi borghesi emergenti. Oltre a ciò, il ricordo delle guerre mondiali che hanno devastato l'Europa, delle guerre di indipendenza delle colonie africane e asiatiche ecc. e, naturalmente, della guerra che la coalizione delle potenze imperialiste condusse contro il proletariato rivoluzionario che si affermò come classe dominante a Parigi 1871 e Pietrogrado 1917, mostrano che le borghesie di tutti i paesi dedicarono molto più tempo a pianificare, organizzare e condurre guerre che a vivere in pace, che la guerra è consustanziale al loro ordine sociale e che il ricorso ad essa aleggia sempre nell'aria dei rapporti tra classi e nazioni.

È vero che non tutte le guerre sono uguali, ma non lo diciamo nel senso in cui lo dice la borghesia. Per la borghesia una guerra o un'altra è giusta e necessaria a seconda che sia giusta e necessaria per se stessa; cioè, se si realizza per la difesa dei propri interessi nazionali, e trova sempre il modo di giustificarla (guerra al terrorismo, per la difesa della sovranità nazionale attaccata ecc.). Per i marxisti la guerra è necessaria ("giusta" è una parola che preferiamo lasciare ai moralisti) quando difende gli interessi di una classe che rappresenta le forze rivoluzionarie della società. Ecco perché erano necessarie le guerre della borghesia rivoluzionaria, che ha affrontato il potere feudale e alla fine lo ha rovesciato in gran parte del globo. Così come era ed è necessaria la guerra rivoluzionaria del proletariato, che ha esattamente lo stesso scopo: eliminare la classe dominante. E per lo stesso motivo le guerre condotte dalle diverse borghesie per la spartizione dei mercati, le guerre imperialiste, non sono né necessarie né da accettare in alcun modo; non possono rappresentare un passo in una direzione rivoluzionaria, sono un sostegno dell'ordine borghese, un rafforzamento del potere di classe della borghesia e un indebolimento sotto tutti gli aspetti della classe proletaria.

Tuttavia, sebbene la storia del dominio di classe della borghesia e il suo stesso presente siano scanditi da brutali scontri armati, per gran parte della classe proletaria europea e americana, l'idea di pace, di un mondo in cui la guerra è relativamente assente, è comune. Ciò non è dovuto solo (o meglio, è dovuto solo in minima parte) alla propaganda della classe borghese della parola d'ordine della pace: la sua responsabilità, che è una parte importantissima dell'ordine borghese, risale alle forze politiche e sindacali del collaborazionismo interclassista, ai partiti socialdemocratici, stalinisti e post-stalinisti, che lavorano con tutte le loro forze per diffondere il mito del progresso pacifico e democratico dell'umanità.

Tradizionalmente, queste correnti sono riuscite a mantenere la loro influenza sulla classe proletaria dove la borghesia non arrivava a farlo, proprio perché pretendevano di rappresentare i proletari nella loro lotta contro di essa. Non è questa la sede per tornare alla spiegazione del carattere politico e sociale dell'opportunismo e delle ragioni della sua crescente influenza tra i proletari, aspetto che è stato più volte ripreso nella nostra stampa (3). Ci basta qui sottolineare che un punto importante di questa influenza è proprio la difesa della pace che l'opportunismo pretendeva di fare contro la bellicosità della borghesia. Così come la funzione fondamentale dell'opportunismo consiste nel legare il proletariato alla borghesia facendogli assumere gli interessi generali di quest'ultima come propri, identificando il destino delle due classi nella difesa della mistificazione dello Stato come ente al di sopra degli interessi di classe, della democrazia o del sistema parlamentare, una delle sue funzioni particolari consiste nel negare che la guerra, e in particolare le guerre imperialiste di rapina con cui le diverse borghesie si scontrano per il controllo delle zone di influenza economica, delle materie prime ecc., siano responsabilità collettiva della classe borghese nel suo insieme e quindi del sistema capitalista in quanto tale.

La posizione dello stalinismo di fronte alla guerra imperialista e al trionfo della controrivoluzione ha significato la diffusione nella classe proletaria di tutti i paesi di una politica modellata su quella che era stata mantenuta dalla Seconda Internazionale. I partiti nazionalcomunisti sono stati utilizzati sia per legare il proletariato al carro della borghesia locale, sia per difendere gli interessi imperialisti del nascente Stato borghese russo. Questa doppia funzione, che si è sviluppata anche nel campo della propaganda, ha dato vita allo slogan che si è poi diffuso: le guerre imperialiste sono responsabilità di alcuni borghesi, avidi e crudeli, che sconvolgono gli equilibri internazionali e che devono essere considerati i soli responsabili. È chiaro che questa borghesia avida e belligerante si identificava con l'allora nemico della Russia. È così che abbiamo visto per la prima volta l'alleanza tra Russia e Francia contro Italia e Germania, concretizzata in termini di politica interna nei Fronti popolari del 1935; poi, in seguito al patto di alleanza Ribbentrop-Molotov, con la Germania nazista, il nemico divenne «l'Inghilterra plutocratica»; e fu, infine, l'alleanza con l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia di Charles de Gaulle, quella che durò per tutta la Seconda Guerra mondiale. Nel frattempo, la classe proletaria è stata nuovamente massacrata sui campi di battaglia. La difesa dell'alleanza tra il proletariato e la borghesia contro il «nazifascismo» di Germania e Italia condannò i proletari a una sconfitta tanto più severa perché proveniva dal paese che era stato il grande baluardo della lotta rivoluzionaria e antiborghese. La successiva pace, costruita sui milioni di morti caduti in Europa, America, Asia e Africa, ha visto trionfare questa politica antimarxista, che da allora si è imposta, inoculando nei proletari una spiegazione delle guerre imperialiste come fenomeni scollegati dal mondo capitalista, come peculiarità di cui sono responsabili solo poche potenze, pochi multimilionari, avidi, nella loro sete di ricchezza, e poco solidali con il resto dei paesi. Questa dottrina della guerra è diventata così radicata che, sebbene il vettore della sua diffusione, il mito della Russia socialista, sia crollato nel 1991, il mito della «guerra giusta» rimane. È stato così utile alla classe borghese che lo ha elevato a suo vessillo tradizionale, mantenendolo in vita per continuare a usarlo in tutto il mondo come giustificazione delle sue politiche imperialiste. La borghesia si prepara a guerre ad alta intensità; il proletariato dovrà prepararsi a rispondere a ciò ricorrendo alla lotta rivoluzionaria generalizzata!

### CHE COSA CI INSEGNA IL PASSATO

La propaganda borghese sulla guerra ne abbraccia tutti gli aspetti, dalla sua natura non casuale ai problemi degli armamenti, della logistica ecc. che comporta. E lo fa proprio perché la questione della guerra, al di là dell'ideologia piccoloborghese della pace o dell'*homo homini lupus* dei partiti più bellicosi, può essere studiata e compresa.

Per noi marxisti la guerra è, infatti, uno degli elementi caratteristici del mondo capitalista: in esso ha senso la sua evoluzione, sia perché segna un impulso vitale per il suo sviluppo, sia perché sintetizza tutte le tendenze reazionarie che lottano per impedirne la distruzione per mano della classe proletaria. Ecco perché, sul piano dello scontro bellico, si sono avuti non solo i più grandi esempi di sollevazione proletaria, dalla Comune del 1871 alla Rivoluzione bolscevica del 1917, ma anche i più importanti scontri tra le forze vera-

---

(3) Cfr. la serie *Sul filo del tempo* raccolta col titolo "Il proletariato e la guerra", Quaderno del programma comunista n° 3, giugno 1978. [www.pcint.org](http://www.pcint.org) nella sezione "Archivi".

mente rivoluzionarie e quelle che erano (e lo sono) solo formalmente: prima della guerra crollò la Seconda Internazionale perché la forza delle correnti piccoloborghesi che difendevano i rispettivi Stati avevano acquisito in essa rendeva impossibile il recupero dell'organizzazione ai suoi originari fini proletari. Ma fu anche prima della guerra che le correnti politiche del movimento operaio, del sindacalismo e dell'anarchismo, svelarono la loro vera natura opportunistica, paragonabile a quella della socialdemocrazia: la Spagna, nel 1936, diede un grande esempio di come l'organizzazione libertaria più potente esistita non resistette neppure pochi giorni prima di schierarsi dalla parte dello Stato repubblicano contro i proletari in armi.

Nel 1914 la guerra imperialista provocò la debacle dell'Internazionale socialista, il definitivo passaggio di Kautsky e compagnia dalla parte borghese, ma ciò costrinse le minoranze internazionaliste a raggrupparsi attorno alla teoria marxista e al programma rivoluzionario ergendosi a sua difesa. Da quel crollo, che sembrava definitivo nell'agosto del 1914, l'Internazionale Comunista emerse come un grande sforzo per la costituzione del Partito Comunista Mondiale. Ma nel 1936, o nel 1939, da una simile debacle, operata nel primo caso dalle correnti libertarie e nel secondo dall'insieme delle forze socialdemocratiche e staliniste, non emersero forze capaci di recuperare il terreno perduto: né la classe proletaria aveva più la forza dimostrata nel 1917-19 in tutta Europa, devastata com'era dalla serie di sconfitte subite per mano della borghesia, né il processo controrivoluzionario, avviato in Russia e in seguito in tutto il mondo dallo stalinismo, era terminato, impedendo ai piccoli e sparsi gruppi che si opponevano a questa controrivoluzione di essere capaci di realizzare il necessario bilancio.

L'unica corrente capace, per la sua traiettoria storica e la sua posizione già contro i primi sintomi della deviazione che nel movimento comunista internazionale diede origine allo stalinismo, di far propria l'opera che nel 1914-1917 avevano preso in carico i bolscevichi insieme a pochi elementi sparsi in vari paesi, fu la Sinistra Comunista d'Italia. Infatti, ogni lettore della nostra stampa può confermare che da allora il problema della guerra, del suo rapporto con il corso della lotta di classe del proletariato e con lo sviluppo, sempre tendente ad essa, della società capitalista, occupa nelle nostre pubblicazioni un ruolo di primo piano. Il compito della nostra corrente è sempre stato quello di porre la questione della guerra nei suoi giusti termini, nel duplice senso di affermarli e di combattere tutte le correnti politiche che, richiamandosi al marxismo, pretendono che la questione della guerra possa essere compresa da una prospettiva diversa da quella del materialismo storico.

È proprio contro la concezione moralistica della guerra, che la considera di per sé cattiva, a prescindere dalle sue caratteristiche storiche, che noi abbiamo dedicato buona parte dei nostri sforzi di partito a definire la guerra classificandola entro *tipi* storicamente definiti.

Il primo è quello della **guerra rivoluzionaria**, cioè di quelle guerre mosse da una classe in ascesa contro le forze reazionarie. Nella fase storica del capitalismo, questo tipo di guerra ha due varianti. La prima è la guerra rivoluzionaria *borghese* che la borghesia nazionale di paesi come la Francia ha condotto contro le vecchie classi aristocratico-feudali. La seconda è la guerra rivoluzionaria *proletaria*, cioè quella che il potere rivoluzionario del proletariato conduce per difendersi dalle aggressioni delle potenze imperialiste. Sfortunatamente, la storia ci ha fornito pochi esempi di questa variante e non ce ne occuperemo ora.

Il secondo tipo, quello delle **guerre reazionarie**, è quello che le forze nazionali borghesi conducono tra di loro in scontri diretti a saccheggi e rapine. Si tratta di forze solidali per quanto riguarda la loro composizione di classe, ma che si scontrano

riguardo alla loro concreta forma nazionale. Sono le guerre imperialiste, i grandi massacri del 1914 e del 1939, ma anche gli scontri armati che dalla fine della seconda guerra mondiale le principali potenze conducono soprattutto attraverso agenti intermedi.

Entrambi i tipi di guerra hanno convissuto: lo sviluppo asimmetrico del modo di produzione capitalistico nelle diverse regioni del mondo ha fatto sì che, per esempio, Europa e Nord America fossero già pienamente immersi nella fase imperialista del loro sviluppo mentre in alcune regioni dell'Africa o dell'Asia, erano all'ordine del giorno lotte di liberazione nazionale, chiaro esempio di guerre progressiste in senso borghese.

Le variabili fondamentali con cui possiamo caratterizzare le guerre sono, quindi, due: periodo storico e area in cui si verificano. Possiamo così tracciare un lungo percorso delle guerre rivoluzionarie di sistemazione nazionale nell'area euroamericana: dal 1792 al 1871, cioè dalla Convenzione alla Comune di Parigi, momento in cui le borghesie di Francia e Germania si alleano in un unico blocco contro la classe proletaria che insorge. Così descriviamo, in uno dei nostri testi classici, i primi passi di questo ciclo:

*«Le guerre tra la Francia e le successive coalizioni europee, che alla fine sboccarono nella restaurazione della monarchia assoluta, furono uno stadio fondamentale per la diffusione in Europa del capitalismo, non impedita affatti dalla vittoria degli eserciti feudali, alleati con l'ultracapitalistica Inghilterra. In tutto questo periodo storico non solo i rivoluzionari borghesi fanno una politica di patriottismo e di nazionalismo spinto, ma vi trasciavano con sé il nascente proletariato, determinati entrambi a tale politica e alle derivanti ideologie dalla sociale necessità di disperdere gli ultimi vincoli feudali. Questo non vuole però dire che alla guerra civile tra le classi che si contendono il potere si surrogò l'urto militare degli Stati e degli eserciti. Il fatto determinante dello sviluppo sociale resta la lotta tra le classi, accesa ovunque in tempi successivi, e senza di questo non potremmo spiegarci lo svolgersi stesso delle guerre, col nuovo carattere generale e di massa del militarismo moderno. Gli stessi giacobini non tolsero mai il centro della loro attenzione dalla lotta interna, per portarlo sulle "novelle termopili di Francia" il cui Leonida, Dumouriez, non tardò a tradire e a finire da traditore» (4).*

Da questo paragrafo è necessario evidenziare un'idea: durante il periodo rivoluzionario borghese, mentre la classe borghese già dominante in un paese come la Francia affronta le classi nobiliari coalizzate, la lotta di classe tra proletari e borghesia e tra proletari e classi feudali non scompare: è infatti una delle micce della forza rivoluzionaria della borghesia, ma ci sono obiettivi comuni ai proletari e alla borghesia che possono determinare un'alleanza temporanea tra le due classi sociali. È l'unica occasione in cui la storia contempla la difesa degli interessi nazionali da parte del proletariato non come un passo verso la sua sconfitta, ma come un passo necessario verso la sua emancipazione; quindi, il marxismo *senza mai rinunciare all'obbligo di invocare una guerra continua contro il classe borghese*, vede questa alleanza, che può essere riassunta con lo slogan «colpire insieme, marciare separatamente» come un fattore progressista in

---

(4) Cfr il "filo del tempo" intitolato *Guerra e rivoluzione*, pubblicato nell'allora giornale di partito "battaglia comunista", n. 10, 18-31 maggio 1950; ripreso poi nel n. 3 dei "Quaderni del Programma comunista", giugno 1978, consultabile nel nostro sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org).

(5) *Ibidem*.

quanto rivoluziona le condizioni sociali feudali.

Continua il "Filo del tempo" citato:

«Sappiamo che il marxismo ha considerato come guerre di sviluppo quelle del periodo 1792-1871, che si possono chiamare con termine semplificativo guerre di progresso, ma senza cadere nella trappola della "guerra di difesa". Lenin infatti avverte bene che possono essere anche di "offesa", e che guerre ipotetiche tra stati feudali e stati borghesi potrebbero vedere "giustificata" dai marxisti l'azione dello Stato più avanzato "indipendentemente da chi abbia iniziata la guerra". L'argomento era strettamente polemico, era in rapporto all'assurdo che i socialisti francesi e tedeschi fossero **entrambi** per la guerra col pretesto vile della "difesa": esso vuol dire: se in dato momento storico una data guerra risultasse "rivoluzionaria", essa sarebbe da sostenersi anche se non difensiva. In fondo, se esiste, la **guerra rivoluzionaria** è squisitamente d'attacco, di **aggressione**. L'argomento dialettico batteva in breccia la bassa ipocrisia di tutte le campagne che mobilitano le masse alla infatuazione guerresca, colla simulazione di non preparare e volere la guerra, ma di essere costretti a respingerla in quanto preparata e voluta dal **nemico**.

«Non quindi con il criterio moralistico della difesa, antitetico al proprio, il marxismo ha valutato le guerre che si pongono tra il classico 1792 e il 1871, ma con quello degli effetti sullo sviluppo generale, e molte volte nella sua critica ha considerato utili e acceleratrici iniziative di offesa militare, come ad esempio quella bonapartista del 1859 e prussiana del 1866. Non si tratta dunque di dire che fino al 1871 il partito marxista era per la "difesa della patria" o per la "difesa della libertà", ma di ben altro». (5)

Questo tipo di "guerra di sviluppo" non è esistito solo durante il periodo di sistemazione nazionale dell'Europa e del Nord America. Anche il XX secolo ne ha dato buoni esempi soprattutto in Asia e in Africa. Vietnam, Algeria, Congo o Angola sono solo alcuni esempi di situazioni in cui si è rializzata la guerra rivoluzionaria di tipo nazionale, quindi borghese, come uno stimolo capace di scuotere le forze dello *status quo* imperialista in quelle regioni. Lì lo scontro non avveniva tra le forze feudali e la borghesia emergente, ma tra forze capitaliste pienamente sviluppate che esercitavano il dominio imperialista su quei paesi e un conglomerato di forze borghesi, piccoloborghesi e proletarie. Nonostante questa differenza, si applica lo stesso criterio precedentemente definito. Questo viene spesso criticato sostenendo che, in realtà, questi tipi di scontri rappresentavano semplicemente lotte interborghesi, di tipo imperialista, in cui una borghesia emergente e più dinamica della vecchia potenza coloniale voleva sostituirsi a essa. Questo tipo di obiezione ignora il ruolo che le guerre di liberazione nazionale hanno svolto come fattore accelerante nella proletarianizzazione di ampi strati della popolazione contadina delle regioni coloniali, quindi come liberatrici delle forze produttive che dovranno necessariamente scontrarsi con l'ordine capitalista. Ignora anche l'importanza di far emergere un proletariato organizzato in grado di scontrarsi con la propria borghesia. E, infine, ignora l'importanza dell'indebolimento in ogni momento dell'ordine imperialista internazionale, che non è immune da questo tipo di scossoni e che per mantenersi ha richiesto, di fatto, la collaborazione delle grandi potenze (e anche delle potenze emergenti come la Cina). In breve, questo tipo di critica continua a portare avanti la vecchia posizione antimarxista che nega la varietà delle variabili storiche che determinano la natura degli scontri bellici e che li cataloga secondo un sistema totalmente astratto, incapace di valutare le circostanze che concorrono in ogni situazione.

Riportiamo di seguito due paragrafi del nostro testo

L'incandescente risveglio delle "genti di colore" nella visione marxista (6).

«L'"indifferentismo" si barrica oggi dietro il pretesto che i moti coloniali sono di origine e contenuto ideologico (e in parte anche sociale) borghese e si prestano ad essere manovrati dai blocchi contrapposti dell'imperialismo. È qui la turpe insidia: è appunto l'**indifferenza** (che poi, sul terreno delle lotte di classe, significa passaggio al nemico) del proletariato rivoluzionario e, peggio ancora, del suo Partito, che blocca il processo di radicalizzazione dei moti coloniali, che ne restringe le prospettive nell'ambito di programmi e di forze sociali borghesi e quindi li espone alla possibilità di un cinico sfruttamento ad opera del grande capitale arroccato sugli spalti della Casa Bianca o del Cremlino! È la rinuncia ad assumersi la missione affidatagli non da Marx, Engels, Lenin, ma dalla storia di cui essi furono i portavoce, che inaridisce un fenomeno storico così gravido di potenzialità avvenire. Da anni, quasi giorno per giorno, il pugno rude dei "colorati" batte alla porta non dei borghesi, ma dei proletari metropolitani: e non è un battere metaforico, perché i proletari belgi 1961 o francesi dei grandi scioperi di anni trascorsi rispondono e rispondevano, lo sapessero o no poco importa, all'"ondata di disordine" emanante dalla boscaglia congolese o dal Bled algerino; la risposta viene a sussulti nella grande estensione della classe proletaria, non viene dal suo partito o, quando viene, è la risposta inversa a quella della grande tradizione rivoluzionaria, è la belante risposta democratica, conciliatrice, diplomatica, patriottica, o è la non meno turpe risposta dell'altezzosa e sufficiente "indifferenza". Moti borghesi! E tuttavia, la prima campana a stormo nel Congo, nel 1945 come nel 1959-60, è venuta da giganteschi scioperi non certo di borghesi, ma di proletari autentici; e non da oggi ricordiamo su queste pagine la storia delle organizzazioni rivoluzionarie algerine a sfondo anche socialmente proletario che solo la capitolazione del comunismo metropolitano di fronte alla democrazia, al fronte popolare, alla resistenza, a De Gaulle, ha permesso di soffocare e distruggere. O non era borghese l'orizzonte del febbraio 1848 o del febbraio 1917? Non sarebbe caduta definitivamente preda dell'imperialismo e della guerra la "prima rivoluzione" russa, se i bolscevichi non avessero fatto proprio il compito di portarla di là da se stessa, e si fossero chiusi nella stupida roccaforte dell'"indifferenza"»?

«Il proletariato rivoluzionario occidentale deve guadagnare il tempo e lo spazio, tragicamente perduti nel rincorrere il miraggio di soluzioni democratiche di un problema che, alla scala del mondo, solo la rivoluzione comunista può sciogliere. Esso non può chiedere ai moti coloniali ciò che **solo da lui** dipende. Ma anche così, perché, unica scintilla di vita in un mortifero presente, scardinano l'equilibrio internazionale dell'ordine costituito (vedremo più oltre come lo stesso "sfruttamento imperialistico dei moti coloniali" vada preso con molte riserve), perché catapultano nell'arena della storia gigantesche masse popolari – e in esse sono comprese masse proletarie – finora vegetanti in un "isolamento senza storia", perché quand'anche potessero ridursi – ma la dialettica marxista si rifiuta di ridurli – a moti **puramente** borghesi, essi alleverebbero nel proprio seno i becchini che il putrido occidente, sommerso in una prosperità beota ed assassi-

---

(6) Rapporto tenuto alla RG, Bologna, 12-13 novembre 1960 e pubblicato ne "il programma comunista" n. 1 del 1961.

na, culla in un sonno più ottuso di quello provocato dalla "soporifera droga chiamata oppio"; perché, insomma, sono nella tradizione della storia d'oltre un secolo, "rivoluzionari malgrado se stessi".

«La qual cosa, per i borghesi e per i radicali-indifferentisti di oggi, come per quelli che Marx copriva di ridicolo in una lettera del 1853 ad Engels, è molto **shocking**, molto scandalosa: non per noi, non per i marxisti degni di questo nome!»

Tutta questa ampia visione generale sui problemi teorici della guerra, così come vengono posti dalla dottrina marxista sul terreno della valutazione pratica, non è un esercizio di retorica. Ha la funzione di fissare punti di riferimento minimi, sulla base dei quali si possa affermare che, con essi, si condivide la posizione marxista di base sul problema della guerra e che, contro di essi, questa posizione è negata. Rimandiamo, quindi, a questi testi di base e a questa linea guida generale per poter affrontare una serie di valutazioni fondamentali.

La prima di queste è che, superata la fase rivoluzionaria della borghesia in ascesa e le sue guerre "progressiste", gli scontri tra nazioni borghesi non possono mai più avere il carattere di guerre rivoluzionarie, semplicemente aderendo al modello imperialista caratterizzato da Lenin.

«L'imperialismo è il più alto grado di sviluppo del capitalismo, ed è stato raggiunto soltanto nel XX secolo. Per il capitalismo, sono divenuti angusti i vecchi stati nazionali, senza la cui formazione esso non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria sono nelle mani di sindacati, di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi "signori del capitale", o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri. Il libero commercio e la concorrenza sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegarvi dei capitali, per esportare materie prime ecc. Da liberatore della nazione, quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo, nella fase imperialista, è diventato il maggiore oppressore delle nazioni» (7).

In questo senso, le guerre imperialiste svolgono un ruolo di conservazione sociale, impediscono lo sviluppo della lotta di classe del proletariato e, pertanto, non svolgono alcun tipo di ruolo progressista. Tanto meno le guerre cosiddette "difensive" in cui una potenza afferma di essere attaccata da un'altra ed esige quindi un sostegno "popolare" in nome della giustizia. Questo tipo di propaganda puramente

borghese serve solo a rafforzare la sacra unione tra proletari e borghesia, facilitando l'incatenamento dei primi alla difesa dell'interesse nazionale rivendicato dalla seconda.

La nostra seconda valutazione discende immediatamente da questa. Nell'attuale fase di sviluppo capitalistico, e senza negare che qualche remota regione del pianeta possa ancora contemplare una guerra, sempre su piccola scala, di carattere più o meno progressista, la classe proletaria ha una sola parola d'ordine da difendere contro la guerra borghese: il disfattismo rivoluzionario, la lotta contro la propria borghesia, senza badare ad altre considerazioni di tipo "tattico" o "strategico". Ovviamente questa parola d'ordine, questo modo di affrontare il più che certo scontro militare su larga scala che avverrà nei prossimi decenni, non ha senso se non viene inteso come conseguenza della maturazione politica della classe proletaria.

Oggi è completamente assoggettata alla borghesia, tanto in campo politico quanto in campo sindacale e, ovviamente, in quello militare. La guerra e la precedente accelerazione delle contraddizioni sociali che spinge verso di essa dovranno innescare l'indebolimento di questa sottomissione.

Ma, in ogni caso, è compito del partito di classe difendere, in ogni momento, il fatto che l'unica politica accettabile per il proletariato è quella della lotta contro la propria borghesia perché, anche se questa politica oggi non influisce sulle masse proletarie, contribuisce ad affermare non solo una posizione politica, ma un'intera prospettiva per un futuro prossimo ma non immediato.

Questo è per noi il terzo punto critico: il partito di classe non solo nega il carattere pacifico ed equilibrato del modo di produzione capitalistico, ma pone la guerra come punto centrale del suo sviluppo. E difende questa prospettiva tra i proletari non solo in modo formale, ma anche mostrando la verità di questa affermazione con i dati forniti dalla documentazione storica e attuale. La nostra lotta politica in difesa dell'internazionalismo come campo di battaglia del proletariato contro l'inquadramento nazionale e la solidarietà tra le classi che questo comporta, non è astratta, ma si basa sui fatti che la realtà mostra quotidianamente. La nostra difesa della necessità della lotta rivoluzionaria ha senso perché parte da un fatto reale che fa di questa necessità qualcosa di oggettivo.

---

(7) Cfr. Lenin, *Il socialismo e la guerra* (settembre 1914), *Opere*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 275.

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

### TESTI

- **Storia della sinistra comunista**  
Vol. I (1912-1919) (esaurito)
- **Storia della sinistra comunista**  
Vol. I bis (scritti 1912-1919) euro 10,00
- **Storia della sinistra comunista**  
Vol. II (1919-1920) euro 18,00
- **Storia della sinistra comunista**  
Vol. III (1920-1921) (esaurito)
- **Struttura economica e sociale della Russia d'oggi** euro 20,00
- **Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario** euro 7,00
- **"L'estremismo, malattia infantile del comunismo" condanna dei futuri rinnegati** euro 7,00
- **Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana** (disponibile ora solo in fotocopia) euro 9,00
- **Eléments de l'Economie marxiste** (in francese) euro 9,00
- **Partito e classe** euro 5,00
- **In difesa della continuità del programma comunista** (disponibile ora solo in fotocopia) euro 10,00
- **Per l'organica sistemazione dei principi comunisti** (disponibile ora solo in fotocopia) euro 10,00
- **Lezioni delle controrivoluzioni** euro 7,00
- **Classe partito e Stato nella teoria marxista** (disponibile ora solo in fotocopia) euro 6,00
- **O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale** (disponibile ora solo in fotocopia) euro 9,00
- **Dialogue avec Staline** (in francese) euro 7,00
- **Dialogato coi Morti** (esaurito)
- **Dialogue avec les Morts** (in francese) euro 8,00
- **Bilan d'une Révolution** (in francese, sulla questione russa) euro 9,00
- **Communisme et fascisme** (in francese) euro 9,00

### QUADERNI DEL "PROGRAMMA COMUNISTA"

1. **Il mito della "pianificazione socialista" in Russia** (1976) euro 5,00
2. **Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale** (1977) euro 7,00
3. **Il proletariato e la guerra** (1978) euro 7,00
4. **La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale** (1980) euro 10,00

### DALLA BIBLIOTECA DELLA SINISTRA COMUNISTA

- **A. Bordiga - I fattori di razza e nazione nella teoria marxista** euro 10,00

- **A. Bordiga - Economia marxista ed economia controrivoluzionaria** euro 12,00
- **A. Bordiga - Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale** euro 10,00
- **A. Bordiga - Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx** euro 12,00
- **A. Bordiga - Proprietà e capitale** euro 12,00
- **A. Bordiga - Imprese economiche di pantalone** euro 12,00
- **F. Engels - Lettere sul materialismo storico (1889-1895)** euro 10,00
- **N. Bucharin-L. Trotsky - Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato** euro 10,00
- **W.D. Haywood - La storia di Big Bill** euro 12,00
- **L. Trotsky-G. Zinoviev- V. Vujovic - Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927** euro 12,00
- **PCd'Italia - Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell' IC, 1922** euro 10,00
- **G. V. Plechanov - Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx** euro 10,00
- **L. Trotsky - Terrorismo e comunismo** euro 12,00

### DALLA SERIE «REPRINT "IL COMUNISTA"»

- **Marxismo e scienza borghese** euro 4,00
- **La lotta di classe dei popoli non bianchi** euro 4,00
- **La successione delle forme di produzione nella teoria marxista** euro 7,00
- **L. Trotsky - Insegnamenti della Comune** euro 7,00
- **Abaco dell'economia marxista** euro 4,00
- **A. Bordiga - La funzione delle classi medie e dell'intelligenza** euro 4,00
- **Lotta di classe e questione femminile** euro 7,00
- **La teoria marxista della moneta** euro 6,00
- **Il proletariato e la seconda guerra mondiale** euro 4,00
- **Antimilitarismo di classe e guerra** euro 8,00
- **Sulla lotta immediata e gli organismi indipendenti del proletariato** euro 6,00
- **P. C d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922** euro 8,00
- **Auschwitz, o il grande alibi** euro 4,00
- **Sui movimenti di lotta del napoletano** euro 4,00
- **Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche** euro 4,00
- **Ai proletari di oggi, Ai combattenti di classe di domani** euro 4,00
- **Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe sul «diritto all'autodecisione dei popoli»** euro 4,00
- **Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo** euro 4,00
- **Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa** euro 5,00
- **Il centralismo organico** euro 5,00
- **Iran 1979. Quale rivoluzione?** euro 4,00
- **La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse** euro 5,00
- **La misera fine dei miti sessantotteschi del supercapitalismo pianificato e della rivoluzione**

- culturale, interclassista e apartitica, riconferma l'integrale programma della rivoluzione di Marx e di Lenin euro 4,00
- **La teoria marxista della moneta** euro 4,00
  - **Partito di classe e «questione sindacale»** euro 5,00
  - **La Siria nella prospettiva marxista** euro 5,00
  - **Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-1924)** euro 5,00
  - **L'antimilitarismo rivoluzionario nel solco della continuità teorica e politica del marxismo** euro 5,00
  - **Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe** euro 5,00
  - **Al lavoro come in guerra!** euro 5,00
  - **La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra** euro 5,00
  - **Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia)** euro 5,00
  - **Dialogato coi Morti** euro 8,00
  - **1973-2023. A cinquant'anni dal «Pinochetazo». Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non si deve dimenticare!** euro 5,00

**DALLA SERIE «REPRINT "IL COMUNISTA"»  
Serie «Critica delle false posizioni rivoluzionarie»**

- **«Battaglia comunista», doppio misto di volontarismo e intellettualismo, democratismo militante e "partito virtuale".** euro 3,00
- **Amadeo Bordiga, compagno militante comunista e rivoluzionario che ha saputo strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, vedendo e confondendo se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale** (Sulla Fondazione Amadei Bordiga) euro 4,00
- **Elogio della medaglia** ("programma comunista" e crisi di partito) euro 2,00
- **- Curdi: emancipazione del popolo curdo, o del proletariato curdo? (critica alle posizioni di "programma comunista") - La questione dell'opportunismo e la questione nazionale, ossi davvero duri per gli pseudorivoluzionari - Gli aggiornatori di Lenin si impantanano liberamente nel loro volgare «milieu révolutionnaire» (critica alle posizioni della CCI)** euro 2,00
- **Parlamentarismo, fascismo e tesi distorte (critica alle posizioni de "il partito comunista")** euro 2,00

**ALCUNI ALTRI OPUSCOLI DI PARTITO  
(1952-1983)**

- **Punti base di adesione per l'organizzazione** (1952) euro 2,00
- **Chi siamo e cosa vogliamo** (1969) euro 2,00
- **Punti di azione sindacale** (1974) euro 2,00
- **Risposta di classe al riformismo nella scuola** (sui decreti delegati) (1975) euro 5,00
- **Le ragioni del nostro astensionismo** (1976) euro 4,00
- **Il proletariato nella II guerra mondiale e nella «resistenza antifascista»** (1976) euro 4,00
- **Per la costituzione di una vera opposizione di classe nelle lotte proletarie immediate** (1979) euro 2,00
- **Droga: un disperato tentativo di evadere dalla realtà capitalistica** (1980) euro 3,00
- **Contro la preparazione della guerra imperialista preparare la rivoluzione proletaria** (1981) euro 2,00
- **Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale** (Manifesto del P.C. Internazionale, 1981) euro 3,00
- **Difesa proletaria e repressione** (1981) euro 2,00
- **Non pacifismo, antimilitarismo di classe!** (1981) euro 4,00
- **Il nemico delle masse sfruttate palestinesi è anche il nostro nemico** (1982) euro 2,00
- **Una prospettiva per le lotte dei disoccupati** (1983) euro 2,00

Tutti gli opuscoli sono scaricabili gratuitamente in pdf dal sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org). Per acquistare le versioni cartacee seguire queste indicazioni:

ORDINAZIONI : [ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org), oppure Il comunista - C.P 10835 – 20110 Milano ( Italia ). Le spese di spedizione non sono incluse, contattaci -

VERSAMENTI A : R. De Prà – Se in possesso di CCP, postagiro al n° 30129209 - 20100 Milano; se non si dispone di CCP, bonifico bancario utilizzando il seguente IBAN: IT64W0760101600000030129209 - Scrivete sempre il vostro indirizzo completo -

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di

controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

## LA FORZA PREVALE SUL DIRITTO !

Questo sembrava, secondo il rappresentante francese all'ONU, che ne appariva desolato, il significato del veto russo posto il 15 marzo a una risoluzione di condanna del referendum organizzato in Crimea per la riannessione della regione alla Russia.

Ma, in realtà, a confermare questa affermazione non è solo l'intervento della Russia in Ucraina, ma **tutte** le relazioni fra gli Stati. La Russia non ha rispettato il trattato che aveva firmato con l'Ucraina, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che garantiva le frontiere di questo paese tornato all'indipendenza, in cambio della sua rinuncia alle armi nucleari ancora presenti, dopo lo smembramento dell'URSS, sul proprio territorio; ma **tutti** i trattati non sono altro che pezzi di carta che valgono solo fino a quando i loro firmatari hanno interesse a rispettarli! Anche il governo francese, tanto ligio al diritto internazionale e dell'ONU, era pronto pochi mesi fa ad attaccare la Siria in barba a tutte le decisioni dell'ONU, esattamente come avevano fatto gli Stati Uniti in Irak, la coalizione occidentale europea, Italia compresa, in Jugoslavia, Israele dal momento della sua nascita e così via.

I propagandisti borghesi che denunciano la riannessione della Crimea alla Russia come "*la prima annessione militare in Europa da 70 anni a questa parte*" "dimenticano" che la più grande annessione avvenuta in Europa dopo l'ultima guerra è stata quella della Repubblica democratica tedesca da parte della Germania dell'Ovest! Dopo la disgregazione dell'URSS sotto i colpi di una profondissima crisi economica, le frontiere internazionalmente riconosciute e "legalmente intoccabili" di numerosi Stati europei sono state più volte modificate e alcuni Stati sono addirittura scomparsi, a volte pacificamente, a volte attraverso scontri armati e guerre che hanno coinvolto le grandi potenze. Il caso della Crimea non è affatto un'eccezione. (...)

Il "diritto" non è altro che la ratifica di un **rapporto di forza**; quando questo rapporto di forza cambia, il diritto non vale più niente, questa è la preziosa lezione che Putin rammenta al mondo intero.

Questo vale non solo per i rapporti fra gli Stati, o fra gli attori economici, ma anche per i rapporti fra le **classi sociali**. Gli scontri fra le classi non sono regolati secondo i principi della legalità, ma sulla base dei reali rapporti di forza. I proletari non devono lasciarsi paralizzare dal diritto e dalla legalità borghesi che rappresentano la ratifica giuridica della loro soggezione al capitalismo. Essi devono ricostituire la loro forza di classe e contrapporsi frontalmente alla classe nemica, quali che siano la loro nazionalità, la loro lingua e la loro etnia, e quali che siano le norme imposte dalla legalità borghese. La stessa borghesia non esita un solo istante a violare la propria legalità contro i proletari, non esita a servirsi di forze paralegali, di bande di estrema destra e sicari di ogni genere per facilitare il compito della repressione legale: contro la repressione, dunque, i proletari dovranno organizzare la loro autodifesa e non affidarsi alla polizia e alla giustizia dello Stato borghese.

Oggi si assiste su entrambi i fronti a un'orgia di nazionalismo: il governo provvisorio di Kiev, in preda a molteplici difficoltà e dovendo far fronte a gravissimi problemi (soprattutto di indebitamento), ha già preannunciato che, per rimettere in sesto l'economia, saranno necessari dei sacrifici. L'unica soluzione possibile per far passare questi futuri **attacchi antioperai** consiste nel giocare la carta del nazionalismo. A questo riguardo l'intervento russo rappresenta un vero e proprio **toccasana** allo scopo di instaurare un clima di unità nazionale! Sull'altro fronte, Putin esalta il nazionalismo russo presentandosi come il protettore o il liberatore dei russi e dei russofoni dell'Ucraina, mentre nelle regioni orientali dell'Ucraina i borghesi fanno appello all'unione regionale attorno a Kiev.

Ma, alla lunga, l'ubriacatura nazionalista non potrà nascondere la realtà degli antagonismi di classe. I proletari ucraini saranno costretti a scendere in lotta per sopravvivere, come hanno già fatto con forza in passato.

Allora potranno constatare nei fatti che il loro nemico non è il proletario di un'altra regione o di un'altra nazione, ma la propria borghesia, alleata con questa o quella potenza imperialista. Allora si dissiperanno i miasmi del nazionalismo, allora potrà ricomparire l'**unione di classe dei proletari** contro i capitalisti, i loro partiti e i loro Stati con le loro forze di repressione legali e illegali, e potrà ricostituirsi l'organizzazione rivoluzionaria di classe per condurre la lotta.

Allora potrà risuonare di nuovo, in Ucraina come ovunque, il grido di guerra del 1848: **Proletari di tutto il mondo unitevi! Morte alla borghesia!**

16 marzo 2014

(da: *Ucraina: Contro il nazionalismo, per l'unione proletaria di classe!*, "il comunista", n. 134, aprile 2014)